

**Non solo Proteste ma Proposte  
e metodo dei GLOBAL  
dal volto umano**  
(quello che spesso non si legge o vede  
perché non fa notizia)

A cura di Raffaele Barbiero  
e Alessandra Antonelli  
Forlì, novembre 2001

# Non solo Proteste ma Proposte e metodo dei GLOBAL dal volto umano

## •PRESENTAZIONE

### •LE PROTESTE

- a)Cos'è la GLOBALIZZAZIONE (Rai 3 - 09/06/00)
- b)Perché il popolo di SEATTLE (M. Meloni, Il mondo non è in vendita)
- c)Il nuovo Commercio Mondiale. il WTO
- d)Globalizzare il lavoro: le opinioni di alcuni forlivesi
  - Effetti della globalizzazione nel mondo del lavoro (R.Barbiero)*
  - Come difendersi dall'incertezza del fenomeno (CONFAPI)*
  - La globalizzazione: un confronto fra sistemi (CNA)*
  - La globalizzazione e l'imprenditoria (CONFARTIGIANATO)*
- e)Globalizzare l'esercito e le armi

### •LE PROPOSTE

- f)Per un nuovo commercio mondiale: che fare?
- g)Uno stile di vita capace di futuro (di G. Scherhorn)
- h)Ciò che chiediamo

### •IL METODO PER LA PROTESTA

- i)La nonviolenza Gandhiana
  - Principi*
  - Strategia e tattica*
- j)La nonviolenza nell'era della globalizzazione
  - Addestramento*
  - Elementi della nonviolenza*
  - Il Potere*
  - Alcuni teorici dei nostri giorni*
  - La Difesa Popolare Nonviolenta*
  - I Corpi Civili di Pace*

### •EDUCARE ALLA NONVIOLENZA, LA VIA PER LA PROPOSTA

- k)Educare alla pace e al conflitto
- l)La risoluzione nonviolenta dei conflitti
- m)Training per la preparazione di attività nonviolente e riferimenti teorici
  - Il metodo Training*

- *Fasi di sviluppo di un gruppo*
- *La Comunicazione*
- *I Metodi decisionali*

- **LA TESTIMONIANZA**

- n) In margine alla manifestazione A Genova del 21 luglio 2001
- o) 21 luglio a Genova, mezzanotte: testimonianza di Lorenzo Guadagnucci, giornalista
- p) noi non siamo né violenti, né teppisti
- q) l'eterogeneità del movimento come progetto politico di G: Dal Fiume, resp. CTM AltroMercato/Lilliput
- r) la trappola della violenza di N. Salio

- **PER ATTIVARSI**

- s) Piccolo Manuale giuridico per manifestanti
- t) Bibliografia
- u) Siti Web
- v) Indirizzi Utili

## Presentazione

Sono stato a Genova il 21 luglio 2001 ed ho partecipato con un gruppo di persone a realizzare iniziative per aumentare la consapevolezza del significato e della ripercussione, sulla vita quotidiana di noi tutti, del fenomeno della globalizzazione e delle regole sul commercio mondiale.

Oggi, a distanza di un mese, mi spinge il desiderio di evidenziare il *perché* delle proteste e le *proposte*. Delle proteste tutti, anche in maniera drammatica, si sono resi conto, delle proposte, pur avanzate dal variegato e trasversale mondo che compone le centinaia di associazioni e gruppi che hanno dato vita al Genoa Social Forum, poco si conosce.

Come poco si conosce del *metodo nonviolento* che, comunque sia, costituisce l'acquisizione più alta di questo insieme di associazioni e gruppi, anche se con fatica, con poca lucidità e con numerosi tentennamenti.

Se questi tentennamenti hanno facilitato il dispiegarsi di violenze e atti vandalici che nulla hanno a che fare con l'idea che *«un altro mondo è possibile»*, non posso e non voglio ignorare la violenta e ingiustificata repressione messa in atto dalle forze dell'ordine: invece di tutelare lo svolgimento democratico di un diritto costituzionale hanno lasciato agire i violenti e sono intervenuti colpendo tutti, forse con l'obiettivo di criminalizzarci e di sostenere l'equazione "manifestanti uguale violenti".

Su questi elementi scrivo il mio contributo che è formato anche da molti documenti ed articoli sull'argomento scritti da altri.

# LE PROTESTE

## *Cos'è la GLOBALIZZAZIONE*

### **Intervento tratto dalla trasmissione di Paolo Barnard (Report Rai 3, 9/06/2000)**

Oggi si assiste a un dibattito sempre più acceso fra i contestatori dei mercati globalizzati da una parte e dall'altra i sostenitori dell'idea che il benessere economico mondiale richieda liberi scambi senza troppe regole politiche o sociali. L'apice di questa diatriba la si è vista nel novembre del 1999 con la grande contestazione di Seattle, la città americana che ospitava il massimo vertice di Globalizzazione, sulla quale discesero "sciame" di contestatori da ogni parte del mondo.

Ma la Globalizzazione cos'è esattamente? E quali sono le sue ricadute sulla società civile? *Questa inchiesta mostra solo i lati controversi dei processi globalizzanti, e lo fa intenzionalmente, poiché le ricadute positive ci vengono illustrate ogni giorno, su ogni media, nella pubblicità, e persino dai nostri politici.*

L'Europa ha decretato che la carne americana trattata con ormoni artificiali, al contrario della nostra, è pericolosa per la nostra salute e ha deciso di non importarla. Una precauzione che però ci costa molto cara: 340 miliardi di sanzioni americane contro il Vecchio Continente. Una ritorsione decisa all'Organizzazione Mondiale del Commercio nel nome delle regole della Globalizzazione.

In Toscana e in Piemonte, nel mezzo delle terre più belle e fertili d'Italia la Globalizzazione ha colpito duro. Il tartufo è uno dei nostri prodotti più pregiati e lo esportavamo in grandi quantità negli Stati Uniti d'America; ciò creava reddito per le aziende e i lavoratori italiani. Ma dall'anno scorso gli Stati Uniti hanno deciso di tassare il tartufo del 100%, sbarrandogli la strada. Chi l'ha deciso? L'Organizzazione Mondiale del Commercio nel nome della globalizzazione.

L'Unione Europea, per proteggere la salute dei nostri bambini, ha detto di no all'importazione di giocattoli che contengono un ammorbidente tossico. Ma anche questa precauzione è oggi nel mirino dell'Organizzazione Mondiale del Commercio e dei suoi accordi di globalizzazione.

L'Organizzazione Mondiale del Commercio, più nota con la sua sigla inglese WTO (World Trade Organisation), è dunque il grande motore della globalizzazione. Ma cosa c'è che non va nel suo lavoro? L'ho chiesto alla professoressa Susan George, direttrice del Transnational Institute di Amsterdam e considerata oggi il critico più autorevole del sistema globalizzato: "La Globalizzazione dei mercati" inizia la George, "nasce, nella sua forma più spinta, sei anni fa quando 135 nazioni sancirono la nascita del WTO, con i suoi potentissimi accordi. Il problema è che praticamente tutto ciò che compone la nostra esistenza viene trasformato in merce di scambio: dall'istruzione, alla sanità, dalla cultura ai servizi bancari, dalle pensioni ai diritti fondamentali dei lavoratori; e poi la gestione degli asili, l'alimentazione umana, quella animale... In sintesi, siamo come in vendita, sugli scaffali del supermercato globale."

Il WTO ha sede a Ginevra, e rappresenta oggi 136 governi, incluso quello italiano. In teoria al timone del WTO ci dovrebbero essere i ministri del commercio dei vari paesi, ma nella realtà l'Italia e tutti gli stati d'Europa sono rappresentati al WTO dalla Commissione Europea di Romano Prodi, che siede per tutti noi al tavolo delle trattative. Da questo tavolo sono usciti gli accordi sul commercio planetario; ed è precisamente contro questi accordi che è esplosa la protesta a Seattle: l'accusa è che si tratta di regole dotate di poteri enormi, spesso superiori a qualunque legge degli stati nazionali.

Nella sede ginevrina di questa controversa organizzazione chiedo a Keith Rockwell, uno dei direttori, come ha fatto il WTO a diventare così impopolare: "È straordinario, vero?" risponde Rockwell con un cenno di assenso, "ma si tratta di un destino che abbiamo in comune con molte altre organizzazioni internazionali: la Commissione Europea è impopolare, il Fondo Monetario lo è anche più di noi, e così la Banca Mondiale. Vede, la gente si sente lontana da questi grandi palazzi di Ginevra o di Brussell, le persone comuni non capiscono né chi siamo né quali saranno gli effetti

sulla loro vita degli accordi che qui nascono. Ma vi posso garantire che ogni singolo accordo e' passato al vaglio dei vostri governi."

E allora vediamo questi accordi di globalizzazione: hanno nomi difficili per noi, Accordo Sanitario e Fitosanitario, Barriere Tecniche al Commercio, Diritti di Proprieta' Intellettuale e via discorrendo. In tutto formano 27.000 pagine di regole e codici, che hanno un potere pari al loro incredibile volume. Per capire meglio facciamo un esempio.

Alla fine degli anni '80 l'Unione Europea decise di vietare l'uso degli ormoni nell'allevamento dei manzi da carne e soprattutto proibì le importazioni di carne agli ormoni dagli Stati Uniti d'America. I nostri scienziati la ritenevano pericolosa per la salute umana. Perché? La risposta la trovo alla periferia di Milano, dove incontro Luca Giove, un professionista di 31 anni che quando era ragazzino ebbe degli strani problemi di salute.

"Luca Giove cosa ti successe?", gli chiedo appena dopo il nostro incontro davanti a quella che fu una volta fu la sua scuola media. Giove ammicca: "A circa 12 anni mi si era gonfiata l'aureola del capezzolo mammario sinistro, e questo era dovuto probabilmente al fatto che avevo mangiato della carne estrogenata, nelle mense di questa scuola."

Luca Giove, suo malgrado, ha un posto nella storia delle guerre commerciali, poiché la battaglia dell'Europa contro la carne agli ormoni americana inizia proprio dal suo caso, accaduto nel 1981. Il gonfiore del suo capezzolo richiese un intervento chirurgico, e i sintomi di crescita anormali di altri piccoli alunni scatenarono l'allarme negli scienziati europei, fra cui l'italiano Giuseppe Chiumello. I sospetti caddero subito sulla carne agli ormoni che allora circolava liberamente.

"Luca, hai avuto altri problemi di salute nella tua vita adulta che tu possa ricondurre a questa vicenda?"

"Ma, diciamo che ho dei problemi a livello spermatico, il numero e' sotto la media e anche la motilità. Non so a cosa può essere imputato ma non so cosa si possa escludere a priori. Io ho anche avuto problemi di varicocele e problemi venosi, e non so quanto si possa ricondurre alla carne estrogenata." Giove mi lascia con una raccomandazione: "Guardi, io ne ho passate... spero solo che la mia vicenda possa contribuire a qualcosa di positivo."

Quindi, dalla fine degli anni '80 l'Unione Europea, per tutelare la salute dei suoi cittadini, decise di vietare le importazioni delle carni agli ormoni. Ma negli Stati Uniti questa decisione non fu affatto gradita. Nel 1996 il governo di Washington, brandendo uno dei potenti accordi di globalizzazione, trascino' l'Europa davanti ai giudici del WTO. Tuttavia, nel farlo, l'amministrazione Clinton aveva ceduto alle pressioni della più potente lobby di allevatori di bestiame statunitense: la National Cattlemen Association, come dimostra un documento che ho ottenuto in via riservata, dove si legge: "Al signor Bob Drake della National Cattlemen Association: come lei ci ha espressamente richiesto, abbiamo iniziato una procedura presso il tribunale del WTO contro il divieto europeo di importare la nostra carne." Il documento di cui parlo non e' altro che una lettera autografa dell'allora ministro americano per il commercio Michael Kantor.

La procedura si concluderà con la condanna dell'Europa, una condanna inappellabile ottenuta grazie proprio a uno di quei potentissimi accordi del WTO di cui parlavo prima. L'Europa tuttavia non si e' piegata e ha continuato a tenere la carne agli ormoni fuori dai suoi mercati. Il WTO e' allora tornato alla carica e nel luglio del '99 i suoi giudici ci hanno condannati ancora, condannati a pagare un prezzo altissimo: 340 miliardi all'anno sotto forma di sanzioni commerciali americane.

Le sanzioni americane autorizzate dal WTO hanno colpito le esportazioni europee più pregiate, e fra le vittime italiane si contano i pomodori pelati, i succhi di frutta, il pane e soprattutto il tartufo. Nella splendida valle chianina, in Toscana, incontro il titolare di una azienda specializzata in tartufi, che aveva trovato un grande sbocco di mercato in America. Oggi il sogno e' svanito e la sua azienda ha persino vacillato per un attimo. "Mi dica sinceramente: prima di questa vicenda lei aveva mai sentito parlare di globalizzazione o di WTO?" chiedo provocatoriamente. Questo signore di mezza età scuote il capo: "Ammetto la mia ignoranza, io ne prendo nota soltanto adesso, e francamente non so chi siano questi signori."

Keith Rockwell, al WTO, ammette che e' quasi impossibile spiegare a un produttore italiano di tartufi o di pomodori in scatola che e' giusto che oggi il loro mercato estero, costruito in anni di fatiche, sia polverizzato da una sentenza di globalizzazione. Rockwell aggiunge: "E' difficile, ed e' un problema che non avete solo voi in Italia. Io posso offrire a costoro tutta la mia comprensione, ma le regole sono queste."

Abbiamo visto che il WTO e' in grado di esercitare un enorme potere. E allora c'e' una domanda che sorge spontanea: i nostri politici, quando nel 1994 aderirono a tutti gli accordi del WTO, erano consapevoli di quello che stavano accettando? L'On. Domenico Gallo era senatore proprio in quel periodo e grande esperto della questione, e a lui giro la domanda. "Certamente non c'e' stato un dibattito politico pubblico ne' riservato," inizia Gallo, "le questioni non sono state oggetto di confronto politico in Italia. Scarsa fu anche la sensibilita' parlamentare. Tutto e' stato vissuto non come un evento di grande importanza globale, ma come un passaggio obbligato, come una festa della modernita', dove non c'era niente da dire perche' andava tutto per il meglio."

Fra i politici italiani, quando si parla di WTO, svetta il nome di Piero Fassino, che fino a poche settimane fa era ministro per il commercio con l'estero, era cioe' il nostro maggior esperto istituzionale di globalizzazione. Gli ho sottoposto alcune domande sui punti dolenti che abbiamo appena visto, e su altri che vedremo in questa inchiesta, ma le cose non sono andate nel migliore dei modi. "No!, no! Il suo compito non e' di indagare sui punti dolenti....In questa intervista lei enfatizza i rischi, lei fa il protezionista, io cerco di esaltare le opportunita' della globalizzazione!" Ribatto: "Vediamo pero' come siamo arrivati a dover accettare livelli doppi di diossina nelle nostre carni e sanzioni miliardarie per il nostro rifiuto di importare la carne ormonata americana." Fassino: "Ma la carne agli ormoni non entra in Europa, e poi non c'entra il WTO!..."

Lo correggo: "Ministro e' il WTO che ci ha condannati a pagare miliardi solo perche' stiamo proteggendo la salute dei cittadini europei."

"Senta facciamo cosi', io non voglio concederle questa intervista... e' del tutto folle... l'approccio e' folle!" tronca netto il ministro, "mi dia la cassetta, me la consegnhi".

Di consegnare la cassetta non se ne parla. Lascio Fassino e proseguo nell'indagine. Come abbiamo detto, noi cittadini d'Europa abbiamo delegato la Commissione Europea a trattare per noi al tavolo della globalizzazione. Ma Susan George su questo ha qualcosa da dire: "La Commissione Europea e' un organo politico che dovrebbe fare gli interessi di tutti i cittadini quando siede al tavolo del WTO. E invece, da anni la Commissione e' al servizio delle multinazionali e delle lobby che le rappresentano. Questo e' grave, ed e' anche il motivo per cui gli accordi che vengono firmati al WTO sono cosi' di parte. Io parlo di una realta' dimostrata: a lei il compito di indagare."

E ho indagato girando l'Europa con una domanda fissa nella testa: ci possiamo fidare dei globalizzatori, di chi, come la Commissione Europea, decide per tutti noi al tavolo della globalizzazione?

Romano Prodi, che della Commissione e' oggi il Presidente, mi risponde con parole semplici: "La sua e' una domanda imbarazzante. Io penso che l'unico modo e' fidarsi di noi."

E invece in questa indagine ho trovato documenti che sembrerebbero minare la nostra fiducia, e mi sono imbattuto in poteri forti di cui non sospettavo neppure l'esistenza.

Siamo infatti abituati a immaginare che il potere abiti in stupefacenti palazzi e grattacieli vertiginosi, ma non sempre. In un anonimo palazzetto di Brussell risiede forse la piu' potente lobby industriale del mondo: il Trans Atlantic Business Dialogue (TABD). Report ha chiesto di poter visitare la loro sede, ma come spesso ci accade, non siamo i benvenuti. In questa lobby si raggruppano aziende di calibro mondiale, con fatturati complessivi pari al prodotto interno lordo di intere nazioni. Ed e' proprio il TABD che arriva al punto di presentare periodicamente sia alla Commissione Europea che al governo americano una lista di sue priorita' per la globalizzazione, di fronte alle quali la Commissione sembra proprio spalancare le porte. Ho ottenuto attraverso contatti a Brussell una copia delle liste di priorita' del TABD, che hanno un tono perentorio. Vi si trovano elencate le richieste delle multinazionali, chi deve darsi da fare fra gli organi politici, e ci sono per iscritto tutte le migliori intenzioni della Commissione Europea nel soddisfarle. Prima di Seattle la

Commissione ha addirittura incoraggiato questa grande lobby a sottoporle ulteriori richieste, definendole "priorita' assolute". Ma e' giusto tutto cio'? E giro la domanda al presidente Prodi. "Presidente," inizio, mentre lui sfoglia la documentazione che gli ho appena passato, "qui la vostra risposta sembra decisamente appiattita sugli interessi di questo grande gruppo industriale."

Prodi scuote il capo: "Fare gli interessi dei gruppi industriali non significa non fare gli interessi della povera gente o dei gruppi ambientalisti. Se lei mi accusa di proteggere gli interessi industriali io dico si', il problema e' di vedere come si armonizzano queste cose."

Nessuno contesta che la Commissione Europea debba anche pensare agli interessi del mondo degli affari, ma gli uomini di Romano Prodi sono dei politici, col mandato di tutelare gli interessi di tutti i cittadini. I documenti riservati che seguono sembrano invece contraddire in tema di globalizzazione le rassicurazioni del Presidente Prodi. Ne riporto qui alcuni passaggi preoccupanti, ricordando che si tratta di documenti ufficiali che circolavano da tempo fra i burocrati di Brussell:

### **1997: DISCORSO ALLE INDUSTRIE CHIMICHE DEL VICE PRESIDENTE DELLA COMMISSIONE EUROPEA**

"Siate tempisti, e cioe' diteci per tempo se pensate che qualcosa debba essere fatto, o, ancora meglio, se pensate che qualcosa debba essere stroncato sul nascere."

### **1997: COMMISSARIO EUROPEO AL COMMERCIO**

"Il Trans Atlantic Business Dialogue e' diventato un meccanismo efficace per ancorare le politiche dei governi sugli interessi dei gruppi di affari."

### **COMMISSIONE EUROPEA, DIRETTORATO GENERALE PER IL COMMERCIO**

"Vogliamo trovare un accordo con gli Stati Uniti per stabilire un sistema di pre-allarme contro le proposte politiche che potranno avere un impatto negativo sulle industrie di servizi."

Ancorare i governi sugli interessi dei gruppi d'affari? Sistemi di pre allarme contro le proposte politiche? Ma per conto di chi lavorate, presidente Prodi?

"Guardiamo alle cose piu' serie" ribatte il Presidente di fronte a quelle carte, "non guardiamo a queste frasi che non dicono assolutamente nulla. Queste sono dichiarazioni che io condivido."

Eppure, tutto sarebbe piu' equilibrato se la Commissione Europea, che ci sta globalizzando, ogni tanto chiedesse anche a noi cittadini cosa ne pensiamo. Ma lo fa? Una cosa e' certa, i grandi gruppi di servizi, come le finanziarie, le grandi assicurazioni o le banche vengono consultati in tempo reale da un sistema elettronico che si chiama S.I.S., messo in opera dalla Commissione Europea, come prova un altro documento firmato Direttore Generale<sup>1</sup>, che recita: "La Commissione Europea ha creato un sistema di consultazione con le industrie dei servizi che permette ai negozianti della Commissione di consultare rapidamente le aziende e anche i singoli azionisti."

Chiedo spiegazioni al responsabile di questa iniziativa, Dietrich Barth, nel suo ufficio al quinto piano della Commissione. Barth candidamente conferma: "Quest'anno sono previsti i negoziati del WTO per la liberalizzazione dei servizi. La Commissione ha un assoluto bisogno di conoscere gli interessi dei grandi gruppi d'affari di questo settore." Ma perche' Barth, che lavora per i politici, non menziona anche gli interessi dei semplici cittadini? Gli chiedo provocatoriamente: "Sono sicuro che vorrete conoscere anche gli interessi delle persone comuni, o dei gruppi che li rappresentano. Dov'e' il sistema elettronico per consultare anche loro?" "L'S.I.S e' accessibile anche ai sindacati e ai gruppi di attivisti, non solo all'industria." Risponde sicuro.

Non mi rimaneva che chiedere conferma di questo sia ai sindacati che agli attivisti. Inizio da Cecilia Brighi, una esperta di globalizzazione dell'Ufficio Internazionale della Cisl, che ribatte seccamente: "Purtoppo i contatti voluti dalla Commissione con i sindacati sui temi della globalizzazione non sono cosi' spinti come quelli che avvengono con le multinazionali; anzi, praticamente non esistono."

" Signora Brighi, lei ha mai sentito parlare del S.I.S.?", chiedo a bruciapelo. "No, mai." "Vi hanno informati dell'esistenza di questo sistema?", insisto. "Credo di poter affermare con certezza che le organizzazioni sindacali italiane non siano mai state informate di questo sistema di consultazione." L'Italia e' lontana da Brussell, e allora torno in Belgio per chiedere a Friends of the Earth, uno dei piu' grandi gruppi ambientalisti del mondo, se almeno loro, che hanno la sede a due passi dalla



Commissione Europea, hanno mai sentito pronunciare il fatidico nome S.I.S. Mi risponde Alexandra Wandell, e lo fa con grande stupore: "Sfortunatamente e' la prima volta che sento parlare di questo sistema di consultazione, me lo sta dicendo lei, a noi non l'hanno mai comunicato. La Commissione Europea dovrebbe smettere di declamare di iniziative che in realta' non ha nessuna intenzione di portare avanti."

La Commissione Europea ha fatto uno sforzo ciclopico per consultare i business d'Europa prima di Seattle. Ha fatto un sondaggio sui desideri dell'Investment Network, un'altra lobby di giganti industriali che include la Fiat e la Pirelli, e un secondo sondaggio su 10.000 aziende. Tutto documentato da me, nero su bianco. Fra l'altro ho cercato a Brussell anche la sede di questo Investment Network, ma non l'ho trovata. Per forza, perche' questo gruppo di multinazionali si riunisce proprio nella sede della Commissione Europea. E anche di tutto cio' ho discusso con Romano Prodi.

"Vede Presidente, la cosa che preoccupa e' che tutto questo sembra non esistere poi con le ONG, coi consumatori, coi sindacati" e attendo la sua reazione.

"Coi sindacati io sono in colloquio quotidiano," mi rassicura Prodi, "ma se esiste questo Investment Network io francamente non glielo so dire, non lo sapevo, non sapevo neanche che esistessero sondaggi per le imprese, me lo fa vedere lei adesso. Ma se stesse qui dentro lei vedrebbe quanto dialogo c'e' con le organizzazioni non governative e con i sindacati."

Cecilia Brighi, a distanza, replica con altrettanta sicurezza: "Non c'e' ancora nulla, non lo hanno assolutamente ancora fatto, non c'e' nulla, noi non sappiamo quali sono gli impatti degli accordi gia' sottoscritti, per esempio in tema di agricoltura o di occupazione, come per esempio non c'e' consultazione sui temi sociali nel mondo. Tutto questo va costruito in tempi rapidissimi."

Che ci sia dialogo e' dunque tutto da verificare; ma una cosa verificata invece c'e': anche quando la Commissione comunica con le organizzazioni dei cittadini non sempre c'e' da fidarsi. Ho ottenuto due documenti sulla globalizzazione scritti dalla Commissione Europea che dovevano essere identici, intitolati "Regole internazionali per gli investimenti in seno al WTO", stesso protocollo e stessa data: solo che uno era destinato ai burocrati, l'altro ai cittadini. A una lettura piu' attenta sono emerse differenze radicali nei testi: la versione per la gente comune era tutta un'altra cosa.

Ma a proposito di fiducia, ritorniamo alla carne agli ormoni americana. Sulla base di quali prove il WTO condanna l'Europa? A rispondere e' di nuovo Keith Rockwell: "Quello che le posso dire e' che il WTO nel caso di dispute sulla sicurezza degli alimenti decide in base al parere degli scienziati della FAO. A loro fu chiesto di emettere il verdetto sulla carne agli ormoni."

E infatti un gruppo di scienziati cosiddetti super partes si riunirono proprio alla FAO a Roma, e piu' precisamente nella commissione chiamata Codex. Dalla FAO parti' il verdetto: secondo loro l'Europa aveva torto. Ma gli scienziati della Fao erano davvero super partes, erano davvero imparziali?

"Certamente" sentenza con fermezza Alan Randell, uno dei massimi responsabili dei gruppi scientifici della FAO, cui ho rivolto quelle domande. Randell spiega: "Siamo una organizzazione intergovernativa e il nostro compito e' di fissare gli standard internazionali per la sicurezza degli alimenti. Abbiamo deciso che gli ormoni nella carne americana non pongono problemi alla salute, e potete fidarvi."

Pochi giorni dopo aver registrato quelle affermazioni, mi spostato a Londra per un incontro cruciale. L'uomo che mi aspetta alla stazione Victoria vuole rimanere anonimo, perche' e' un chimico farmaceutico che ha lavorato per 35 anni con la grande industria e che oggi ha deciso di raccontare tutto quello che sa sulla cosiddetta indipendenza degli scienziati della FAO. Trovarlo e' stata veramente un'impresa, attraverso una serie infinita di contatti. Gli chiedo prima di tutto: perche' vuole parlare? "Il mondo sta cambiando, le multinazionali farmaceutiche e agroalimentari hanno assorbito ormai tutto...non so...forse perche' mi sto per ritirare dalla scena...ma guardi, io ho visto troppe cose, e c'e' un limite per tutti, o forse solo per me." La nostra conversazione continua, e lo invito a venire al dunque, e cioe' alle prove di quanto mi vorrebbe rivelare. Questo scienziato dall'aria aristocratica mi invita a sedermi a un tavolo del bar della Royal Albert Hall, e poi inizia:

"La documentazione che le mostro era in gran parte segreta, e infatti molti fogli portano il marchio declassificato. Ora, per dimostrale quanto siano inaffidabili gli organi scientifici della FAO e' necessario che le racconti una vicenda parallela a quella che a lei interessa."

"Guardi questi documenti. E' il novembre del '97, e la FAO si sta preparando a giudicare la sicurezza degli ormoni nel latte, che sono prodotti dalla multinazionale Monsanto. Qui si legge che uno scienziato della FAO, il dott. Nick Weber, aveva passato al dott. Kowalczyk della Monsanto i documenti riservati che solo gli scienziati della FAO avrebbero dovuto leggere prima di emettere il verdetto. Fra questi documenti c'erano persino gli studi della Commissione Europea, che era contraria agli ormoni artificiali. Capisce? La Monsanto pote' studiarsi con molto anticipo cosa avrebbero sostenuto i suoi critici durante i dibattimenti. Ma e' normale cio'?"

Non rispondo e lo invito con un cenno del capo a continuare. Lui prosegue: "La FAO esamino' gli ormoni nel latte e in un primo tempo espresse parere positivo. Un trionfo per la Monsanto, ma c'era una nota che stonava. Michael Hansen, un consulente della FAO, non era d'accordo e stava per lanciare un allarme. Ed ecco un fax che la Monsanto spedisce a un funzionario della sanita' pubblica, dove si legge: Sembra che Michael Hansen non sia dei nostri. Dei nostri!!, capite che razza di mentalita'? La Monsanto considerava gli esperti della FAO roba propria."

La mia fonte sosta per il tempo necessario a sorseggiare il bicchiere di vino bianco che gli ho offerto, poi estrae dalla borsa altri fogli, altre prove inedite. E rincara la dose: "Ma alla FAO ci sono altri scienziati gravemente compromessi: sono Margaret Miller e Leonard Ritter. In questo documento riservato del Congresso degli Stati Uniti si legge che la dottoressa Miller era sotto inchiesta perche', da dipendente pubblico, fu sorpresa a lavorare....indovini per chi? Per la Monsanto naturalmente, per conto della quale studiava gli ormoni. Veniamo al dottor Ritter: ho scoperto dagli archivi del parlamento canadese che Ritter e' stato piu' volte pagato del CAHI, una grossa lobby nordamericana di industrie veterinarie favorevoli agli ormoni. Insomma, Miller e Ritter, due gioielli di indipendenza interni alla FAO, non le sembra?"

E allora ricapitoliamo: la mia fonte inglese ha dimostrato che alcuni scienziati consulenti della FAO, e specialmente Nick Weber, Margaret Miller e Leonard Ritter, erano da tempo collusi con una lobby e con una grande multinazionale interessate a vendere ormoni, e nonostante l'evidente conflitto di interessi hanno continuato a decidere della nostra salute per conto della FAO.

Lo scienziato inglese ora conclude e porta l'affondo decisivo: "E non e' proprio la FAO che ha giudicato innocui anche gli ormoni della carne, permettendo cosi' al WTO di condannare l'Europa. Come ci si puo' fidare? E poi guardi le liste degli scienziati della FAO che nel '99 e nel 2000 hanno di nuovo esaminato gli ormoni americani nella carne: chi ci troviamo? Weber, Miller, Ritter e tutti gli altri. Sono tutti qui, sono sempre qui!"

Lo fisso con un'unica domanda nella testa: la FAO sapeva, ha mai sospettato qualcosa? "Certo che sapeva," risponde con un accenno di sorriso, "infatti Micheal Hansen, il bastian contrario, scrisse tutto nero su bianco e lo spedi' persino al direttore generale della FAO. Tutto si sapeva... persino nei dettagli. Ma questo non ha impedito a noi europei di essere cosi' penalizzati dal verdetto sulla carne agli ormoni."

Torno a Roma e ricontatto il dirigente della FAO che avevo incontrato pochi giorni addietro. Gli passo le prove contro i dottori Weber, Miller e Ritter, ma lui non sembra molto interessato ai documenti. Li degna appena di un'occhiata e ribatte: "I nostri scienziati sono scelti dalla FAO e dall'Organizzazione Mondiale della Sanita', e sono confermati nell'incarico dai governi membri. Sono esperti al di sopra di ogni sospetto e le sue affermazioni ci giungono assolutamente nuove."

Una storia pesantissima questa, nella quale erano in gioco non solo interessi multimiliardari, ma soprattutto la nostra salute. E a questo punto tutto mi potevo aspettare meno che fosse proprio il WTO a rilanciare alla grande, a far esplodere la bomba. E' ancora Rockwell che parla: "Se i vostri governi avessero invocato l'articolo 5.7 del nostro accordo Sanitario e Fitosanitario la battaglia sulla carne agli ormoni non sarebbe mai esistita: niente FAO, niente sanzioni americane, nulla di nulla. L'articolo 5.7 del WTO vi dava il diritto di evitare lo scontro, mentre l'Europa studiava la sicurezza della carne americana." "E perche' l'Europa non l'ha usato?" gli chiedo piu' che sorpreso. Rockwell

mi fissa pregustando il colpo ad effetto, e con un che di trionfale aggiunge: "Lo chieda a loro. Non lo hanno mai invocato quell'articolo!"

Non mi rimane che girare la scottante questione ai massimi responsabili politici, e cioe' al ministro Fassino e al Presidente della Commissione Europea Romano Prodi. Perche' non e' stato invocato quell'articolo?

Fassino risponde che non lo sa, che ci sara' una ragione legale, e conclude sbrigativo: "Chieda a qualcun altro" dice scuotendo il capo. Romano Prodi invece tenta una battuta ("Non lo so, non sono mica un veterinario!") e poi conclude sostenendo che si tratta di aspetti tecnici "...e non potete venire a chiedere a me."

Entrambi si sono difesi aggiungendo che l'importante e' che la carne agli ormoni non entri in Europa, ma questo francamente non mi basta. Abbiamo miliardi di sanzioni che ci penalizzano ogni giorno, e si tratta della piu' pericolosa disputa commerciale degli ultimi 20 anni. Se la si poteva evitare appellandosi a un semplice articolo, i nostri massimi dirigenti politici lo avrebbero dovuto sapere. Ma tant'e'.

Io non chiedo piu' nulla, e scelgo invece di mostrarvi qualcosa di concreto. Parliamo sempre della globalizzazione, del WTO e dei suoi potentissimi accordi. La parola a Susan George: "L' arma piu' tagliente del WTO e' l'accordo sulle Barriere Tecniche al Commercio, che puo' annullare le leggi degli Stati, quelle delle amministrazioni locali e persino le regole delle piccole organizzazioni non governative. Esso colpisce particolarmente il diritto dei cittadini di sapere come sono fatte le merci che acquistano e da chi sono fatte."

E infatti questo accordo prende di mira proprio le etichette: le etichette che ci dovrebbero dire se nei giocattoli che diamo ai nostri piccoli ci sono sostanze tossiche, se nei cibi che mangiamo ci sono ingredienti geneticamente modificati, o se i palloni che compriamo sono fatti da bambini sfruttati nei paesi poveri. Iniziamo proprio da questo esempio. Susan George spiega: "Il calcio e' sicuramente un grande sport, anche se io sono americana! Ma l'accordo WTO sulle Barriere Tecniche al Commercio ci impedisce proprio di rifiutarci di importare palloni da calcio cuciti dai bambini sfruttati in Asia. Per i globalizzatori un pallone e' un prodotto e lo possiamo rifiutare solo se e' di cattiva qualita' e non se e' fatto da piccoli schiavi."

Damiano Tommasi, mediano della Roma, e' da tempo impegnato contro l'importazione di palloni prodotti col lavoro minorile. Un accordo del WTO rischia dunque di vanificare il suo impegno. Lo sapeva? "No, non lo sapevo" mi dice Tommasi al termine di un allenamento di fine campionato. "E' una brutta notizia. E' un altro segnale che l'economia e la globalizzazione prevalgono su qualsiasi altro codice."

Proprio al ministro Fassino ho sottoposto questo punto dolente degli accordi del WTO, "lei non sa che l'Italia ha firmato le convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che ci danno il diritto di rifiutare i palloni prodotti col lavoro minorile!"

Rispondo: "Ministro, cio' che lei afferma non sembra vero. Io cito accordi del WTO sovranazionali che gia' sono esistenti e che sono gia' ratificati dall'Italia."

Fassino adesso urla: "Ma l'Italia non ha mai ratificato nessun accordo che dice che si possono importare i palloni cuciti dai bambini sfruttati. Credo di sapere la materia di cui sono ministro!...non e' possibile!"

Racconto quanto affermato dal ministro Fassino a Susan George, e lei sorpresa ribatte: "Ma certo che e' possibile. Fu purtroppo scritto nero su bianco sia negli accordi del GATT che nell'accordo del WTO, ai punti 2.1 e 2.8, e i nostri governi lo dovrebbero sapere."

Interrogo anche Cecilia Brighi, la sindacalista della Cisl esperta di questioni internazionali. Le dico: "Signora Brighi, a battuta risposta: l'Italia ha firmato le convenzioni dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro che danno la possibilita' di bloccare le importazioni di palloni fatti da bambini sfruttati nel terzo mondo..." C'e' una pausa, la Brighi ribatte: "Chi ha detto questo?" E io: "Fassino." Lei scuote il capo.

Nel frattempo al WTO qualcuno sta gia' protestando contro le regole europee che vietano nei nostri giocattoli l'uso di ammorbidenti tossici. Me ne parla Fabrizio Fabbri, uno dei responsabili di Green

Peace Italia: "Sta succedendo che Hong Kong e il Brasile stanno invocando l'intervento del WTO per annullare il provvedimento europeo che vieta i composti chimici pericolosi nei giocattoli per bambini. Il WTO potrebbe ritenere questa misura di tutela della salute un ostacolo alle leggi del libero commercio, in base a un accordo sottoscritto anche dall'Italia che prevede il non utilizzo di ragioni sociali o ambientali come discriminazione commerciale." Fabbri apre una borsa e fa cadere sulla scrivania una miriade di pupazzetti e bamboline colorati, quelli tossici appunto. Ma dovessero tornare questi giocattoli pericolosi, almeno che ci sia un'etichetta che ce li fa distinguere. Fabbri scuote il capo: "Teoricamente sarebbe la misura minima di tutela dei consumatori, ma e' quella maggiormente contestata proprio dal WTO."

Guerra dunque persino alle etichette che ci dovrebbero informare su quello che acquistiamo, ma non solo. Cio' che veramente stupisce e' scoprire che chi ha scritto gli accordi di globalizzazione ha voluto che il loro potente braccio si estendesse ben oltre i governi nazionali, e che raggiungesse persino le piccole organizzazioni volontarie. Persino loro. Per capire meglio cio' che ho detto seguiamo la signora Luciana Giordano nello shopping. Questa giovane linguista di Bologna fa parte della nutrita schiera di italiani che acquistano regolarmente il caffè equo & solidale, e questo significa che Luciana sa che il suo caffè e' prodotto da lavoratori del terzo mondo tutelati nella dignita' e nei diritti fondamentali. Ma come fa a saperlo? Attraverso la presenza sulla confezione dell'etichetta Transfair, oppure comprando il macinato nelle cosiddette Botteghe del mondo. Si tratta di piccole organizzazioni non a fine di lucro, ma sembra proprio che sia loro che le loro etichette violino i contenuti del solito accordo WTO sulle Barriere tecniche al commercio.

Proprio a Bologna incontro Giorgio Dal Fiume, uno dei massimi dirigenti nazionali della rete equo & solidale e gli chiedo di spiegarmi perche' i globalizzatori dei commerci temono cosi' tanto persino le loro etichette: "Perche' quello che noi scriviamo in etichetta rende possibile la libera scelta da parte del consumatore" dice Dal Fiume mentre mi fa da guida all'interno di una delle Botteghe del Mondo. "E' paradossale, ma in questo sistema globalizzato siamo noi a difendere il vero funzionamento del mercato, dove a diversa offerta corrisponde una diversa scelta. Ma proprio questo e' il punto debole del WTO: puo' condizionare interi stati ma non puo' obbligare i cittadini a consumare quello che loro vogliono."

Forse Dal Fiume ha ragione, ma il WTO puo' costringere il governo italiano a fare tutto quanto e' in suo potere per fermare iniziative come quella per cui si e' impegnato. E' scritto infatti nero su bianco nell'accordo sulle Barriere Tecniche al Commercio. Lui lo sapeva? "Si', ci siamo studiati i testi, ed e' per questo che siamo andati a Seattle a contestare con ogni mezzo il WTO" conclude.

Etichettare le merci, cosi' che il cittadino possa rifiutare quelle che violano i principi etici, o di protezione dell'ambiente e della propria salute e' un diritto fondamentale che il WTO sembra volerci togliere. In tutto cio' sono chiare le pressioni esercitate dai colossi industriali, e non sono illazioni: ho trovato due documenti che non lasciano dubbi. Il primo, stilato dalla Camera di Commercio Internazionale (un'altra lobby di multinazionali che comprende anche la Pirelli e la nostra Confindustria) chiedeva al cancelliere tedesco Schroeder (poco prima della storica conferenza del WTO a Seattle) quanto segue: I programmi di etichettatura ecologica dei prodotti possono creare barriere al libero commercio, e vogliamo su questo una urgente applicazione degli accordi del WTO. Nel secondo documento ho trovato un'esplicita richiesta del Trans Atlantic Business Dialogue, che recita: Alla Commissione Europea chiediamo che un accordo internazionale sugli investimenti non sia indebolito da clausole sui diritti dei lavoratori o sulla tutela dell'ambiente.

Si comprende cosi' come anche la legge europea sull'etichettatura obbligatoria dei cibi contenenti geni modificati sia finita nel mirino del WTO, e infatti il governo di Washington ha gia' iniziato a Ginevra una procedura legale per costringere Brussell a tornare sui suoi passi. Eppure quella legge non e' poi cosi' severa: essa infatti dice che se i geni modificati sono presenti nei cibi sotto la quantita' dell'1%, non vanno dichiarati in etichetta. E io ho voluto fare una prova. Ho infatti comprato alcuni prodotti contenenti soia: dicono che la soia oggi sia quasi tutta geneticamente modificata, ma nelle etichette dei biscotti VitaSystem, dei crackers Misura, di quelli della Cereal e del pane a fette della Barilla non e' segnalato alcunché. E allora sono andato a farli analizzare. Ecco i

risultati delle analisi. Pane alla soia della Barilla: nessuna presenza di soia transgenica; crackers della Misura, anche qui nulla di geneticamente modificato; veniamo alla Cereal: idem come prima, e cioè niente geni manipolati; e infine abbiamo i biscotti della VitaSystem, e qui la soia transgenica c'era, ma nella percentuale dello 0,6%, e la legge europea, come dicevo, non prevede che questa quantità si debba segnalare in etichetta. Ciò significa che noi consumatori stiamo comunque ingerendo e sperimentando cibo transgenico, anche se in piccole quantità, e questo prima che la scienza sappia con certezza quali saranno gli effetti sulla nostra salute.

### ***Perché il popolo di SEATTLE*** **Intervento di Maurizio Meloni, 2000**

Seattle 1999: il mondo non è in vendita

A dieci anni dalla caduta del Muro di Berlino, in una delle città più ricche dell'intero pianeta, la città della Boeing e della Microsoft di Bill Gates, è andata in scena una rivolta di dimensioni inedite per il numero di nazionalità presenti, ben 144, contro una delle istituzioni simbolo della globalizzazione dell'economia, la Wto.

Decine di migliaia di persone, cittadini comuni, sindacati, rappresentanti di oltre mille movimenti della società civile organizzata, hanno sfilato per le strade di Seattle il 30 novembre 1999, impedendo la seduta inaugurale del Terza Conferenza ministeriale della Wto, mentre in contemporanea in altre centinaia di città si svolgevano manifestazioni di protesta, dall'India alla Francia, dalla Malesia all'Italia, in nome dello slogan: "il mondo non è in vendita".

Qualche giorno dopo, il summit di Seattle, che aveva richiamato ministri del Commercio e dell'Agricoltura di oltre 135 Paesi, si sarebbe chiuso con un clamoroso nulla di fatto. Uno scacco per molti di quei Paesi ricchi che, come l'Unione Europea e gli Stati Uniti, attendevano dal vertice il lancio di un nuovo ciclo negoziale, il cosiddetto Millennium Round, che avrebbe aperto alle proprie imprese multinazionali nuovi e assai promettenti mercati: organismi geneticamente modificati, spesa pubblica, istruzione, sanità, pensioni, commercio di legname, investimenti.

Una vittoria inattesa per molti di quei Paesi del Sud del mondo che temevano di dover fare a Seattle non poche concessioni alle esigenze dei Paesi del Nord, dopo che i primi cinque anni di applicazione delle procedure della Wto avevano largamente smentito i benefici promessi. Un Sud che ha subito in quest'ultimo decennio un ulteriore allontanamento dagli standard di ricchezza di quella ristretta fascia di Paesi (ma sarebbe meglio dire di classi e territori) che beneficia delle regole dell'economia globale. E mentre oltre un miliardo e duecento milioni di persone vivono quotidianamente con meno di un dollaro al giorno, come ci ricorda la stessa Banca Mondiale in un suo Rapporto.

A Seattle la Wto era venuta per celebrare il proprio ruolo di leader politico dell'economia globale.

Ai 135 Paesi aderenti, si sarebbe aggiunta da lì a poco anche l'economia più promettente dell'intero pianeta. Qualche giorno prima dell'inizio del vertice infatti, la signora Charlene Barshefsky, ministro del Commercio dell'amministrazione Clinton, aveva raggiunto a Pechino un accordo "storico" con le autorità locali per favorire l'ingresso immediato della Cina nell'Organizzazione. Come aveva commentato il neo direttore Mike Moore, ora la Wto poteva essere considerata a tutti gli effetti un'istituzione planetaria, capace di imporre ovunque regole di promozione del libero commercio. Un vero e proprio governo sovranazionale dell'economia.

Ma anche le 1.387 organizzazioni di base della società civile che avevano firmato qualche mese prima la piattaforma comune "Stop Millennium Round" erano venute a Seattle con un intento per certi aspetti analogo. Rendere noto all'opinione pubblica che non solo il mondo degli investitori finanziari e quello della comunità degli affari si era andato globalizzando, ma pure quello delle strategie di resistenza.

Donne indiane che abbracciano gli alberi per salvarli dalla distruzione o che mettono in gioco la loro vita per evitare la costruzione di una diga, senza terra brasiliani che occupano le terre incolte per chiederne una equa distribuzione, indios del Sud del Messico che escono finalmente allo scoperto per rivendicare giustizia dopo cinque secoli di occultamento e genocidio.

Movimenti di autorganizzazione nelle periferie delle grandi città africane o europee che si danno da fare per sopravvivere in assenza dello Stato o del mercato.

Cooperative di commercio equo che tessono una rete parallela a quella dei circuiti della grande economia governata dalle imprese multinazionali, per garantire veri salari e rispetto dell'ecosistema.

Campagne di pressione appoggiate da migliaia di associazioni di base per il boicottaggio delle imprese responsabili di strategie inique (Nestlé, Nike, Monsanto per citare le più note).

Campagne, coordinate a livello internazionale dall'iniziativa Jubilee 2000, per costringere i governi a cancellare il debito dei Paesi più poveri o anche per chiedere la riforma radicale delle istituzioni multilaterali (Banca mondiale, Fondo monetario internazionale, Organizzazione mondiale del Commercio).

Oppure l'iniziativa svoltasi a livello planetario contro l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (Ami o Mai in inglese), un trattato già ribattezzato "la nuova costituzione dell'economia globale", condotto in tutto segreto a partire dal 1995 dai ventinove Paesi più ricchi del pianeta per mettere definitivamente nero su bianco il principio che oggi guida la globalizzazione: "tutti i diritti alle imprese, tutti gli obblighi agli stati nazionali".

Un Accordo tramutatosi in un clamoroso fallimento grazie alla mobilitazione internazionale di migliaia di associazioni e all'abbandono del tavolo negoziale da parte del Governo francese nell'ottobre del 1998.

La decisione del colosso delle biotecnologie, l'americana Monsanto, di ritirare almeno provvisoriamente il cosiddetto progetto Terminator (la produzione cioè di sementi modificate geneticamente e rese sterili per costringere ogni volta i contadini ad un nuovo acquisto), la cancellazione da parte di alcuni governi del G7 di una quota di debito dei Paesi del Sud, possono essere considerate vittorie, seppur parziali, da parte di questa rete planetaria e anche delle sue strategie ispirate al principio enunciato da Jeremy Brecher e Tim Costello, nel loro "Contro il capitale globale" (ed. Feltrinelli): "collegare gli interessi individuali con gli interessi collettivi, il globale con il locale, i produttori con i consumatori, il Nord col Sud, le piccole associazioni con le grandi, chi è minacciato con chi è marginalizzato".

E' la cosiddetta strategia lillipuziana, ispirata al romanzo di Swift: i minuscoli lillipuziani, alti appena qualche centimetro, alleandosi insieme riescono a catturare il gigante Gulliver, di tante volte più grande di loro. Oppure, detto con un'altra metafora ugualmente efficace: mettere un granello di sabbia nei meccanismi di quella che, Serge Latouche, ha chiamato la Megamacchina.

Seattle si andava dunque profilando come un nuovo, quanto mai importante, banco di prova di questa nascente rete internazionale.

La Wto dispone di un sistema di micro-tribunali interni (i cosiddetti panel) per imporre ai Paesi membri le proprie decisioni, volte ad abbattere gli ostacoli al libero commercio. Se un Paese non accetta, viene sottoposto a pesanti rappresaglie di tipo commerciale.

Oltre 170 leggi nazionali sono state modificate attraverso questo sistema in soli cinque anni di vita.

Ma facciamo un passo indietro: chi ha accettato che questa istituzione aveva l'autorità per scrivere le regole dell'economia globale e cambiare quelle nazionali?

Il contesto. Nel vuoto della politica

Qualche mese prima del voto del Congresso americano con cui sarebbe stata ratificata l'istituzione della Wto, Public Citizen, una delle principali organizzazioni Usa di difesa dei consumatori, stabili

un premio. Mille dollari sarebbero andati a ciascun deputato capace di compilare un semplice questionario di cinque domande relative alla Wto.

Nonostante il premio, nessun membro del Congresso si presentò. Una ammissione lampante che nessuno, o solo pochissimi, avevano un'idea del contenuto dei testi con cui si istituiva questo nuovo organismo.

Solo grazie allo slittamento del voto di un mese, un senatore ebbe modo di rispondere all'invito di Public Citizen. Nella sua conferenza stampa spiegò che quanto aveva letto lo aveva impressionato incredibilmente, inducendolo a cambiare indicazione di voto. E a rammaricarsi di aver dato parere favorevole, l'anno precedente, all'istituzione del Nafta, l'Accordo Nordamericano di libero scambio (fra Usa, Canada e Messico) che contiene alcuni dei principi ripresi poi dalla Wto.

Nello stesso vuoto totale di dibattito si sono svolte le cose in Italia o in Francia.

In Spagna il testo fu approvato in nottata, col Parlamento convocato in seduta d'urgenza.

In Corea del Sud, il ministro dell'Agricoltura, che aveva promesso di mantenere le protezioni sul mercato nazionale del riso, fu costretto alle dimissioni.

La Wto è stata dunque istituita in molti dei Paesi membri con regolare voto da parte dei parlamenti (almeno in quelli che prevedono tale procedura, non è il caso della Gran Bretagna ad esempio) ma in una totale assenza di dibattito da parte dell'opinione pubblica. Come se fosse passata una riforma tecnica e non istituito un colosso capace di riscrivere le regole del gioco, con conseguenze per tutti.

Qui affrontiamo uno dei problemi più spinosi relativi a questo genere di istituzioni. Stiamo parlando del vero e proprio vuoto della politica in cui questi nuovi poteri amano muoversi.

Si pensi alla vicenda, già accennata, dell'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (il Mai).

Vi torniamo sopra perché esso rappresenta il tentativo più esplicito di riscrittura delle regole globali ad esclusivo vantaggio degli attori privati, che getta una luce complessiva su tutte le altre vicende analizzate.

Si è trattato, come già accennato, di un Accordo negoziato in tutto segreto a partire dal 1995 presso l'Ocse, l'Organismo per la cooperazione e lo sviluppo che raggruppa i 29 Paesi più ricchi del pianeta. Se non fosse stato sconfitto a fine 1998, questo tentativo avrebbe avuto conseguenze enormi circa la stessa democrazia nei nostri Paesi, spostando completamente l'equilibrio dei poteri a vantaggio delle grandi imprese private.

Tra i vari punti dell'Accordo ve ne erano alcuni che avrebbero reso illegale qualsiasi misura di sostegno alle imprese locali non estesa anche ad imprese straniere. Altri che avrebbero impedito agli stessi stati firmatari di imporre standard di prestazione alle imprese multinazionali.

In sostanza non si sarebbe potuto più pretendere da un investitore straniero di garantire l'occupazione di un certo numero di forza-lavoro locale, o di essere soggetto alla tassazione di un determinato Paese per un periodo prefissato di anni.

Allo stesso tempo le imprese avrebbero ottenuto facoltà di citare in giudizio, presso un tribunale privato, quei governi le cui legislazioni avessero determinato una perdita di potenziale profitto delle imprese.

Una legislazione "troppo forte" sul tema ambientale o sul diritto di sciopero sarebbe potuta finire nel mirino delle imprese, qualora si fosse potuto dimostrare che a causa di quella legge veniva impedito il raggiungimento di un profitto.

Questi principi non sono nuovi. Esistono già nel capitolo 11 dell'Accordo Nordamericano di libero scambio, il cosiddetto Nafta.

La prima impresa a renderli operativi, nel 1997, è stata la Ethyl Corporation, una multinazionale Usa del settore chimico che ha portato in tribunale il governo canadese, il quale, con regolare legge parlamentare, aveva bandito la commercializzazione nel suo territorio di un additivo per carburante della Ethyl, Mmt, considerato nocivo per la salute umana.

La Ethyl ha citato in giudizio il governo canadese proprio facendo appello ai principi del Nafta e all'idea che la misura del parlamento canadese fosse da considerare "discriminatoria" verso un concorrente straniero (quest'idea rappresenta uno dei capisaldi della Wto).

La somma richiesta, 251 milioni di dollari, è stata calcolata con una semplice stima di mercato: il ricavato della Ethyl nel mercato canadese se il bando non fosse esistito.

Dopo oltre un anno di trattative il governo canadese decise di patteggiare. Pagando alla Ethyl un risarcimento più modesto di 13 milioni di dollari e, ciò che è più grave, revocando il bando del prodotto. A partire da questa vera e propria novità giuridica, per cui a parere degli esperti, alle imprese private viene per la prima volta conferito uno status pari o superiore a quello degli stati-nazionali, altre dieci imprese hanno fatto ricorso a questo strumento per una somma totale richiesta contro i governi di Stati Uniti, Canada e Messico superiore al miliardo di dollari.

Ma torniamo alla domanda di partenza.

Perché i governi accettano questa palese autoriduzione della propria sovranità?

E' evidente che la globalizzazione e le grandi trasformazioni tecnologiche ed economiche dell'ultimo ventennio hanno determinato un trasferimento di sovranità e dei meccanismi decisionali a sfere più estese degli Stati nazionali: è il caso dell'Unione Europea.

Fenomeni non negativi in sé, anzi estremamente opportuni per governare i nuovi processi in atto, che si svolgono attraversando continuamente le frontiere degli Stati nazionali. A patto, tuttavia, che la capacità di autogoverno dei cittadini possa mantenere i propri istituti o crearne di nuovi.

Molto diverso è invece il discorso che riguarda accordi come il Nafta, il Mai e la Wto. Qui assistiamo sì ad un fenomeno di trasferimento della sovranità, ma che in buona sostanza si svolge dai poteri pubblici, i quali, per quanto carenti, possono tuttavia essere soggetti ad una qualche forma di controllo da parte dei cittadini e delle loro organizzazioni, ad attori privati non trasparenti e socialmente non responsabili, nel senso che non sono tenuti in nessun modo a rispondere alle domande e alle preoccupazioni fondamentali delle società, se non nella misura in cui queste possano esprimersi attraverso i meccanismi del mercato.

Lo abbiamo visto nel caso della Ethyl Corporation che di fatto riscrive, al posto del parlamento del Canada, una legge di standard ambientale con ricadute per tutti i cittadini.

Lo vediamo continuamente nello strapotere economico dei cosiddetti "investitori finanziari", la cui ricchezza fluttuante "on line" sulle Borse di tutto il mondo è maggiore della ricchezza dei principali Paesi della terra (quelli del G7).

O nella forza di un altro attore "fuori controllo", quella sorta di ministro delle Finanze planetario, chiamato Fondo Monetario Internazionale, che nessuno ha eletto e che risponde ai dettami dei Paesi ricchi e al cosiddetto "Washington consensus". Lo avremmo visto se fosse passato il Mai, con l'introduzione di un tribunale presso cui le imprese avrebbero portato in giudizio gli Stati la cui legislazione, magari sul diritto di sciopero, avesse determinato un mancato profitto dell'impresa. E nella Wto moltissime delle oltre 170 controversie risolte vanno dirette in direzione di questa "privatizzazione della sovranità".

Ma ancora non abbiamo risposto alla domanda.

Perché gli Stati accettano questa palese autoriduzione delle proprie competenze a favore del potere di pochi attori privati?

Ci limitiamo alle seguenti considerazioni.

1) Perché da un ventennio a questa parte gli Stati nazionali, i poteri pubblici in generale e le classi politiche che ne sono espressione, si trovano in posizione di forte subalternità rispetto ai poteri privati: una subalternità che è prima di tutto culturale, ideologica, di rapporti di forza.

E' a questo livello che si deve collocare il discorso sul cosiddetto "pensiero unico", per cui stiamo assistendo alla graduale convergenza delle politiche economiche dei vari governi, di centrodestra o di centrosinistra che siano, in obbedienza ai dettami dei grandi poteri transnazionali.

2) Perché gli attori privati si muovono ad una velocità e in uno spazio (globale) che per i macchinosi Stati nazionali si rivela impraticabile, rendendoli così sostanzialmente inabili al governo.

All'economia globale non corrisponde in alcun modo un livello politico globale.



L'operato della Wto si traduce in un predominio dell'economia sulla società, e non in un governo politico, cioè in nome di interessi condivisi e generali, dei processi e delle priorità economiche. Dalla padella alla brace, insomma.

3) Perché molti di questi accordi vengono negoziati ad un livello estremamente tecnico, che sfugge al controllo dei parlamenti nazionali, da parte di una burocrazia politica largamente connivente con gli interessi delle imprese multinazionali.

E' il caso, ad esempio, del commissario al Commercio dell'Unione Europea.

Come ha dimostrato The Ecologist in un dettagliato dossier il testo dell'Accordo multilaterale sugli investimenti fu partorito tra gli altri dall'allora commissario dell'Ue Leon Brittan, già ministro del governo Thatcher, in un contesto di fortissima sudditanza agli interessi dei rappresentanti delle grandi imprese: la Camera internazionale di commercio (che nel suo depliant di presentazione si vanta di "esercitare un'influenza senza pari sui negoziati della Wto") o la Tavola rotonda europea degli industriali, che sono una specie di Confindustria a livello planetario.

Queste zone grigie di sovrapposizione tra interessi privati e strutture pubbliche, incarnate nell'Unione Europea dal Comitato 133 di cui in seguito vedremo il ruolo nel meeting di Seattle, sono state fortissime anche ai tempi del Gatt (l'accordo economico internazionale precedente al Wto).

Carla Hills, rappresentante americana nel negoziato, era in precedenza lobbista per le imprese sudcoreane. Per l'elaborazione delle proposizioni agricole l'amministrazione Usa si appoggiò a David Amstutz, proveniente direttamente dai quadri della multinazionale agroalimentare Cargill.

Cammino inverso compirà il negoziatore europeo, Mac Sharry, che dopo la firma degli Accordi di Blair House, verrà assunto dalla stessa Cargill.

E' infine il caso dell'attuale ministro del Commercio Usa, Charlene Barshefsky, passata dall'industria del legname canadese alla Casa Bianca. O di Renato Ruggiero, uomo Fiat, che ha diretto per cinque anni la Wto, ora ministro del Governo Berlusconi.

E' solo alla fine di questo gioco dell'oca, in cui gli arbitri sono troppo spesso scelti tra i giocatori, che il testo giunge al parlamento, a quel punto esclusivamente per un sì o un no finale. In quest'ultima fase, tuttavia, esso si presenta troppo tecnico o ormai in fase troppo avanzata per poter essere addirittura rigettato. E dunque la politica si limita a recepire passivamente input elaborati al di fuori di ogni consenso e trasparenza democratica. Ma le cui ricadute riguardano tutti noi.

Proviamo a fare qualche esempio.

## Ambiente

A pochi mesi dalla sua entrata in vigore, la Wto viene chiamata in causa dal Venezuela e dal Brasile per risolvere un conflitto commerciale con gli Stati Uniti. Dal 1990 gli Usa possiedono una legge di tutela ambientale, il cosiddetto Clean Air Act (Legislazione sull'aria pulita).

Questa legge prevede tra le altre cose che la produzione di carburanti debba essere sottoposta ad alcuni criteri ambientali precisi, per limitare la produzione di sostanze tossiche.

Sostenute dalle multinazionali produttrici, anche statunitensi, Venezuela e Brasile ricorrono ai tribunali della Wto, dopo aver tentato invano di far fallire al Congresso l'approvazione della legge.

E' il primo caso davvero importante su cui la neonata istituzione è chiamata a pronunciarsi: "i Paesi membri della Wto - si può leggere nella sentenza con cui gli Usa vengono costretti a rendere meno efficace la Legge sull'aria pulita - sono liberi di perseguire i propri obiettivi ambientali; tuttavia essi sono vincolati ad applicare tali obiettivi solo attraverso misure compatibili con le procedure della Wto".

La salvaguardia ambientale viene dunque indebolita da una sentenza scritta da tecnici commerciali in un qualche ufficio di Ginevra, che svuota di significato una legge votata in un Parlamento

sovrano. Venendo incontro alle richieste delle imprese produttrici di carburanti, che si erano molto lamentate per aver pagato, in seguito all'applicazione del Clean Air Act, oltre 37 miliardi di dollari. La legge viene considerata discriminatoria nei confronti di produttori stranieri che non applicano quegli standard e dunque sanzionata dal regime Wto.

Non dissimile il caso della controversia intentata contro la Francia, nel 1998, relativamente al bando sull'importazione di amianto, materiale ben noto per essere cancerogeno.

Il Canada, secondo esportatore mondiale di questo materiale, ha fatto ricorso alla Wto contro il Governo di Parigi sostenendo che, secondo il regime commerciale della Wto, è possibile avere un'importazione limitata dell'amianto e di altri prodotti pericolosi, non arrivare ad un bando completo. Nella richiesta di intervento al tribunale della Wto si sostiene inoltre che, se proprio il bando non è revocabile, il Canada ha diritto ad un risarcimento finanziario.

La vicenda delle tartarughe marine è stata resa celebre dalla manifestazione di Seattle in cui molti ambientalisti marciavano vestiti con un grande guscio sulle spalle.

La legge Usa sulle specie minacciate consente la vendita di gamberetti nel mercato statunitense solo se pescati nel rispetto del cosiddetto Ted, reti cioè provviste di un dispositivo che escluda la cattura di tartarughe marine.

Si stima che oltre 55.000 tartarughe marine, una specie considerata a rischio di estinzione, vengano uccise ogni anno durante operazioni di pesca svolte senza queste reti di salvaguardia.

Con una spesa che varia tra i 50 e i 400 dollari, è invece possibile applicare questi dispositivi che possono salvare la quasi totalità delle tartarughe.

Molti Paesi, in particolare asiatici, hanno posto sotto controversia Wto la legislazione americana affermando che i gamberetti devono essere trattati come un qualsiasi prodotto. Esiste infatti un Accordo che vieta esplicitamente di distinguere tra prodotti a seconda delle modalità con cui sono stati lavorati.

Applicando questo Accordo la Wto ha dato torto agli Usa. Analogamente questo Accordo è stato utilizzato per vietare di distinguere la produzione di uova a seconda che le galline vengano allevate o meno in batteria.

E' importante notare che, secondo Lori Wallach e Michelle Sforza, le esperte di Public Citizen che hanno scritto l'importante volume "Whose Trade Organization" (WTO, tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale), questo Accordo che ha deciso contro gli Usa e le tartarughe marine avrebbe come conseguenza, su un piano più generale, anche quella di vietare ogni legge nazionale che intenda rendere "trasparente" un prodotto chiedendo che venga specificato se esso contiene o meno lavoro minorile o se è realizzato in condizioni che violano la dignità dell'uomo o distruggono l'ambiente naturale.

## Salute

L'Unione Europea intende fare riferimento al cosiddetto principio di "rischio zero". Esistendo la possibilità non remota che alcuni alimenti presentino dei seri rischi per la salute umana -almeno uno di questi ormoni è ritenuto infatti essere cancerogeno- l'Ue preferisce non rischiare in nessun modo la salute dei propri cittadini e dunque ne vieta completamente la commercializzazione.

La Wto, attraverso l'Accordo Sps, cioè sulle misure Sanitarie e Fitosanitarie, non riconosce il cosiddetto Principio precauzionale. Ciò vuol dire che, in assenza di prove scientifiche certe, non è possibile vietare la commercializzazione di alcun prodotto.

Bisogna seguire bene questo capovolgimento di impostazione. Sotto il regime di Principio precauzionale è l'impresa produttrice a dover fornire prove che un determinato prodotto sia innocuo, anche su tempi lunghi, prima di poterlo immettere in un mercato. La Wto ribalta invece questa logica, affermando che spetta ai poteri pubblici l'onere di provare che un certo prodotto sia effettivamente nocivo.

Senza questa prova provata ogni bando va inteso come illegale barriera al commercio.

Il ribaltamento del Principio precauzionale rappresenta davvero una svolta, in negativo, le cui conseguenze sono oggi difficilmente prevedibili. Il rischio è quello di rendere gli standard di protezione della salute dei consumatori facili ostaggi di imprese che intendessero commercializzare nuovi prodotti, potenzialmente nocivi sul lungo termine, ma di cui è al momento difficile stabilire con certezza il grado di pericolosità.

Spostare l'onere della prova completamente sui poteri pubblici, significa introdurre un principio deresponsabilizzante molto forte a vantaggio delle imprese.

Siamo insomma di fronte ad un ulteriore caso di svuotamento della capacità dei poteri pubblici, e dei cittadini in genere, di governare processi in cui attori privati senza alcuna responsabilità sociale fanno sempre più la parte del leone.

Come se non bastasse, anche l'etichettatura di questi prodotti, finalizzata a comunicarne al consumatore l'origine, viene considerata come un atto discriminatorio e illegale non previsto dal regime commerciale della Wto.

E' di nuovo l'Accordo sui metodi di produzione, di cui avevamo già dato accenno relativamente alla sentenza sulle tartarughe, che viene chiamato in causa per impedire di "discriminare" un prodotto, attraverso l'etichettatura.

Non è difficile comprendere come la vera posta in gioco riguardi tutte le nuove produzioni relative ai cosiddetti Ogm, Organismi geneticamente modificati.

Una vera e propria miniera d'oro per le multinazionali come la Monsanto, la DuPont/Pioneer e la neonata Syngenta, la principale impresa di biotecnologie europea, risultato della recente fusione tra la svizzera Novartis e l'anglosvedese Astrazeneca.

Gli Stati Uniti hanno intenzione di utilizzare il regime commerciale della Wto per impedire a Paesi come l'Australia, il Giappone e l'Unione Europea di etichettare quei prodotti alimentari che contengano elementi geneticamente modificati.

Nonostante più del 90 per cento degli americani e più del 70 degli europei sia favorevole all'etichettatura, per Washington non esiste una sostanziale differenza in termini di sicurezza tra prodotti geneticamente modificati e non. Pertanto l'etichettatura sarebbe da considerare una pratica illegale e non conforme al principio non discriminatorio sancito dal Gatt ed ereditato dalla Wto.

Eppure esistono già prove di reazioni allergiche agli Ogm in esseri umani, come pure è noto che alcune coltivazioni provenienti da sementi geneticamente modificate sono mortali per insetti e farfalle.

Gli Usa avevano progettato di lanciare a Seattle un tavolo negoziale per consentire la vendita indiscriminata di cibi Ogm, scavalcando la firma in sede Onu del Protocollo sulla Biodiversità avviato ad inizio 1999 da più di 140 Paesi a Cartagena in Colombia.

Come ha dichiarato un alto funzionario dell'amministrazione Clinton per manifestare l'opposizione Usa alla ratifica del Protocollo: "quella delle biotecnologie è un'industria multimiliardaria".

## Il Sud del mondo

Uno degli usi più inquietanti del regime giuridico-commerciale della Wto si è avuto in occasione di una controversia minacciata dagli Stati Uniti nei confronti del Sudafrica dell'allora presidente Nelson Mandela.

Per favorire un accesso più diffuso a medicinali letteralmente salvavita, in particolare per persone affette da Hiv, il presidente Mandela promulgò nel 1997 una legge sanitaria che favoriva un regime parallelo di importazione di medicinali a più basso costo. Le imprese farmaceutiche sudafricane, in molti casi filiali di multinazionali Usa, minacciarono già nel settembre del 1997 di ricorrere ai tribunali della Wto. Attraverso i cosiddetti accordi Trips (Trade related intellectual property rights) infatti, il Gatt prima e la Wto in seguito sanciscono un regime internazionale di proprietà e monopoli su determinate produzioni, tra cui i farmaci, con l'obiettivo di bloccare la pirateria.

Questa procedura, tra le altre cose, rende illegale la copiatura e la commercializzazione, anche se fuori mercato, di questi prodotti.

Anche l'ambasciatore Usa in Sudafrica scrisse una lettera preoccupata alla Commissione parlamentare, spiegando che non solo gli Usa, ma anche Canada, Svizzera e Unione Europea erano seriamente preoccupate circa il provvedimento del governo sudafricano.

Questo conflitto ha portato alla revoca di alcuni benefici commerciali del Sudafrica da parte degli Usa e a continue pressioni perché il Medicine Law non venisse realmente applicato. Alla fine però, grazie alla pressione internazionale operata dalle Organizzazioni Non-Governative e dalla mobilitazione mondiale dell'opinione pubblica, il Sudafrica può produrre questi medicinali e curare dall'Aids migliaia di persone

Un'altra vicenda ha riguardato il Guatemala. Nel 1983 il Guatemala promulgò una legge che recepiva le direttive del codice di condotta dell'Unicef, il quale impone di scrivere su prodotti come pappe per bambini che "l'allattamento materno è la cosa migliore per i vostri figli" e bandisce l'uso di immagini di infanti in salute, per evitare che madri analfabete possano associare l'immagine del marchio promozionale ad un invito ad interrompere l'allattamento al seno.

Secondo l'Unicef la decisione del governo centroamericano portò ad una significativa diminuzione del tasso di mortalità infantile, al punto che il Paese poteva essere preso ad esempio nella politica di applicazione del codice.

La Gerber, il cui marchio è proprio un bambino grassottello e in salute, impugnò la legge, considerata discriminatoria, e dopo molti anni di ricorsi giuridici, attraverso la minaccia di ricorrere al regime commerciale Gatt-Wto, ottenne che il Guatemala stabilisse un'eccezione nella propria legge riguardo all'importazione di cibi per bambini.

Non è detto in questo caso che il Guatemala avrebbe perduto la controversia, anzi l'articolo 8 degli Accordi Trips fornisce qualche argomento a favore della posizione del Governo centroamericano. Ma l'idea di sostenere costi alti per una lunga battaglia legale è sovente quello che inibisce molti Governi dei Paesi poveri a sostenere confronti di cui è incerto l'esito finale.

Sempre nell'ambito degli Accordi Trips va ricordata la controversia intentata dagli Usa contro l'India. Il governo di Delhi infatti vorrebbe escludere dall'applicazione dell'accordo semi, piante ed altri elementi di uso medico per favorirne il più ampio utilizzo possibile. La vicenda del riso Basmati, la qualità più nota e pregiata di riso indiano, brevettata nel settembre del 1997 dalla ditta texana Rice Tec Inc, ha messo in allarme il governo indiano che sta studiando le contromosse per proteggere la mappa genetica delle proprie piante principali.

Gli Usa hanno intentato una controversia simile nei confronti della Thailandia: Bangkok infatti aveva intenzione di promulgare una legge specifica per consentire ai guaritori tradizionali di brevettare i propri medicinali al fine di evitare un saccheggio da parte dei brevettatori stranieri. Il Plao Noi, una pianta usata tradizionalmente dai thailandesi contro l'ulcera, è già stata brevettata da una compagnia giapponese.

Un'altra vicenda che ha avuto una certa eco sulla nostra stampa è stata la cosiddetta "guerra delle banane", la controversia cioè intentata dagli Stati Uniti nei confronti dell'Unione Europea circa la commercializzazione di questo frutto.

Attraverso un regime commerciale preferenziale stabilito nella Convenzione di Lomé, l'Unione Europea favoriva l'importazione di banane provenienti dai Paesi dell'area Africa, Caraibi, Pacifico, ex colonie europee oggi collegate nell'associazione Acp.

Solo l'8 per cento del mercato europeo è coperto da queste produzioni che sono assolutamente fondamentali per Paesi poco competitivi rispetto alla grande produzione del centro e sud America, che ha in multinazionali come Chiquita, Dole e Del Monte i maggiori protagonisti; da sole queste imprese possiedono i due terzi del mercato mondiale (mentre la Chiquita da sola dispone del 50 per cento dell'intero mercato europeo).

Questa vicenda è esemplare anche per un'altra ragione. Si è spesso detto che la Wto, diversamente dal Mai, non prevede per le singole imprese la facoltà di ricorrere contro i Governi. Ma, come dimostra la vicenda banane, possono usare gli stati per ottenere lo stesso risultato.

In questo caso, come noto, gli Stati Uniti non sono un Paese produttore di banane, ma sede delle principali multinazionali del settore. Corporations la cui forza economica è ben presente nella vita politica degli Stati Uniti. La Chiquita ad esempio ha finanziato sia il partito Democratico, con oltre 500.000 dollari di donazioni, sia il partito Repubblicano, che ha la maggioranza al Congresso, con altri 350.000 dollari.

La Wto ha dato più volte ragione agli Usa in questa controversia e autorizzato sanzioni commerciali su produzioni europee per 190 milioni di dollari, nel marzo del 1999. L'Unione Europea si è vista costretta ad annunciare un abbandono del regime preferenziale per i Paesi Acp. Per i piccoli produttori di queste zone sarà il disastro economico. Le alternative, secondo esperti del settore, saranno l'immigrazione forzata o la riconversione delle coltivazioni alla produzione di droghe.

Ciò che è più preoccupante è che finora le controversie completate hanno dato ragione in percentuali elevatissime a coloro che hanno avanzato l'accusa. Cioè, in buona sostanza, i Paesi che possono sostenere i costi di un simile iter. E troppo spesso, in tribunali assai poco trasparenti, hanno prevalso condizionamenti dettati dalla presenza di grandi imprese, che a Ginevra sono di casa come hanno dimostrato diverse pubblicazioni sul tema.

Vi è una lunga lista di nuovi temi che l'Unione Europea chiede di sottoporre alla Wto per l'incontro di Seattle (30 novembre – 3 dicembre 1999).

Vi è poi la spesa pubblica, cioè quanto le amministrazioni statali e gli enti locali investono in termini di sanità, istruzione, pensioni: si tratta di un mercato di straordinaria importanza che riguarda oltre il 15% della ricchezza mondiale, ma che in alcuni Paesi come l'India raggiunge la metà della ricchezza interna.

Quindi i servizi, un tema per ora rimasto scritto solo sulla carta della Wto ma che nell'interpretazione dell'Ue, in questo sostenuta anche dagli Usa, dovrebbe comprendere una lista sterminata di campi, oltre 160, tra cui il commercio all'ingrosso e quello al dettaglio, l'edilizia e i lavori pubblici, le poste, le telecomunicazioni, il turismo e i viaggi, i servizi di ristorazione, la stampa e la pubblicità, tutti i mezzi di trasporto, la salute umana e animale, l'istruzione.

Ancora, l'Unione Europea insiste su un Accordo relativo alla trasparenza negli appalti governativi, nel tentativo di ampliare un trattato già esistente a livello formale presso la Wto che obbligherebbe anche i più piccoli enti locali a giustificare presso un tribunale dell'Organizzazione la preferenza accordata ad eventuali imprese locali nella gestione degli appalti.

Infine, per completare la lista, due temi come gli standard ambientali e sociali, che sono una concessione alle richieste dei governi socialdemocratici dell'Unione Europea e dei sindacati, ma che scateneranno a Seattle la rivolta dei Paesi del Sud.

Inoltre i temi abituali, già previsti, come la proprietà intellettuale, l'agricoltura, l'abbattimento delle barriere non tariffarie, l'implementazione delle procedure esistenti.

Tutti questi temi, secondo l'Unione Europea, andrebbero trattati in un negoziato "onnicomprendivo": o si firma su ogni tema oppure salta tutto.

Sir Leon Brittan (incaricato dell'organizzazione del vertice) gira il mondo alla ricerca di alleati che appoggino questa ambiziosa posizione, che viene pubblicamente giustificata con il principio che la globalizzazione ha bisogno di regole e dunque più temi entrano nella Wto più si sottrae il pianeta all'anarchia globale. Sarà anche la posizione del governo italiano e del capo delegazione a Seattle, il ministro del Commercio con l'estero Piero Fassino (l'Italia e gli altri Quindici non hanno una posizione propria nella Wto, ma vi concorrono con una posizione unica, quella dell'Unione, che ha il suo rappresentante concreto nella figura del commissario al commercio).

Molti Paesi tuttavia, Stati Uniti compresi, hanno buon gioco nell'etichettare la posizione europea con lo slogan "everything but agriculture", cioè parliamo di tutto tranne che di agricoltura, il tema su cui Bruxelles avrebbe dovuto fare maggiori concessioni nel negoziato viste le altissime sovvenzioni con cui protegge il settore, in violazione delle regole della Wto.

Ciò che colpisce di più, tuttavia, leggendo il documento della Commissione, sono altri due punti.

Invece evitare accordi troppo pieni di temi "conflittuali", per non scatenare quell'effetto "boomerang" che si è avuto sul tema degli investimenti, l'Unione Europea pensa bene di caricare la Wto non di uno ma di almeno cinque o sei temi nuovi su cui il consenso è davvero basso.

Secondo ed ancora più grave, è la totale convergenza della posizione europea (e dunque anche di noi cittadini così rappresentati) con le esigenze dei grandi interessi imprenditoriali. Quella "comunità degli affari" in nome della quale troppo spesso il documento sembra parlare. E' il mondo dei "global leaders", che trova estrema accoglienza presso il Commissario nel cosiddetto Comitato 133 (dal numero dell'articolo di Maastricht che lo rende operante).

Si legga ad esempio questa semplice frase messa senza pudori dalla Commissione all'inizio del capitolo "spesa pubblica", un tema che, come già detto, riguarda temi di vitale importanza quali sanità, istruzione, pensioni: "Il mercato degli appalti pubblici raggiunge circa il 15% del Pil di molti Paesi. Le compagnie europee hanno un accesso limitato a questo mercato. Obiettivo di lungo termine della commissione rimane quello di portare il tema sotto la gestione della Wto".

Molto più di tanti ponderosi volumi sul sistema commerciale e le sue istituzioni, questa breve frase in forma di sillogismo serve bene a spiegare a cosa serve la Wto: a fare da grimaldello per aprire i mercati stranieri alla penetrazione delle grandi compagnie !

Un secondo importante tassello nell'avvicinamento a Seattle è la nomina della nuova Commissione europea, presieduta da Romano Prodi, e che designa un nuovo commissario in sostituzione dell'uscente Brittan (il cui ultimo dono avvelenato sarà però proprio l'elaborazione dell'impianto del Millennium Round). Sono i francesi, dunque la nazione che ha fatto cadere il Mai e che più esprime dubbi circa quel processo di liberalizzazione trionfante che ha creato il clima adatto all'elaborazione del Millennium Round, a chiedere per sé quel posto. Pascal Lamy, banchiere di area socialista e di provenienza dall'equipe di Jacques Delors, è il neo eletto commissario al commercio. L'uomo che per noi europei gestirà il negoziato a Seattle e soprattutto dovrà fare i conti con la sua omologa d'oltreoceano, Miss Charlene Barshefsky.

Tuttavia il peso di Lamy, almeno all'inizio, sarà molto relativo. In una delle sue prime dichiarazioni, a Firenze, in occasione del vertice dei Quindici in preparazione di Seattle, Lamy sarà lapidario: "sono salito su un treno in corsa". Come a dire, si va a Seattle con l'impianto elaborato da Brittan.

Infine, per completare il quadro, a fine luglio, dopo oltre quattro mesi di rinvii e una trattativa estenuante che prefigurerà già la spaccatura tra Paesi del Sud e Paesi del Nord che manderà a monte Seattle, viene nominato il nuovo direttore della Wto, che succede a Renato Ruggiero, l'italiano che ha tenuto il mandato per i primi quattro anni. Non trovandosi un accordo all'unanimità sul nome del successore -il metodo della Wto prevede il consenso per ogni decisione, cioè l'unanimità di tutti i 135 Paesi membri secondo la formula "no voto, no veto"- il mandato viene portato da quattro a sei anni e diviso per due.

Il primo triennio, e dunque la gestione della Conferenza di Seattle e del Millennium Round, toccherà a Mike Moore, neozelandese, ex primo ministro laburista, con un passato da sindacalista, molto vicino alle posizioni degli Usa che sono il suo grande sponsor.

A partire dal 2002 gli succederà Supachai Panitchpakdi, vicepremier thailandese, sostenuto dai Paesi del Sud.

## A Seattle senza un'agenda

Ora tutto sarebbe pronto per preparare Seattle, la Terza Conferenza ministeriale della Wto dopo quelle di Singapore e Ginevra. Tuttavia, mesi frenetici di trattative negli uffici di Ginevra della Wto in Rue de Lausanne, non colmeranno in nessun modo le distanze che separano i vari Paesi.

L'Unione Europea e la sua proposta di una "Wto forte" attraverso il lancio del Millennium Round trovano alleati significativi nel Giappone (paese alle prese con identici problemi di protezionismo per la propria agricoltura), nella Corea, nella Svizzera, nell'Ungheria. Rimangono comunque alleanze insufficienti sul piano generale.

Gli Stati Uniti, alleati del gruppo dei Paesi del Sud esportatori di derrate alimentari, chiedono che l'Ue cancelli ogni sovvenzione alla propria agricoltura. Ma, più in generale, la posizione di Washington è fredda sul Millennium Round e sull'idea di inserire nel negoziato troppi nuovi temi.

Agli Usa, e alle sue imprese, interessa portare a casa tre accordi. Il primo è quello sulle biotecnologie, il mercato cioè degli organismi geneticamente modificati, premendo affinché le norme della Wto rendano illegali le restrizioni all'importazione di Ogm (la Monsanto, colosso delle biotecnologie, è americana). Il secondo è l'accordo sulle foreste, il cosiddetto Free Logging Agreement, che tradotto alla lettera sarebbe il Trattato di libero abbattimento di alberi, con cui aumentare del 4% la commercializzazione di legname e dunque il disboscamento planetario per rilanciare l'industria mondiale del legno (è solo un caso che la rappresentante Usa, Miss Barshefsky, sia stata in passato, come già detto, lobbista dell'industria canadese del legname e sia oggi consigliere delle maggiori transnazionali del legname e della carta?).

Ma soprattutto l'accordo sui servizi. Consultata in proposito dalla signora Barshefsky, la Coalizione dell'industria e dei servizi Usa, il network cioè delle principali imprese impegnate sul tema, ha esposto il suo punto di vista circa i modi in cui è possibile fare uso della Wto.

Il settore sanitario è oggi divenuto davvero strategico, spiegano le imprese Usa, "a causa dell'aumento della popolazione anziana, una fascia demografica con un elevato tasso di consumo di servizi sanitari". Pertanto, aggiungono, "riteniamo possibile compiere grandi progressi in sede di negoziati Wto per consentire l'espansione delle imprese americane su tutti i mercati del settore sanitario".

Tuttavia, si insiste nel documento preparatorio, "la sanità, in molti Paesi esteri, rientra in larga misura nelle responsabilità del settore statale", rendendo con ciò "difficile la penetrazione di questi mercati da parte del settore privato americano".

E' dunque necessario includere esplicitamente la sanità tra le discipline della Wto riguardanti i pubblici appalti, questa la conclusione della comunità degli affari americana, tra l'altro per consentire "un superamento dell'eccesso di regolamentazione in materia di riservatezza, l'estensione delle privatizzazioni, l'accesso per la concorrenza straniera agli appalti e il trattamento nazionale, il diritto di proprietà maggioritaria di un privato straniero nelle istituzioni che erogano servizi sanitari".

Analogamente a quanto scritto per la posizione europea, anche qui è chiaro quale uso le grandi imprese intendano fare dei regolamenti Wto. Un machete, per aprirsi un sentiero nella jungla dei mercati globali.

Meno ambiziosamente, i Paesi del Sud si limitano a tre forti preoccupazioni.

La prima è quella di giungere ad una sostanziale revisione degli accordi esistenti, i cui effetti sono stati molto pesanti sulle loro economie. I Paesi africani hanno ad esempio visto deteriorarsi dello 0,2% le proprie ragioni di scambio; i 48 Paesi più poveri, secondo uno studio Unctad, l'Agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di commercio e sviluppo, pagano ogni anno oltre un miliardo di dollari per applicare gli accordi agricoli del Gatt prima e della Wto poi.

La loro partecipazione al commercio mondiale poi, a dispetto di tutte le teorie sui vantaggi del libero commercio, è diminuita dallo 0,7 allo 0,3%.

Più in generale infine, a fronte di una crescita dei profitti delle grandi imprese multinazionali di oltre il 10% per ben cinque anni di fila, cioè da quando esiste la Wto, “in quasi tutti i Paesi del Sud che hanno intrapreso una rapida liberalizzazione commerciale, è cresciuta la diseguaglianza dei redditi, la disoccupazione e si è avuta una caduta in termini reali dei salari nell’ordine del 20-30% nei Paesi latino-americani” (Unctad 1997).

La seconda grande esigenza dei Paesi del Sud è quella di smantellare i protezionismi con cui il Nord, è ad esempio il caso dell’agricoltura, mantiene barriere tariffarie che ostacolano la possibilità di espansione per quei settori su cui il Sud sarebbe davvero competitivo.

Il terzo punto è la richiesta di non inserire nessun nuovo capitolo sotto il cappello Wto, in particolare investimenti, spesa pubblica, ma anche clausole sociali e ambientali, temi vissuti dalla stragrande maggioranza dei Paesi del Sud come ulteriori concessioni alle esigenze economiche, sociali, politiche, dei Paesi ricchi.

Quello che poi è accaduto a Seattle tutti i giornali e le televisioni del mondo lo hanno ampiamente riportato.

## ***Il nuovo Commercio Mondiale: il WTO***

**WTO World Trade Organisation**  
**OMC Organizzazione Mondiale del Commercio**

### Introduzione

Il WTO è un’organizzazione internazionale che si occupa delle regole del commercio fra le nazioni. Ha preso il posto del GATT all’inizio del 1995. La sua nascita è sancita dal "Final Act" dell’Uruguay Round firmato nell’aprile 1994 al meeting ministeriale di Marrakesh.

Il WTO si fonda su diversi accordi (*agreements*) negoziati e firmati dalla maggior parte delle nazioni del mondo; ha potere legislativo, esecutivo e giudiziario e i membri che non si adeguano alle regole stabilite nei vari accordi possono essere costretti a farlo dalle sanzioni commerciali stabilite da un tribunale ad hoc.

Guidata dalla logica del "mercato", la politica del WTO è stata sinora stabilita dai paesi più potenti e dalle loro influenti società transnazionali. Il risultato è che le preoccupazioni legate all’ambiente, alla cultura, ai diritti umani, alla qualità della vita sono state messe da parte mentre la globalizzazione ha proseguito la sua marcia.

Scheda anagrafica:



**Sede:** Ginevra  
**Data di nascita:** 1 gennaio 1995  
**Creato da:** Uruguay Round (1986- 94)  
**Membri:** 136 Stati (al 31 luglio 2000, ultimo entrato: la CINA)  
**Budget:** 122 milioni di franchi svizzeri per il 1999  
**Personale segretariato:** 500 persone  
**Direttore generale:** Mike Moore  
**Funzioni:**

- ◆ Amministrazione accordi
- ◆ forum per negoziati commerciali
- ◆ gestione delle dispute
- ◆ monitoraggio politiche commerciali nazionali
- ◆ assistenza tecnica e formazione per i paesi in via di sviluppo.

Anche se ufficialmente nato il 1 gennaio 1995, le radici del WTO risalgono al 1948, all'ormai famosissimo **GATT**.

Riguardo a questa sigla è bene chiarire che indica due cose:

1. un **accordo** internazionale sulle tariffe e il commercio (General Agreement on Tariffs and Trade) e
2. una **organizzazione** internazionale creata successivamente per gestire e sviluppare questo accordo.

Negli anni questo accordo è cresciuto attraverso vari negoziati, indicati col termine di “*round*”. L'ultimo e il più importante è stato l'Uruguay Round, dal 1986 al 1994, terminato proprio con la creazione del WTO.

### **Differenze fra GATT e WTO**

Il GATT copriva il commercio dei **beni**, il WTO ora copre anche il settore dei **servizi** e delle **proprietà intellettuali**.

Altre differenze fra i due: il primo è stato un accordo provvisorio, mai ratificato dai parlamenti dei paesi membri, premessa per una organizzazione stabile. Il WTO è questa organizzazione stabile e i suoi accordi sono permanenti, ha basi legali perché i paesi membri hanno ratificato i suoi accordi, mentre per il GATT si parlava di *contracting parties*, cioè di parti contraenti. Infine Il WTO ha un sistema di arbitrato più veloce ed automatico rispetto al vecchio sistema del GATT.

Il GATT come organizzazione è cessata, come accordo esiste ancora e si parla di “GATT 1947” quando ci si riferisce all'accordo originario e “GATT 1994” quando si parla della versione aggiornata nel 94 in contemporanea alla nascita del WTO.

### **Il commercio mondiale secondo il WTO**

Gli accordi WTO coprono: beni, servizi e proprietà intellettuali ed esprimono i principi della liberalizzazione includendo:

- gli impegni dei singoli Paesi ad abbassare tariffe e barriere commerciali;
- l'impegno ad aprire e mantenere aperti i mercati dei servizi;
- definiscono le procedure per regolare le dispute;
- prescrivono trattamenti speciali per paesi in via di sviluppo;

- impegnano i governi a mantenere trasparenti le rispettive politiche commerciali notificando al WTO le leggi e le misure adottate.

Schematicamente possiamo definire così il sistema commerciale immaginato e perseguito dal WTO:

**Senza discriminazioni** – un paese non deve fare discriminazione fra partners commerciali, essi sono tutti egualmente garantiti dall'MFN, lo status di nazione più favorita.

Questo principio è così importante che è il primo articolo del GATT, il secondo del GATS e il quarto del TRIPS, sebbene in ciascun accordo sia definito in modo diverso.

Il suo nome può trarre in inganno perché fa pensare a un trattamento di favore, ma il senso è che ciascun membro tratta gli altri come se fossero il miglior partner.

Sono permesse delle eccezioni, per esempio per i paesi che fanno parte di un'area di libero scambio che generalmente hanno regole che favoriscono le nazioni all'interno dell'accordo, oppure un paese può alzare delle barriere (sanzioni) contro prodotti provenienti da specifici paesi che stanno attuando politiche commerciali discriminatorie.

Anche nei servizi ci sono delle concessioni discriminatorie ma sotto condizioni precise e ristrette.

Seconda pietra miliare del concetto di mercato libero è il cosiddetto Trattamento nazionale (National Treatment) che si traduce nel trattare prodotti stranieri e nazionali allo stesso modo.

Questo ovviamente vale anche per i servizi, i marchi, copyrights e brevetti.

Questo principio è indicato nell'art. 3 del GATT, nell'art.17 del GATS e nell'articolo 3 dei TRIPS. Si applica una volta che un prodotto è entrato in un mercato, perciò tasse sull'importazione non sono considerati violazione al trattamento nazionale e rientrano nelle tariffe, al cui abbattimento ha lavorato per cinquant'anni il GATT.

**Libero** – con l'abbassamento delle barriere tramite i negoziati:

L'abbassamento delle barriere (tariffarie e non) è uno dei metodi per incoraggiare il commercio. Si intendono tasse doganali e misure come il divieto di importazione o quote che restringono la quantità di prodotto importabile.

**Senza imprevisti** – le compagnie straniere, gli investitori e i governi devono sapere che le barriere commerciali non possono essere stabilite *arbitrariamente*; quando un paese firma un accordo si "lega" a una serie di impegni. Un paese può modificarli solo dopo aver negoziato le modifiche con i partners, il che può significare delle misure compensative per la perdita commerciale.

**Più competitivo** – scoraggiando pratiche non eque come incentivi all'esportazione e vendita di prodotti sotto costo per aumentare quote di mercato.

Il WTO si pone come obiettivo di creare un sistema di regole per una equa competizione. MFN e trattamento nazionale sono regole per questo obiettivo così come le regole anti dumping (con dumping si intende la pratica di esportare sottocosto per guadagnare quote di mercato) e contro i sussidi. Ci sono altri accordi che vanno in questa direzione, come il government procurement che estende le regole della competizione agli acquisti fatti dalle realtà governative.

**Più flessibile verso i paesi in via di sviluppo** – definendo tempi più lunghi ai paesi in via di sviluppo per adeguarsi ai vari accordi.

## La storia

La creazione del WTO è stata la più importante riforma del commercio internazionale dopo la seconda guerra mondiale.

Dal 1948 al 1994, il GATT ha fornito le regole del commercio internazionale, sebbene fosse un accordo e un'organizzazione provvisoria. L'intenzione originale era di creare una terza istituzione da affiancare a quelle di Bretton Woods (sul sistema monetario e dei cambi), Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale, che si sarebbe dovuta chiamare **ITO** International trade organization.

Ma le ambizioni erano superiori alle reali possibilità, così al termine del primo round di negoziati non nacque nessuna ITO e l'accordo venne firmato solo da 23 paesi. Eppure sino al '95 questo accordo, il GATT, è rimasto l'unico testo legalmente riconosciuto a cui, negli anni, si sono aggiunti accordi plurilaterali e 8 rounds di trattative per ridurre le tariffe. Ecco l'elenco dei negoziati:

<b>Anno</b>	<b>Luogo/Nome</b>	<b>Argomenti</b>	<b>Paesi partecipanti</b>
1947	Ginevra	Tariffe	23
1949	Annecy	Tariffe	13
1951	Torquay	Tariffe	38
1956	Ginevra	Tariffe	26
1960-61	Ginevra (Dillon Round)	Tariffe	26
1964-67	Ginevra (Kennedy Round)	Tariffe e misure anti-dumping	62
1973-79	Ginevra (Tokyo Round)	Tariffe	102
1986-94	Ginevra Uruguay Round	Tariffe, regole, servizi, proprietà intellettuali, regolazione delle dispute, settore tessile, agricoltura, creazione WTO	123

### L'Uruguay Round

L'ultima maratona di trattative, l'Uruguay Round, è durata sette anni e mezzo ed ha interessato 123 paesi, coprendo praticamente tutti i settori, dagli spazzolini per lavarsi i denti alle barche, dalla medicina ai settori bancari: sicuramente il più grande negoziato della storia.

Il nome deriva dal Paese dove nel settembre 1986 presero avvio i negoziati (Punta del Este - Uruguay); l'agenda prevedeva 15 punti di non facile accordo fra i diversi paesi. Per questo le trattative si prolungarono oltre il previsto e terminarono in modo ufficiale con la firma degli accordi a Marrakesh, il 15 aprile 1994.

Il Testo scaturito dall'Uruguay Round of Multilateral Trade Negotiations comprende circa 60 accordi, schematicamente riportati in questo prospetto:

	<b>Beni</b>	<b>Servizi</b>	<b>Proprietà intellettuali</b>	<b>Dispute</b>
<b>Principi Base</b>	GATT	GATS	TRIPS	Sistema di risoluzione dispute
<b>Ulteriori dettagli</b>	Altri accordi sulle merci e allegati	Allegati sui servizi		
<b>Impegni apertura mercato</b>	Elenco impegni dei Paesi	Elenco impegni dei Paesi (ed eccezioni al trattamento MFN)		

I tre accordi pilastro: GATT (General Trade on Tariffs and Trade), GATS (General Agreement on Trade in Service) e TRIPs (Trade-Related Aspects of Intellectual Property Rights) contengono le definizioni e i principi generali, nei rispettivi settori.

Ad essi si collegano numerosi altri accordi ed allegati che si riferiscono a specifici settori; il tutto è completato da una dettagliata lista degli impegni dei singoli paesi per permettere ai prodotti stranieri di accedere ai rispettivi mercati. Per il GATT questi impegni prendono la forma di *binding commitments* sulle tariffe delle merci, mentre per i prodotti agricoli si parla sia di prezzi che di quote. Per il GATS, gli impegni degli stati includono un elenco di eccezioni, cioè di servizi dove i paesi dichiarano di non applicare il principio di non-discriminazione chiamato “*most-favoured-nation*” (MFN).

Elenco degli accordi specifici:

<b>Per i beni (sotto il GATT)</b>	<b>Per i servizi (sotto il GATS)</b>
Agricoltura	Movimento di persone
Regolamenti sanitari e fitosanitari (SPS)	Trasporto aereo
Tessile e abbigliamento	Navigazione
Standard dei prodotti (TBT)	Telecomunicazioni
Investimenti	Servizi finanziari
Anti-dumping	
Metodi di valutazione	
Ispezioni navali pre-imbarco	
Regole sull'origine dei prodotti	
Licenze d'importazione	
Sussidi e strumenti di risposta a sussidi di altri paesi	
Salvaguardia (misure protettive dalle importazioni in casi di emergenza)	

### **Alcuni Accordi**

#### **Agricoltura**

Il GATT permetteva il sistema delle quote e dei sussidi, con la nascita del WTO queste “distorsioni” al libero mercato sono state eliminate.

Le nuove regole impongono come unica limitazione possibile quella tariffaria e la graduale riduzione di tutti i sussidi alla produzione interna ed all'esportazione.

L'accordo, in pratica, renderà sempre più difficile ai governi il sostegno delle loro economie rurali.

La tabella riporta i tagli previsti:

	Paesi sviluppati 6 anni: 1995 – 2000	Paesi in via di sviluppo 10 anni: 1995 - 2004
--	---	--

<b>Tariffe</b>		
Media dei tagli sui prodotti agricoli	-36%	-24%
Riduzione minima per prodotto	-15%	-10%
<b>Sovvenzioni interne</b>		
Tagli totale settore (calcoli sul periodo 1986-88)	-20%	-13%
<b>Sostegno Esportazioni</b>		
Valore dei sussidi	-36%	-24%
Quantità sovvenzioni (calcoli sul periodo 1986-90)	-21%	-14%

### **Tessile**

Dal 1974 sino al 1995 il mercato è stato governato dall'accordo Multifibre (Multifibre Arrangement), un accordo nato per porre dei tetti alle importazioni nel settore, stabilito dai paesi occidentali per evitare la concorrenza dei paesi più poveri (alla faccia del libero mercato !). Dal '95 è gradualmente in applicazione il nuovo accordo ACT (Agreement on Textiles and Clothing) che soppianderà il multifibre entro il 2005. Entro quella data anche il settore tessile tornerà sotto le regole del GATT, eliminando il sistema delle quote.

Questo accordo era stato considerato positivamente dai paesi in via di sviluppo che speravano di veder aumentare le loro esportazioni verso i paesi occidentali, ma le loro speranze si sono tramutate in delusione poiché la sua applicazione appare lenta e i suoi effetti sono spesso annullati da altre misure, ad esempio quelle anti-dumping, attuate dai paesi occidentali.

In ogni caso l'accordo prevede che la liberalizzazione avvenga gradualmente nel giro di 10 anni e in modo significativo solo nel periodo finale (2005). Inoltre i paesi con quote restrittive all'importazione (Canada, Unione Europea, Norvegia e USA) devono gradualmente aumentare tali quote sino a rimuoverle. Ma un meccanismo di Salvaguardia permette loro di attuare sistemi per evitare un aumento troppo rapido delle importazioni; l'uso di questo strumento è stato criticato pesantemente dai paesi in via di sviluppo.

### **Servizi**

Il GATS è l'accordo quadro di questo settore ed è composto da 29 articoli. Oltre al testo principale esistono molti accordi specifici perché mentre l'idea base del commercio delle merci è che queste possano passare liberamente da un paese all'altro, per i servizi il discorso è più complicato: banche, compagnie telefoniche e sistemi di trasporto sono realtà molto diverse fra loro.

Dopo l'Uruguay Round, nel 1997 è stato firmato l'accordo base sulle telecomunicazioni, quello relativo al movimento di personale (per motivi connessi ai servizi) e il 1 marzo 1999 è entrato in vigore l'accordo sui servizi finanziari.

### **Proprietà Intellettuale - TRIPS**

È il secondo importante risultato dell'Uruguay Round. Copre il vasto settore dei diritti d'autore. La prima parte definisce, come nel GATS, i principi di non-discriminazione già noti: trattamento nazionale e trattamento di nazione più favorita. La seconda parte analizza i vari tipi di diritti di proprietà intellettuale e come proteggerli. Il TRIPS si rifà agli standard internazionali esistenti definiti da WIPO (World Intellectual Property Organisation) aggiungendone dei nuovi.

L'accordo copre: copyright, marchi registrati, indicazioni geografiche (prodotti che hanno per nome una località che ne individua le caratteristiche), disegni industriali, brevetti, circuiti integrati e disegni topografici, notizie riservate. Ogni Paese firmatario si è impegnato a creare una legislazione che copra quanto sopra citato secondo le regole stabilite dai paesi occidentali.

Questo accordo è molto pericoloso e su di esso si sono puntate molte critiche di ONG e di Paesi poveri. Tramite di esso il WTO si è attribuito il ruolo di regolatore mondiale dei sistemi di

protezione della proprietà intellettuale. Al momento della firma, infatti, la maggior parte dei paesi del mondo era priva di una legislazione al riguardo. I principali beneficiari dell'implementazione del TRIPS sono i centri di ricerca dei paesi industrializzati che vedono garantirsi in ogni parte del mondo i guadagni degli investimenti effettuati.

I problemi sollevati dall'accordo TRIPS non riguardano solo l'implementazione ma:

⇒ il ruolo che essi hanno nello stimolo all'appropriazione indebita delle conoscenze tradizionali e/o indigene

⇒ la possibile estensione del campo di tutela brevettuale alle risorse genetiche e biologiche, con i possibili effetti nel campo della sicurezza alimentare e dei medicinali.

⇒ il conflitto con la Convenzione sulla Biodiversità che stabilisce il principio di sovranità nazionale sulle risorse genetiche ed il principio della condivisione dei benefici che derivano dalla utilizzazione di tali risorse genetiche (articolo 8(j) Convention on Biological Diversity).

Infine, l'accordo TRIPS (articolo 64.2) prevede una moratoria che impedisce dal 1995 al 1999 di accusare un paese per violazione di questo accordo. Molti paesi chiedono che questa moratoria continui. E' molto importante che la società civile, in tutto il mondo, si mobiliti per far pressione sui rispettivi governi per allungare la moratoria e per rivedere l'articolo 27.3(b) in tempi rapidi.

La revisione e' necessaria per i seguenti motivi:

1 rappresenta forse l'unica reale possibilità' di modificare l'impegno previsto a brevettare forme di vita. Una revisione, se ben fatta, avrebbe il vantaggio di analizzare meglio il problema senza il rischio di dover bilanciare l'eventuale guadagno con perdite in altre parti, come usualmente si e' fatto nelle trattative degli accordi scaturiti dall'Uruguay Round.

2 Il periodo transitorio per l'implementazione dell'articolo 27.3(b) e' terminato il 1 gennaio 2000. Questo significa che la maggioranza dei Pvs (Paesi in via di sviluppo) sono ora legalmente obbligati ad implementarlo nelle loro leggi nazionali, altrimenti potrebbero essere condotti in giudizio di fronte ai panel OMC. Perciò' e' importante, attraverso la revisione, esentare gli stati dal dovere di adeguarsi al TRIPS.

3 Già oggi, in vari paesi del nord, forme di vita vengono brevettate da molti uffici brevetti. Questi brevetti distorcono un sistema originariamente pensato per invenzioni meccaniche, al fine di garantire a società' e privati i diritti di proprietà' su risorse genetiche e biologiche, conoscenze tradizionali ed organismi geneticamente modificati per avere il monopolio dei profitti. Il sistema dei brevetti e' utilizzato per facilitare il "furto" delle risorse biologiche e delle conoscenze tradizionali (indigene) del sud del mondo. Il monopolio su di esse avrà' un impatto tremendo sulla sicurezza alimentare e la vita di agricoltori e comunità' dei paesi in via di sviluppo.

### **Ulteriori accordi**

Ci sono altri due gruppi non inclusi nell'elenco: "trade policy reviews" e due accordi plurilaterali, non firmati da tutti i membri WTO: aviazione civile e "government procurement" (acquisti/appalti governativi).

### ***Il sistema di risoluzione delle dispute.***

Secondo Renato Ruggiero, Direttore Generale sino all'aprile 1999, è il maggior contributo del WTO alla stabilità dell'economia mondiale. Senza di esso, infatti, le regole rimarrebbero inapplicate. Tutto ha origine dal Dispute Settlement Body, entità che ha il compito di creare, di volta in volta, la giuria (panel) di esperti per la valutazione delle cause.

Generalmente il panel è composto da tre persone, possibilmente scelte con il consenso delle due parti, in ogni caso direttamente nominati dal Direttore Generale che ha perciò mano libera in questo. Il verdetto della giuria viene alla fine presentato al Dispute Settlement Body che può accettarlo o no.

### **Durata di una richiesta di giudizio**

60 giorni per consultazioni e mediazioni

45 giorni per stabilire la giuria

6 mesi perché la giuria emetta il verdetto

3 settimane rapporto finale della giuria al Dispute Settlement Body

60 giorni per il Dispute Settlement Body di accettare il verdetto

**In totale 1 anno** (In caso di appello la durata del processo si allunga di tre mesi)

## ***GLOBALIZZARE il lavoro: le opinioni di alcuni forlivesi***

### ***Effetti della globalizzazione nel mondo del lavoro***

Intervento di Raffaele Barbiero, 21 maggio 1999 per la CISL di Forlì-Cesena

Perché parlare della globalizzazione?

Perché noi già siamo dentro la *città globale*. Siamo già partecipi del fenomeno legato alla grossa concentrazione di imprese in grandi centri-nodi nevralgici di trasporto e telecomunicazione che costringono tutti noi a passare attraverso di loro per poter viaggiare, comunicare ecc. (per poter andare in un posto, trasportare una merce, parlare con qualcuno magari si è costretti ad andare o a connettersi con Amsterdam pur avendo come meta finale il Kenya).

Inoltre vi sono ripercussioni che già accadono sul nostro territorio: MAF-Roda Italia SpA, Alpi di Modigliana. La nostra economia è caratterizzata anche da settori (calzaturiero, legno e mobile imbottito) che ben si prestano ai «contraccolpi» della globalizzazione.

Concetti che hanno preceduto la globalizzazione:

- 1) il Villaggio Globale sui temi dell'informazione che mette in collegamento tutte le parti del pianeta (Mc Luan),
- 2) l'Interdipendenza, per cui nessun Paese si può dire straniero all'altro (Gorbaciov e Papa Giovanni Paolo II)

Cos'è la globalizzazione:

- processo di innovazione tecnologica nei *trasporti* e nelle *telecomunicazioni*,
- nessuna, o quasi, regola internazionale o nazionale sul movimento dei capitali finanziari.

Sulla globalizzazione vi sono pareri diversi:

■ per Renato Ruggiero, direttore generale dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO-World Trade Organization) la globalizzazione crea <posti di lavoro tendenzialmente ad alto salario> (Corriere della Sera 17/06/97).

■ per Sergio Ricossa, docente di Politica Economica all'Università di Torino, il benessere crea benessere, vi è un primato nei fatti dell'economia che deve essere riconosciuto. Non si deve ingabbiare la globalizzazione con regole e controlli forti. Chi fa ciò blocca il futuro e frena intelligenza e creatività dell'uomo (Avvenire 12/07/97).

■ all'opposto per Riccardo Petrella dell'Università Cattolica di Loviano < Gli anni '80 e '90 NON dimostrano la vittoria del mercato, ma semmai il suo fallimento quando è lasciato solo >.

Il mio «focus» è centrato sugli effetti della globalizzazione nel modo del lavoro.

Prima di tutto vediamo gli effetti del processo di globalizzazione sulle imprese:

- delocalizzazione delle imprese con conseguente *concentrazione di potere senza accentrimento della produzione*. La "conoscenza", le idee, il know-how si mantengono al centro in strutture agili e fatte di tecnici o ingegneri specializzati, la produzione dei beni si trasferisce in aree del mondo a minori costi generali (servizi, manodopera, tassazione, ecc.), la produzione dei beni si organizza sempre più su scala globale intrecciando le parti dei prodotti fatti in Paesi diversi e lontani;
- ricerca del profitto a breve,

- non ci sono cicli congiunturali positivi o negativi con dinamiche LENTE, ma cicli molto più rapidi e veloci (no onde del mare, ma elettrocardiogrammi impazziti).

Inoltre i mercati internazionali sono caratterizzati da grandi flussi finanziari speculativi che si spostano con enorme facilità mettendo in crisi o gonfiando economie di zone del mondo o di Paesi in via di sviluppo (e quindi più "fragili").

Quando un'impresa ha convenienza a delocalizzare:

- quando è sicura del rientro del proprio investimento.

Se si analizza l'indice di libertà redatto dall'ONU per i vari Paesi «emergenti» del mondo si vedrà che quelli con alto tasso di sviluppo industriale presentano un basso tasso di libertà (es. Singapore, Indonesia, Taiwan, Cina, Vietnam),

- sicurezza di poter utilizzare a proprio piacimento la maggioranza dei profitti realizzati e la bassa tassazione di questi ultimi,

- minor costo della manodopera operaia o impiegatizia,

- livello sufficiente di servizi (infrastrutture, energia, trasporti, burocrazia),

- bassa "conflittualità" sindacale e bassa contrattazione,

- possibilità di penetrare o essere più vicini a nuovi mercati (in certi Paesi infatti è necessario essere presenti per poter vendere, altri Paesi costituiscono solo le basi perché i prodotti realizzati non sono acquistabili dalla popolazione locale). La ditta Croci di Forlì ha investito in Australia per entrare in quel mercato e così facendo ha rafforzato la realtà dello stabilimento del nostro territorio. Nel settembre 1998 l'Electrolux ha annunciato un piano di rafforzamento in Cina e in India con 4 stabilimenti e 70 mld di dollari di investimento. Ciò nonostante era in atto un piano di ristrutturazione in Europa e Usa per 12.000 dipendenti (25 stabilimenti, 50 magazzini),

- mantenere quote di mercato, di profitto o quote di "sopravvivenza" su produzioni povere (con bassi margini di guadagno),

- aumentare o massimizzare i profitti su un prodotto "maturo". Nel marzo del 1999 la Sony ha tagliato 17.000 posti di lavoro su videoregistratori e walkman perché il mercato è saturo. Nonostante la Sony sia un'azienda sana e in utile. I mercati hanno risposto al taglio e alla decisione di investire in altri prodotti con un aumento della quotazione dei titoli,

- poter usufruire di una legislazione più permissiva sotto il profilo ambientale e della sicurezza per chi lavora.

Conseguenze sul lavoro nei Paesi d'origine:

- richiesta di sempre più alta flessibilità (in termini di risposta produttiva rapida - più pezzi concentrati in poco tempo -, in termini di consegna veloce del prodotto).

Tutto ciò sotto il nome benevole di *soddisfazione del cliente*, in realtà obbedendo al motto CHI DOMANDA (e paga) COMANDA,

- minor investimenti sugli impianti, o maggior investimenti per ottenere più produttività o per ridurre la manodopera,

- maggior concentrazione di ricerca e di lavoro ad alto contenuto tecnologico e professionale (lavoratori della "conoscenza" - progettazione; passaggio dai lavoratori dell'energia, a quelli dell'informazione per finire oggi con quelli della conoscenza),

- espulsione di quote di occupati impiegate su produzioni sottoposte a concorrenza,

- chiusura o riduzione di realtà aziendali,

- decisioni aziendali, soprattutto per i grandi Gruppi, assunte ed eseguite rapidamente,

- poca possibilità di negoziare o contrattare il cambiamento, soprattutto in presenza di multinazionali.

QUATTRO GROSSI PROBLEMI:

1) capitali e flussi finanziari senza nessun controllo ,



2) distribuzione "iniqua" delle ricchezze prodotte (indice di povertà dell'ONU dei Paesi, vedi il Rapporto Onu del 1998 sullo sviluppo umano intitolato «I consumi ineguali»),

3) informazioni/conoscenze (dove si pensano i prodotti) come patrimonio di pochi,

4) crisi o crescite fasulle (ASIA, BRASILE, RUSSIA, MESSICO) con impoverimento maggiore della popolazione dei paesi poveri per drastici tagli ai bilanci sociali e per diminuzione delle libertà (COREA).

#### IN POSITIVO LA GLOBALIZZAZIONE:

- distribuisce ricchezza, distribuisce lavoro nel Sud del mondo,
- le maggiori opportunità di ricchezza e lavoro aprono spazi di maggior libertà,
- vi è un maggior potere contrattuale per le fasce alte dei lavoratori (contemporaneamente cala per le fasce basse),
- nel lavoro aumenta il lavoro in équipe, aumenta il sapere, l'ingegno, la responsabilità e l'autonomia,
- vi sono più opportunità per passare da un'azienda ad un'altra,
- più comunicazione, più facilità di spostamento, più informazioni,
- si sviluppa una maggior consapevolezza dell'interdipendenza dei vari Paesi e delle situazioni che accadono nel Pianeta,
- maggiori scambi, anche di natura culturale, con capacità di acquisire un certo <relativismo> di fronte alle proprie certezze ed abitudini consolidate,
- standardizzazione di:
  - a) stili di vita,
  - b) modi di comunicazione,
  - c) procedure/legislazioni/regole.

(rischio omologazione generale. Bisogna tener conto che l'80% delle notizie proviene solo da 4 grandi agenzie informative.

In ogni caso però gli studiosi sociali sostengono che si sta passando dal *melting pot* -il pentolone dove tutto si mescolava e cuoceva ed usciva un cibo comunque uniforme al *salad-bowl*, l'insalatiera etnica dove ognuno incontra l'altro, ma rimane se stesso)

Come reagisce la gente:

- sentimenti di curiosità/paura-minaccia,
- incertezza del proprio futuro,
- chiusura nel proprio locale che diventa microcosmo con accentuazione fondamentalista delle proprie radici (etniche, nazionali, razziali, linguistiche -recupero dei dialetti-). E' curioso vedere che mentre siamo in una fase storica dove si fa a gara per creare nuovi stati e nazioni la globalizzazione produce la perdita di rilevanza dello Stato perché vengono erosi i suoi poteri di controllo sulla *finanza*, sulla *fiscalità*, sulla *moneta* (che più di ogni altra cosa rappresenta l'autonomia e il potere dello Stato),
- atteggiamenti xenofobi e di rifiuto dell'«altro» vissuto solo come minaccia. Eppure Saskia Sassen, professoressa olandese alla Columbia University, dice che bisogna sforzarsi di trovare una politica NUOVA che coniughi globalizzazione finanziaria e immigrazione. Nel 1995 13.000 mld di dollari sono stati movimentati nel mondo attraverso operazioni finanziarie e 120 milioni sono risultati essere gli immigrati (dal libro «Fuori Controllo» ed il Saggiatore, 1998)

Come superare le dimensioni problematiche della globalizzazione

Sviluppare concetto di **GLOCALE**, non è nuovo perché anche per le idee poco si inventa, molto si rielabora.

AGIRE LOCALE, dando senso alle radici -un albero senza radici non cresce, un albero tutto radici non sviluppa le sue fronde, le sue potenzialità, la sua linfa vitale e creatività-

PENSARE GLOBALE, dimensionarsi (non tanto in termini fisici, quanto in termini culturali e pratici) e/o essere consapevoli dell'internazionalizzazione dei processi.

- Regolamentazione internazionale dei flussi di capitale (visto che quelle nazionali non bastano o vengono demolite),

- tassazione dei flussi di capitale (Tobin Tax, dall'economista premio Nobel che l'ha proposta James Tobin),

- ridefinizione, in termini di maggior capacità di ridistribuire le ricchezze, dei grandi organismi internazionali finanziari (FMI, Banca Mondiale). Staffan de Mistura, direttore del Centro Informazione Onu, nel libro intervista del 1998 «In un mondo globale», Edizioni Lavoro, dice queste cose e sostiene che questi Organismi già si stanno muovendo in questa direzione,

- rivisitazione dei grandi <cartelli> commerciali (Nafta area americana, Asean area asiatica, Unione Europea, OUA area africana) in direzione di attenzione al sociale,

- capacità dei singoli Paesi e delle imprese di pensarsi inseriti in un'insieme, quindi con capacità di non concentrarsi su un singolo aspetto o impresa, ma di dare risposte complessive <competizione di sistema>. Giuseppe De Rita in un articolo del Sole 24 Ore del 10/07/98 indica come necessarie politiche di sviluppo per la crescita del capitale umano e dell'innovazione. Inoltre caldeggia politiche di incentivazione e sostegno all'iniziativa imprenditoriale e per la crescita del Mezzogiorno. Sempre più il confronto non lo vince la singola impresa ancorchè brava, ma l'impresa messa in una situazione dove servizi, infrastrutture, amministrazione pubblica ecc. sono ottimali,

- capacità di avere strumenti di coercizione e di uso della forza e della violenza in mano ad Organismi Internazionali (ONU) e che si muovono nel rispetto della Carta ONU e della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

In ogni caso:

a) non c'è ricetta unica,

b) non c'è ricetta a portata di singola comunità locale o nazionale,

Ogni comunità locale o nazionale deve dare il suo contributo nella direzione corretta, solo così i grandi Organismi Internazionali si possono orientare verso spirali di comportamenti ed atti virtuosi.

Il **SINDACATO** è dentro le comunità locali, nazionali ed internazionali ed ha un ruolo da giocare.

Ruolo però non ancora sviluppato e di cui non si assume consapevolezza e responsabilità .

O il Sindacato gioca il suo ruolo o resta al palo con conseguenze fortemente negative per i lavoratori del Nord e del Sud del Pianeta.

**Proposta:** studiamo meglio il fenomeno e le ricadute della globalizzazione sul nostro territorio a partire dai dati e dalle esperienze conosciute. Utilizziamo le informazioni delle Associazioni di Categoria, Imprenditoriali, Sindacali, della CCIAA, ecc.

Potremo così affrontare i problemi con proposte comuni in modo da evitare o ridurre gli effetti negativi della globalizzazione.

### ***Come difendersi dall'incertezza del fenomeno***

*Intervento di Massimo Bianchi, presidente Confapi nel convegno del 21/05/2001*

La parola “globalizzazione” è ormai entrata nel linguaggio comune come essenza, spiritualità del futuro economico imminente, come un inderogabile atto di destino economico verso cui volenti o nolenti tutti gli operatori economici devono adeguarsi.

Globalizzazione quasi sinonimo di destino!

In realtà, secondo il nostro punto di vista non è altro che un passaggio obbligato verso una razionalizzazione delle risorse a disposizione dell'umanità, un cammino che dovrebbe avere un atto finale in un mercato unico mondiale.

La lettura che ne diamo non lascia spazi ad elementi di emotività, bensì a forti, spinte razionalistiche che prendono spunto da un'analisi storico-economica del passato, del presente ed una logica proiezione del futuro.

A fronte di tutto ciò, ci interroghiamo in merito all'esegesi del fenomeno, se questo avverrà all'insegna di una costante limitazione numerica degli attori economici presenti sul mercato, lasciando sempre più spazio al formarsi di entità omnicomprensive, soffocanti ogni spazio di libera concorrenza, formando una realtà rappresentata da poche e potentissime multinazionali che realizzano un sistema socio-economico dirigistico e di oligopolio anche sulla vita politica, oppure ad una realtà pluralista e multietnica finalizzata a concludersi con un miglioramento profondo e sostanziale del sistema concorrenziale.

E' logico ed evidente che nostra precipua finalità è il favorire il realizzarsi di questo secondo scenario, nel quale venga positivamente risolto l'annoso conflitto fra grande e piccola impresa (uscendo da quella diatriba fra i difensori di un modello "fordista" e quelli a favore del "piccolo è bello") e definendo un corretto e possibile percorso di complementarità, ove entrambe le tipologie possono dar vita ad un sistema organizzativo completo ed integrato.

Certo, se guardiamo e ci soffermiamo sulla realtà italiana attuale, siamo portati a supporre che a realizzarsi sarà il primo dei due scenari. Infatti, sembra in atto un processo inarrestabile di fagocitazione della piccola e media industria, poco e male difesa dai diversi sistemi politici succedutisi.

E' così che in questi ultimi anni abbiamo assistito a numerosi fenomeni in cui importanti gruppi multinazionali hanno prima acquisito il controllo di aziende medie e piccole per poi in breve lasso di tempo portarle a chiusura, raggiungendo così l'obiettivo di togliersi fastidiosi concorrenti e porre le basi per un controllo esclusivo di fette di mercato.

Ma è nostra convinzione che l'unica e più corretta risposta all'immanenza della globalizzazione sia data dal favorire un corretto dialogo trasversale fra i diversi attori, che in base alla loro specifica caratterizzazione occupano diversi e confinanti segmenti di mercato, che rendano più omogeneo e meno incerto lo sviluppo economico e sociale.

Infatti, la globalizzazione è l'aspetto terminale di un fenomeno complesso realizzatosi nella società postindustriale, fenomeno caratterizzato da una prorompente incertezza.

In questo quadro ove la velocissima dinamica del fenomeno è rappresentata da una sempre più accentuata inadeguatezza del presente, da un susseguirsi di cambiamenti nel cambiamento, solo il pieno dispiegarsi di tutte le energie e di tutte le intelligenze può consentire di governare il mercato del futuro. Il continuo cambiamento dei prodotti, delle tecnologie di produzione rendono obsoleto ciò un attimo prima era innovativo, la sofisticazione dei processi produttivi richiedono risorse umane sempre più flessibili e preparate, ma anche dotate di fantasia, capacità di invenzione e di adattamento.

E' così che se il sistema della grande azienda può dare un contributo essenziale dal punto di vista della codificazione, della capacità di pianificazione, dall'abilità gestionale, lo stesso, per sua stessa conformazione non è fisiologicamente portato come la piccola impresa all'adattabilità, alla dinamicità e all'innovazione.

E' quindi dal permettere un corretto e parallelo sviluppo di queste caratteristiche complementari che la sfida della globalizzazione va affrontata ed è quindi dal libero dispiegarsi di queste sinergie che la grande impresa può superare situazioni di stallo e impotenza nel controllare una domanda di sostituzione del prodotto caratterizzata da brevi, brevissimi cicli di vita dello stesso, così come la piccola impresa può apprendere ad una più corretta del sistema gestionale ed organizzativo.

La globalizzazione comporta e comporterà una molteplicità di bisogni e di differenziazioni culturali che solo attori diversi e confluenti potranno affrontare e superare.

Ma come raggiungere questo obiettivo?

Un obiettivo come quello sopra delineato, inserito in un contesto generale, non può trovare compiuta definizione in un breve intervento, per cui ritengo più corretto e realista - in segno di concretezza e coerenza - illustrare i punti principali su cui basare nell'immediato futuro le richieste della piccola e media impresa.

1. Modificare l'attuale impostazione del FONDO PEREQUATIVO affinché la riduzione del prelievo fiscale venga utilizzato in misura significativa nei confronti del settore produttivo.

1. Innalzare il tasso di rendimento del capitale investito come premio per il maggior rischio dell'attività svolta dalle PMI

2. Incentivi all'occupazione.

3. Porre fine al sistema degli ammortizzatori sociali ad unico beneficio della grande impresa (leggasi 7000 prepensionamenti programmati), costo, poi, posto a carico della piccola e media impresa.

4. Riforma degli Enti previdenziali. Evitare che la riforma porti a scaricarne i costi sulla piccola e media impresa.

5. Formazione professionale. Approvazione del regolamento di riforma della formazione professionale, che, migliorandone la qualità e semplificandone le procedure, la renderebbe finalmente accessibile alle piccole e medie imprese.

### ***La globalizzazione: un confronto fra sistemi***

*Intervento di Franco Giuliani, presidente della CNA Forlì-Cesena, 21/05/2001*

E' un argomento complesso, vedo il problema della globalizzazione come un'esagerazione retorica dei nostri tempi. Non è altro che l'innovazione, il procedere della tecnica in settori diversi, in tutti i campi (trasporti, informatica, medicina,...). Questa visione negativa della globalizzazione non va vista tutta negativa o tutta positiva : come il fucile può essere positivo ma anche negativo nel momento viene utilizzato contro un'altra persona. Il mercato viene visto come qualcosa di monopolistico e selvaggio, non è un problema della globalizzazione, è un difetto delle persone che hanno la dimensione di poterlo condizionare.

Le problematiche delle imprese non sono il fatto che esportano o non esportano, bensì sono le decisioni che vengono prese da altri e su cui non ci possiamo fare nulla.

Un esempio : legge 626, quello che crea problemi è il fatto che sia stata decisa in un ambito della comunità europea nella quale la dimensione dell'azienda di riferimento era di due o trecento persone. Questa legge presa di pari pari e portata in aziende italiane più piccole diventa un problema se non viene applicata con quel minimo di buon senso. Ecco come globalizzazione vedo la problematica relativa a decisioni che vengono prese in alcuni parti del mondo e che non sono applicabili in altre.

La globalizzazione diventa un confronto tra sistemi. Un esempio è la fiscalità, che premia in modo diverso la redditività delle aziende in stati diversi e a lungo andare può creare problemi. Ugualmente si può parlare del mercato del lavoro: flessibilità e modalità di assunzione dei lavoratori. Il sistema di ufficio del lavoro è ancora centralizzato e alla fine fa da tramite ad assunzioni che sono nell'ordine del 3-4%.

Mi riallaccio alla borsa, che vedo come un fatto positivo e non come milioni di speculatori; è estremamente importante vedere partecipare attivamente delle persone con i propri capitali alla redditività delle aziende.

Prendendo ad esempio il capitalismo anglosassone, ha davvero una borsa valori nella quale le aziende sono possedute da milioni e milioni di persone, mentre nel capitalismo tedesco o giapponese fittiziamente le aziende sono possedute dai risparmiatori perché ci sono dei noccioli duri di soci (banche, istituzioni di vario tipo,...) che mantengono il controllo delle aziende. Il contrasto si vede ancora più nettamente quando gruppi tedeschi o giapponesi cercano di conquistare aziende al di fuori del loro territorio mentre non è mai successo il viceversa.

La globalizzazione non ha peggiorato il sistema di anni fa, i problemi rimangono negli anni, vedi lo schiavismo.

Un elemento di preoccupazione è che con l'avanzamento della tecnica, in particolar modo le produzioni, quelle più semplici, possono sparire nell'arco di pochi mesi. Se produciamo una scarpa chi non ci dice che a distanza di poco venga fatta anche in oriente e a prezzo minore?

Le piccole imprese hanno queste preoccupazioni, quando viene prodotto qualcosa senza una raffinata tecnologia, non c'è garanzia di mercato sicuro. Nonostante i problemi l'occupazione è aumentata del 3,19% nella provincia di Forlì-Cesena.

La chiave della globalizzazione è che un miliardo di persone non sa né leggere né scrivere, fino a che non sarà risolto questo drammatico problema il popolo non capirà quali sono effettivamente i rimedi da porre per progredire.

Se in tutti i paesi si certificassero i prodotti molti dei problemi 'neri' potrebbero a poco a poco essere superati.

### ***La globalizzazione e l'imprenditoria***

*Intervento di Ernesto Partisani, presidente Confartigianato Forlì, 21/05/2001*

Muovendoci rapidamente verso una economia di servizi basata sull'informazione e sulla conoscenza, la struttura industriale e produttiva cambia.

La grande impresa automatizza e delocalizza i suoi stabilimenti, non sempre creando nuova occupazione.

Settori non tradizionali, caratterizzati da tecnologie innovative, presentano invece la crescita di nuovi mestieri.

In Europa sta maturando la convinzione che il livello occupazionale, quindi la ricchezza e la stabilità sociale, dipenderà in futuro da due fattori principali: la capacità di spostare l'attenzione dai vecchi settori industriali a quelli in crescita ed il fatto che la società sviluppi un clima proficuo per i piccoli imprenditori.

Gran parte del mondo guarda con invidia il Nord Est compreso la Regione Emilia Romagna e la dinamicità del suo tessuto di piccole imprese.

Non è comunque semplice trovare una spiegazione razionale del perché questi territori rappresentino un esempio di successo in merito alla dinamica delle piccole imprese.

Il peso fiscale, i vincoli burocratici e la regolamentazione del mercato del lavoro sono tanto severi e rigidi e probabilmente antimpresariali quanto in qualsiasi altra parte del Paese e forse più che in altri paesi.

Riflettere quindi sul fenomeno della piccola impresa non è facile, molte possono essere le considerazioni, molti sono gli indicatori contrari, ma nonostante tutto il sistema va.

Viene spesso citata l'affermazione scientificamente provata che il calabrone non può volare.

Tuttavia vola felicemente, forse perché non sa che non può volare.

Forse se il calabrone cominciasse a riflettere troppo su come riesce a volare e se noi piccoli imprenditori cominciasimo a riflettere su come facciamo ad andare avanti, interferiremmo con la natura delle cose e perderemmo la nostra capacità di volare e di fare gli imprenditori.

Credo però che non possiamo fermarci a questo, se il resto del mondo vuole copiarci e vuole comprendere cosa sta succedendo nel nostro paese, sarà pure necessario fare alcune riflessioni. Anche perché non dobbiamo mai rifuggire l'idea che le cose comunque potrebbero andare meglio.

Io sono convinto che anche i più dinamici imprenditori italiani dovranno affrontare almeno tre importanti sfide:

- muovere più velocemente verso l'economia globale e digitale;
- essere maggiormente orientati verso il consumatore ed i servizi post-vendita;
- guidare la crescita e la successione in modo più efficace specie oltre certe soglie dimensionali.

Queste ed altre importanti questioni devono essere indirizzate dagli imprenditori stessi, ma anche da quelle istituzioni che costituiscono il sistema economico all'interno del quale si sviluppa il fenomeno delle piccole imprese.

Quando le logiche di mercato cambiano, non devono cambiare solo le imprese, ma anche il contesto istituzionale e le infrastrutture che le dovrebbero supportare.

La nostra Regione, la nostra Provincia, la nostra Camera di Commercio, i nostri comuni, non possono cullarsi sugli allori.

Dobbiamo perciò meglio comprendere cosa sta accadendo così che si possa cambiare e progredire senza però distruggere quello che c'è di peculiare e funzionale.

Con l'apertura dei mercati anche il sistema produttivo locale diventa un sistema aperto.

Non solo quindi la possibilità di raggiungere mercati un tempo inesplorati, ma anche che nuovi e differenti competitori possano affacciarsi all'interno del nostro territorio.

Tutto questo produce quella incertezza che tutti noi imprenditori sentiamo quotidianamente, principalmente perché è accresciuta la complessità competitiva.

Tendenzialmente la singola impresa non è più in grado, da sola di interpretare correttamente questa complessità competitiva.

Il fatto nuovo a mio avviso è che l'aumentata complessità ed incertezza, che scaturiscono dal generale processo di apertura dei mercati e di globalizzazione dell'economia, fanno sì che il territorio e le sue istituzioni non siano più un fatto esterno all'impresa, ma siano una necessità competitiva, a volte anche di sopravvivenza.

La qualità, l'innovazione, i collegamenti telematici, sono tutti processi produttivi che escono dalla singola impresa ed il cui risultato dipende dal sistema nel suo complesso.

La nuova competizione territoriale ha come momento principale la produzione.

Si tratta però di una produzione differente da quella tradizionale, resa possibile dall'ambiente e dall'atmosfera Istituzionale.

Spetta poi ai singoli attori territoriali, siano essi imprese, università, enti locali, banche e associazioni di rappresentanza, contribuire tutti a tradurre questo patrimonio di conoscenza in produzione di beni e servizi.

Tutte belle cose, certamente più facili da teorizzare che realizzare, ma credo che comunque uno sforzo culturale debba essere fatto a tutti i livelli.

Avendo chiari gli obiettivi e cercando di lavorare tutti per questi.

Oggi ci pare di vedere, tanta buona volontà, ma anche tanto pressapochismo, sempre meno sono quelli che fanno il proprio mestiere, ma tutti vogliono fare tutto.

La promozione per i mercati esteri si tratta ormai anche nei consigli di circoscrizione, perdendo in questo modo professionalità ed incisività.

La formazione, fra quella pubblica e privata è diventata ormai una giungla di offerte senza però avere mai la certezza della qualità e del legame con le reali esigenze delle imprese.

Il costo del danaro è diminuito, ma per poterlo avere in prestito dalle banche bisogna prima averne in proprio.

La burocrazia, lungi dall'essere abbattuta, la fa ancora da padrone e rimane uno dei costi occulti di tutte le imprese.

Le istituzioni locali per un verso o un altro perseguono sulla politica del solo consenso e dell'accentramento di più funzioni e servizi possibili, a costi per il cittadino e l'impresa esorbitanti.

Il costo del lavoro, non il salario, sono troppo alti ed i lacci per l'approccio al mercato del lavoro sono ancora troppi.

Se di concertazione vogliamo veramente potere parlare per il futuro al fine di creare il giusto ambiente per lo sviluppo e per potere vincere la competizione globale, dobbiamo lavorare assieme per abbattere quelle barriere culturali che prima citavo.

La Confartigianato è da sempre impegnata in queste battaglie preoccupata che fra qualche anno gli altri non vengano a studiarci per capire come siamo riusciti ad auto distruggere questo bellissimo sistema ad imprenditorialità diffusa.

### ***GLOBALIZZARE l'esercito e le armi***

Nel momento in cui scrivo siamo in guerra, il mondo è in guerra contro il terrorismo ed ha risposto all'appello di Bush "o con noi o contro di noi".

Un appello che non ammette sfumature, che non vuole distinguere, che non interroga gli altri sul metodo da utilizzare per combattere questo nemico, definito molte volte invisibile.

Una volta che si è dato un nome e si è identificato il nemico, non resta altro che dispiegare l'arsenale militare, gli eserciti e tutto l'armamentario di guerra e propaganda e poi avanti fino al suo definitivo annientamento.

Non importa se nell'adesione all'appello di Bush e dell'America, oltre alla giusta condanna e allo sdegno perché nessuno e nessuna ragione può giustificare l'assassinio di 3.500 persone, ci sono gli interessi della Cina per far dimenticare il Tibet, quelli della Russia per far dimenticare la Cecenia, quelli dei Paesi Arabi amici per continuare a dimenticare che sono antidemocratici e illiberali, dove la casta degli sceicchi che governa si spartisce il denaro e i privilegi, quelli del cosiddetto presidente del Pakistan al quale è stato immediatamente condonato il debito estero e forniti aiuti militari per sedare le proteste interne.

Oggi questo è il nemico numero uno. Non importa che ieri, quando il nemico numero uno era l'URSS, si è armato ed addestrato l'odierno nemico principale o come nel caso di Saddam Hussein, lo si chiamava presidente invece di dittatore e si riempiva di armi l'Iraq contro l'Iran di Khomeini.

Non importa se decine di ONG e associazioni avevano già denunciato il fondamentalismo e i disumani trattamenti del regime dei Taleban in Afghanistan contro le donne.

Oggi è tutto un parlare delle brutalità dei Taleban, come ieri lo era di Saddam Hussein contro i curdi, ma che fine hanno fatto oggi i curdi in Iraq o in Turchia, chi ne parla più, chi li difende?

Perché ieri il dramma delle donne afgane non interessava che poche riviste e quotidiani?

Perché si è lasciato che l'Afganistan diventasse uno dei primi produttori ed esportatori di droga?

Quello che pesa, oggi come ieri, è l'ipocrisia, è l'uso del "due pesi e due misure".

Tutti noi abbiamo comportamenti incoerenti e sommiamo dosi di ipocrisia, ma a tutto c'è un limite e, soprattutto, non si può confondere l'ipocrisia e l'incoerenza del singolo con quella degli Stati.

Sono convinto che al centro dobbiamo porre il tema dei diritti umani, come sancito dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani dell'ONU nel 1948 e che dobbiamo dotarci di una polizia internazionale adeguatamente strutturata per farli rispettare. Nell'attesa questo ruolo lo hanno assunto gli USA che però lo esercitano a loro piacimento ed interesse.

Purtroppo l'Europa è troppo divisa e con troppi orgogli nazionalistici per avere una linea comune in politica estera e sulla difesa.

A questa guerra, ormai globalizzata, si sommano le spese, le risorse umane e materiali utilizzate per produrre armi e per mantenere apparati bellici enormi.

Con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e il disfacimento del "Patto di Varsavia" cade la minaccia terrestre e lo scontro tra blocchi contrapposti, ma si evidenzia una realtà fatta di conflitti regionali che, per taluni continenti come l'Africa, hanno carattere endemico. I conflitti inoltre assumono sempre più le caratteristiche di conflitti interni agli stati e portano alla progressiva disintegrazione delle identità statali. I civili divengono target delle operazioni. Anche gli operatori umanitari e civili divengono obiettivi militari.

Un dossier pubblicato da Repubblica il 03 luglio 1999, dal titolo esplicativo "Le guerre nel tempo della Pace" evidenziava circa 30 Paesi in situazioni di guerra, guerriglia o forte violazione dei

principali diritti umani. Se a questi aggiungiamo la guerra nella ex-Jugoslavia (Bosnia, Croazia Kosovo), l'Irlanda del Nord, i Paesi Baschi e la Corsica nemmeno l'Europa è immune da questa piaga di morte e conflittualità violenta.

Questo è uno scenario che non va nella direzione della pace, ma in quella della globalizzazione degli eserciti (anche mercenari), delle armi e delle guerre.

Non possiamo e non dobbiamo trovarci ogni volta a dover essere posti di fronte ad un bivio dove la scelta è fra la risposta violenta e armata o il tacere/lasciare correre davanti ad un'ingiustizia o a un crimine.

Perché per rispondere ai crimini si mette in campo solo la guerra e leggi liberticide (come negli USA per almeno 4 anni) invece magari di abolire il segreto bancario e di bloccare i paradisi fiscali in cui si riciclano i soldi sporchi che finanziano il terrorismo?

Perché non si incominciano a sperimentare modalità di azione nonviolenta nella risoluzione dei conflitti?

Perché non si vogliono affrontare i problemi di povertà e ingiustizia che affliggono milioni di individui nel mondo, le situazioni di miseria e di sfruttamento da cui “pescano” per reclutare personale i vari fomentatori di fondamentalismi e gli agitatori del terrorismo?

Alcune domande con alcune esempi del tanto che si può e che si deve fare per non ritrovarci fra qualche anno di fronte al solito, “inevitabile” bivio dell'accettare la guerra o lasciare correre l'ingiustizia o il crimine.

## LE PROPOSTE

### *Per un nuovo commercio mondiale: che fare?*

La Wto è un'organizzazione sovranazionale che può essere sottoposta al controllo pubblico. Nel quadro di un'economia globale, sono necessarie organizzazioni sovranazionali sicuramente più rappresentative e trasparenti di quanto lo sia oggi la Wto”. Può sembrare un atteggiamento paradossale, ma occorre riflettere. Chi ha manifestato per le strade di Seattle chiedeva regole, molte regole agli spiriti animali di un'economia di mercato che sta assorbendo alle proprie logiche ogni altro principio, fino ad arrivare ad invadere il ciclo della stessa vita come dimostra il campo delle biotecnologie. Anche nella battaglia contro il Mai è stato evidente che il movimento di protesta chiedeva con forza regole agli investimenti diretti verso l'estero. In un quadro giuridico diverso, con equilibri diversi. Proprio perché la logica della deregolamentazione ad ogni costo si traduce in realtà nel fornire strumenti legislativi per i poteri emergenti dell'economia globale. Si sta erigendo un nuovo armamentario giuridico capace di svuotare completamente la società di ogni strumento di autodifesa dalla pervasività dell'economia e dei suoi principi totalizzanti.

Dunque il problema di fondo non è: protezionismo contro libertà di movimento delle merci; né: regole attraverso la Wto contro anarchia globale.

***Il conflitto vero è: regole all'economia globale nell'interesse delle grandi imprese, contro regole nell'interesse di tutti.***

Il Gatt prima e la Wto dopo servono in maniera esemplare a questo primo obiettivo: un mondo ridotto a terreno di conquista delle grandi imprese. Poche regole, e tutte a loro vantaggio. Non è un caso che la nascita della Wto, avvenuta al di fuori dal sistema delle Nazioni Unite, abbia contribuito a trasformare le agenzie Onu che si occupano di commercio in “scuole domenicali sull'economia di mercato per dirigenti del Terzo mondo”. Sono le parole di un altro punto di riferimento dei movimenti anti Wto, Chakravarti Raghavan, indiano, responsabile a Ginevra per Third World Network.



Contrastare la privatizzazione dei meccanismi decisionali insita nella logica della globalizzazione, significa dunque costruire a tutti i costi un Forum per le regole globali. Cioè una politica globale come lo è l'economia.

Tuttavia, e questa è l'altra gamba della battaglia politica dei prossimi anni, **sarebbe illusorio credere che con le regole si risolve tutto.**

Bisogna spingere con altrettanta forza su un altro obiettivo: sottrarre terreno all'ambito globale, per ricondurre il più possibile beni, prodotti, ambiti di vita ad un livello il meno dipendente possibile dalla logica del macro. Anche con forme di ragionevole protezionismo. Certamente nella logica di un'economia di sobrietà: in cui l'economia, in ultima analisi, stemperi la sua forza pervasiva in altri ambiti del rapportarsi reciproco.

Occorre dunque creare uno spazio pubblico globale democratico, trasparente e sotto controllo: un'Organizzazione mondiale del commercio, cioè, declinata secondo principi opposti a quelli Wto. Questo spazio dovrebbe tuttavia contare in maniera sempre più limitata nella vita di ciascuno di noi. Dovrebbe costituire un ambiente istituzionale non sfavorevole ad una trasformazione sociale che vada in direzione dell'autogoverno dei processi da parte dei cittadini. Sia attraverso poli regionali (Europa, Africa ...) che partoriscono nuovi istituti di partecipazione e controllo, sia mediante un arcipelago di comunità radicate nel territorio, ma aperte in una rete planetaria l'una con le altre e progressivamente indipendenti dai circuiti dell'economia globale.

Se la spinta sarà solo sul livello istituzionale, la sconfitta è assicurata. Troppo è lo squilibrio di poteri a favore del mondo degli interessi privati per pensare di poterli "contaminare" dall'interno. Troppa è in questo momento la loro ansia di cooptazione, di regalare al movimento di Seattle il classico piatto di lenticchie e sistemarlo in una bella gabbia dorata dove poter discutere di tutto, senza far danni però. Ma anche la chiusura in un sogno utopistico di isole felici autogestite, senza fare i conti con gli elementi sistemici che determinano l'ambiente giuridico, politico, economico in cui ci muoviamo, sarebbe una strategia improduttiva e, come viene tuttora rinfacciato da molte parti, incapace di fare i conti con la politica.

Infine, la lezione di Seattle è anche una lezione di alleanze possibili con settori che hanno intravisto in quel movimento una risposta ai problemi che li attanagliano. Il sindacato, in primo luogo, a patto che sappia uscire da una visione corporativa e sappia rivolgersi davvero all'interesse generale dell'ormai sfaccettatissimo mondo del lavoro e del non lavoro. Ma anche associazioni di categoria preoccupate dalle repentine trasformazioni di un mondo divenuto incontrollabile: agricoltori, piccoli imprenditori, artigiani, scienziati che lavorano sui temi come le biotecnologie, associazioni di consumatori, rappresentanti degli enti locali.

### ***Uno stile di vita capace di futuro di Gerhard Scherhorn***

"Benessere", nella lingua tedesca, indicava prosperità e salute, assenza di necessità e convivenza pacifica in una comunità.

Solo nel ventesimo secolo la parola è stata legata al significato materiale, alla crescita e alla spesa di beni e servizi, al ben "avere" o, come si può anche dire, al "benessere di beni".

A partire dagli anni '60 viene riconosciuto, che questo restringimento non regge più.

Poiché porta con sé il fatto di credere ancora ad una crescita del benessere, nonostante la nuova produzione venga ottenuta attraverso danni all'ambiente, pericoli per la salute, peggioramento del clima sociale. Nei Paesi più industrializzati è proprio questo il caso: a partire dagli anni settanta il benessere netto non cresce più, nonostante il prodotto interno lordo cresca – crescono solo i costi sociali del benessere, i costi della produzione e del consumo scaricati sulla collettività - .

Da una parte ci sono le spese "di riparazione", i costi del benessere che vengono pagati.

Essi vengono fatti, per riparare i danni che la produzione o il consumo di beni hanno provocato – danni alla salute, ai mezzi di trasporto, agli edifici, all'ambiente naturale, alle opere d'arte e ai monumenti che vengono erosi dalle piogge acide, all'acqua dei fiumi e dei mari, alle falde

acquifere, al terreno coltivabile, all'atmosfera, al clima. Quello che viene speso per riparare questi danni, fa crescere sì il prodotto interno lordo, ma non il benessere, e diminuisce le opportunità di una vita futura. Nel migliore dei casi ripristina il livello di benessere che già si era precedentemente raggiunto.

Dall'altra ci sono i costi non pagati, cioè tutti quei danni che non vengono riparati, ma sopportati, ad esempio, l'urbanizzazione, l'allungamento della distanza dal luogo di lavoro, il traffico, lo smog estivo, il peggioramento dell'aria nelle città, l'inquinamento da rumore, lo stress, la diminuzione delle riserve di materie prime, ecc. Anche questi costi innalzano il prodotto interno lordo, perché il loro valore viene aggiunto al suo calcolo, anche se dovrebbe essere invece detratto, MA essi diminuiscono quello che rimane al reale benessere per le persone e alle chance di futuro.

Con l'aiuto dell'INDICE DI BENESSERE ECONOMICO SOSTENIBILE, elaborato da Cobb, è stato stimato in più paesi (USA; Germania, Inghilterra, Olanda, Austria, ecc) che i costi del benessere si sono sviluppati proporzionalmente al prodotto interno lordo. Il risultato complessivo è: la loro quota rispetto al prodotto lordo, negli stati industrializzati, è cresciuta sempre più e a partire dagli anni '70 sono cresciuti solo i costi del benessere, ma il benessere netto non più. Ciò sta ad indicare che la crescita del prodotto interno lordo significa solo distruzione aggiuntiva (e nel caso migliore recupero), ma ciò che aiuta il reale benessere degli uomini non può più essere accresciuto.

***Da un certo livello di produzione in poi, non serve più l'ulteriore crescita del prodotto lordo, perché questo finisce interamente in costi per la collettività e quindi del futuro.***

Da qui consegue una prima considerazione:

**•Uno stile di vita può essere sostenibile solo se non viene ottenuto a spese della collettività**

Lo sforzo di innalzare il benessere materiale ha messo gli stati industrializzati in un vicolo cieco. Si recano da soli danno, e costringono i paesi del Sud a fare altrettanto e a potenziare i danni complessivi. Una riflessione sul concetto di "benessere" porterebbe fuori dal vicolo cieco.

Inoltre bisogna riconoscere che "lo star bene" include anche il giusto utilizzo di tempo e spazio.

BENESSERE di TEMPO si ha quando c'è tempo sufficiente non solo per il guadagno di denaro (lavoro retribuito) e per comprare, ma anche per le relazioni sociali, per la collaborazione ai compiti della società, per le attività creative, per gustare la natura e l'arte, per le attività fisiche e il riposo. Per tutto questo vengono utilizzati anche dei beni, ma non una quantità sempre maggiore di beni, altrimenti l'acquisto e l'uso dei questi assorbe le energie e la consapevolezza, e il tempo diventa poco. Benessere materiale e di tempo allo stesso tempo si può ottenere solo se si mantiene una certa misura nel desiderio di beni.

BENESSERE DI SPAZIO si ha quando c'è abbastanza spazio per respirare, passeggiare, viaggiare, giocare, abitare, e quando lo spazio è sano e salubre: aria, acqua e terreno liberi da sostanze dannose, rumore e desertificazione, abitazioni e strade non sono abbandonate né affollate, c'è spazio per giocare per i bambini, per gli adulti spazio per comunicare, c'è spazio per l'ambiente di esistere. Anche il benessere di spazio richiede beni, anch'esso è messo in pericolo se per la loro produzione e il loro consumo lo spazio vitale viene limitato.

Così possiamo formulare un secondo risultato:

**•Uno stile di vita è sostenibile solo se realizza allo stesso tempo benessere di beni, di tempo e di spazio. Questo è un problema di massimizzazione. La combinazione ottimale di benessere di beni, tempo e spazio si realizza solo ad un livello medio di benessere materiale.**

Poiché l'accumulo di sempre più beni materiali (beni e servizi comprati) porta le persone ad aver bisogno di tempo e di spazio.

Noi abbiamo però bisogno di tempo libero e di uno spazio sano, per riconoscere che il senso del ben"essere" sta nei beni immateriali (attività decise da sé e piene di senso, relazioni sociali soddisfacenti e ricche di aiuto, conoscenze illuminanti e significative), che noi stessi produciamo, e abbiamo bisogno di tempo e di spazio per comportarci di conseguenza.

Se le cose stanno così, perché non ci limitiamo, ragionevolmente e sistematicamente, ad un livello medio di benessere materiale?

Perché anche al di sopra di questo livello è possibile accrescere la qualità della vita attraverso un po' di più di beni, comperando tempo e spazio.

Chi ha molto denaro può pagare i servizi e vivere in riserve protette.

Tuttavia solo alcuni ricchi potrebbero essere ricchi a sufficienza per gustare un simile oligarchico stile di vita. E tuttavia questo stile di vita possono sognarlo tutti...

Questo sogno è allo stesso tempo il prodotto e la forza motrice della società industriale.

La maggior parte dei consumatori sognano una ricchezza e un comfort che non possono avere, poiché i modelli di consumo che vanno in giro per il mondo sostengono e rinforzano il sogno di uno stile di vita oligarchico.

Se la sua irrealizzabilità non è riconosciuta (e quando lo è viene rimossa), questo perpetua la produzione industriale e la rende distruttiva.

Nel nostro modello di consumo non siamo ancora arrivati alla democrazia, né per l'uguaglianza, né per la fratellanza, e di conseguenza neppure per la libertà, perché sogniamo ancora l'ascesa, il primato, i privilegi.

L'idea democratica sta all'opposto. Essa richiede che poco alla volta tutte le persone siano libere dalla necessità di beni e giungano a gustare il benessere di tempo e di spazio. Da uno stile di vita democratico non ci si può aspettare altro che un benessere materiale medio, anche se poi nella realtà ci sono alcune differenziazioni.

Il modello dello stile di vita oligarchico al contrario porta ad una società di privilegiati e di marginalizzati, che deve distruggere se stessa perché i favoriti non sono mai saturi (soddisfatti) e gli svantaggiati non possono essere liberati dalla necessità. La terza osservazione recita dunque:

**•E' sostenibile solo uno stile di vita democratico. Può avere forme diversificate. Non è livellante, poiché anche con una certa spesa in beni si può vivere con un proprio stile originale. Ma è fraterno, perché nessuno si arricchisce alle spalle di altri. E' solidale, perché si tiene conto dei bisogni degli altri. Ed è libero dalla dipendenza dai beni materiali, perché non si ha mai la sensazione pressante, che il proprio valore dipenda da essi e che non si deve spendere sempre di più solo perché ci sono persone che hanno di più.**

Un misurato benessere materiale significa più qualità della vita perché la rinuncia al desiderio di beni inutili ottimizza il benessere di tempo e di spazio. Per riconoscere che cosa è inutile, dobbiamo considerare realmente, ed evitare, i costi del benessere – la distruzione dell'ambiente, i pericoli per la salute, la limitazione dei beni immateriali attraverso l'eccesso di quelli materiali -. Per questo l'azione comune è necessaria. Creare e mantenere il benessere di spazio è un compito della collettività. Il clima e le risorse possiamo proteggerle solo insieme. Anche il benessere di tempo non si può accrescere con l'azione individuale, quando gli altri insistono nell'accumulo di sempre più beni. Anche solo per accorciare l'orario di lavoro è necessario il consenso della ditta e dei colleghi. In ogni caso è perlomeno necessaria la consapevolezza della collaborazione con gli altri e spesso anche l'esperienza dell'agire insieme. Senza comunità il singolo può solo "scendere", ma questo implicherebbe una rinuncia ai beni e alle risorse in quantità tale che solo a pochi sarebbe possibile.

Questa è allora la quarta considerazione:

**•Stili di vita sostenibili non sono solo privati. Essi concernono il pensare e l'agire insieme.**

Qui sta un grosso ostacolo, poiché la disponibilità ad agire collettivamente è stata scoraggiata ampiamente dai sistemi di socializzazione delle società industriali.

Ma la capacità di "essere insieme" (con le persone, con la natura) – e il bisogno di essere insieme- è innato negli esseri umani, quindi anche il sentimento di comunità può essere nuovamente scoperto. "Per un appartenente del nostro modo di vivere in società la punizione peggiore è l'isolamento" si dice in medicina.

Naturalmente non esiste "lo" stile di vita sostenibile. Esso può invece avere molte forme. Ma esse hanno alcuni elementi comuni. Non può essere diversamente. Poiché l'ottimizzazione di benessere di tempo – spazio e beni significa una certa misura nel desiderio di beni, quindi presuppone che esista la sazietà. La tendenza della società industriale è di negare la sazietà dei bisogni materiali. Questo viene notoriamente raggiunto, in modo tale che i consumatori vengono distolti dal chiedersi prima di un acquisto "mi serve veramente questa cosa?". Noi dimentichiamo questa domanda quando compriamo beni nella inconsapevole speranza di compensare con essi un bisogno immateriale.

I bisogni immateriali di fondo degli uomini sono il bisogno di competenza, di appartenenza (comunanza, essere insieme) e di senso. Ad essi non viene data risposta nella società industriale, e dietro questa mancanza c'è una logica, poiché la conseguenza è che compriamo più beni di quelli di cui abbiamo davvero bisogno. Se vogliamo evitare questo, dobbiamo assicurarci che i bisogni immateriali vengano soddisfatti. Perciò la quinta osservazione:

**•Gli stili di vita sostenibili possono essere molto diversi, ma si basano su elementi che sono orientati al bisogno di competenza, appartenenza e senso.**

Competenza significa occuparsi dell'ambiente naturale e sociale autonomamente, in maniera creativa ed efficace. Da questo bisogno nasce il desiderio di essere protagonisti del proprio agire; esercitare delle attività che valorizzano le proprie capacità, che si ritengono interessanti e importanti; esplorare il proprio ambiente; risolvere i problemi attraverso la propria personale riflessione e azione; sentire il proprio corpo; fare qualcosa con le proprie mani; produrre o riparare beni da sé; essere attivi artigianalmente o artisticamente; gustare la professionalità e l'arte...

Appartenenza significa sentire il legame interiore con l'umanità e la natura e provarne gioia.

Senso significa provare che il proprio esistere è far riferimento a qualcosa che non è se stessi, ma un legame più alto, un compito più grande.

Questo bisogno richiama il desiderio di esercitare la giustizia, trasmettere la vita e le conoscenze, gestire responsabilmente e sobriamente le proprie energie vitali.

Se si prende tutto questo insieme, diventa chiaro, che stili di vita sostenibili non possono rimanere limitati ad una dimensione privata. Anche se è del tutto normale che sia in questa dimensione che inizia il cambiamento della vita, sarebbe senza senso che lì rimanesse.

Capace di futuro (sostenibile) non deve essere solo la vita privata, ma anche la professione e la politica. Se noi abbiamo iniziato nella nostra piccola cerchia, non dovremmo mancare di allargare sempre il cerchio.

Questo significa anche nel senso contrario, che è ragionevole iniziare dal poco, non pretendere troppo da sé subito, ma all'inizio proporsi un obiettivo e raggiungerlo. Anche quando sembra piccolo. Solo quando lo avremo consolidato, seguiranno i passi successivi, quando sarà giunto il loro tempo.

## *Ciò che chiediamo*

La globalizzazione e i fenomeni ad essa connessi non li hanno inventati i vertici dei G8, né la scadenza del 21 luglio a Genova.

Vi sono stati lunghi processi, accelerati notevolmente nell'ultimo decennio, di sviluppo tecnologico e di innovazione nel campo dei trasporti e delle telecomunicazioni che hanno favorito un'impetuosa crescita dell'economia e degli scambi finanziari.

Se a ciò si somma la caduta del Muro di Berlino e dei regimi comunisti dei Paesi dell'Est Europa con quello che ha comportato in termini di crisi dell'ideologia marxista e di presunta vittoria del modello capitalista, si può ben capire come in questi ultimi anni l'economia ha preso il sopravvento sulla politica.

I temi in discussione saranno quelli relativi alla globalizzazione e al pensiero unico dominante legato ad un'idea di finanziarizzazione dell'economia e di massimo profitto ottenibile, dove l'idea della persona umana entra solo come <strumento> della realizzazione di questi obiettivi.

Eduardo Galeano, scrittore uruguayano, al Forum Sociale svoltosi a Porto Alegre (Brasile) nel gennaio 2001 ha apostrofato la globalizzazione con queste parole: *< Mai come oggi il mondo ha creato tanta ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza, rendendosi al tempo stesso tutti simili, oggetto di un unico catechismo della violenza e del consumo.>*

E' evidente che noi siamo dentro la globalizzazione.

La globalizzazione produce ricchezza, ma la sua distribuzione avvantaggia sempre di più i ricchi a discapito dei poveri. Circa 1,3 miliardi di persone vive con meno di 2.000 lire al giorno, 11 milioni di bambini muoiono ogni anno per denutrizione. Non ci muove solo un senso di giustizia, è che prima o poi i problemi legati all'immigrazione, alla desertificazione, alla scarsità di acqua e all'innalzamento della temperatura ricadranno su di noi con tutta la loro pesantezza.

Senza voler demonizzare il fenomeno della globalizzazione, proponiamo che si ricominci a ridefinire le regole legate all'economia, riportando le scelte al primato della politica, a partire dai livelli istituzionali più alti.

In particolar modo chiediamo:

- a) che i piani di ristrutturazione del FMI e della Banca Mondiale non siano discussi più solo con il Governo del Paese che chiede un prestito, ma con le realtà dei suoi gruppi intermedi (sindacati, associazioni, Organizzazioni Non-Governative, ecc.);
- b) la democratizzazione delle Istituzioni Internazionali, a partire dall'ONU;
- c) l'istituzione di forme di tassazione delle transazioni finanziarie internazionali di carattere speculativo. Si propone che i proventi siano destinati a progetti di sviluppo e crescita portati avanti anche dalle realtà locali dei Paesi coinvolti e dalle ONG;
- d) la cancellazione del debito dei Paesi poveri in cambio del rispetto dei diritti umani e della riduzione significativa delle spese militari;
- e) la lotta alla privatizzazione dei servizi sociali e dei beni essenziali (acqua, luce, gas);
- f) che ci si batta per la sottoscrizione di codici di condotta tra imprese e organizzazioni sindacali che favoriscano le libertà di organizzazione sindacale e di contrattazione e impediscano lo sfruttamento minorile e il lavoro forzato;
- g) il sostegno al Commercio Equo e Solidale e alla Finanza Etica;
- h) la sperimentazione delle biotecnologie alimentari e non, limitata e rigorosamente verificata prima di estenderne i suoi risultati in campo agricolo ed alimentare;

- i) il sostegno alle economie locali, contrapposto alla volontà delle multinazionali di ottenere l'Accordo Multilaterale sugli Investimenti (M.A.I.);
- l) la riduzione delle spese militari e il finanziamento di studi, ricerche e sperimentazione di forme di risoluzione nonviolenta dei conflitti (Corpi Civili di Pace per interventi umanitari non armati in zone di conflitto);
- m) l'accettazione del protocollo di Kyoto e l'avvio di rigorose politiche verso la riconversione ecologica dei Paesi Industrializzati.
- n) l'abolizione dei brevetti sui medicinali salvavita. La salute non è un bene che può essere sottoposto agli interessi del profitto (vedi il caso del Sudafrica e dei medicinali per la cura dei contagiati da Aids). Brevetti e scoperte scientifiche devono essere a disposizione dell'umanità intera.

I valori della democrazia, della libertà, della pace e il rispetto della dignità e della vita della controparte ci motivano ad una protesta e, soprattutto, ad una proposta **rigorosamente nonviolenta**. Rifuggiamo da chi usa la violenza, anche solo con il pretesto della "difesa personale", nella partecipazione a queste iniziative.

## IL METODO

### *La nonviolenza gandhiana* PRINCIPI

La nonviolenza come disciplina di studio e come metodologia pratica di risoluzione dei conflitti è "ideata" da Gandhi nel corso della sua lunga vita e viene applicata direttamente e in forma sistematica nel conflitto che oppone l'India all'Inghilterra durante la I° e la II° guerra mondiale. Alla fine di questo conflitto la nonviolenza risulterà vincente e porterà l'India a conquistare l'indipendenza dal dominio inglese.

Ovviamente la nonviolenza ha radici più antiche, ma il primo che ne fece un principio e una teoria di vita, oltre che una prassi di azione, fu appunto Gandhi.

E' per questo motivo che la mia riflessione inizia da Gandhi.

Per Gandhi il rapporto con la nonviolenza è legato all'individuo e allo sviluppo della sua coscienza. Egli propone due concetti basilari:

- a) AHIMSA, non fare del male agli altri;
- b) SATYAGRAHA, aderenza alla verità.

Il non fare del male agli altri e l'aderenza alla verità impongono un forte lavoro basato sulla persona e sulla sua capacità di crescere su queste cose e di resistere di fronte alle spinte incoerenti del contesto in cui si vive.

Egli però non impone una regola, ma indica un percorso individuale per giungere alla nonviolenza, percorso che può e deve essere condiviso con altri.

Forse il "vero obiettivo" non è neanche quello di essere nonviolenti, ma piuttosto amici della nonviolenza e anche rispetto alla nonviolenza lo scopo si concentra nel ridurre ai minimi termini possibili la presenza della violenza nell'agire umano e nelle attività umane.

La violenza va intesa nel suo significato più ampio, per cui non è solo quella della guerra o delle armi, ma ogni atto che comporta distruzione, oppressione, costrizione, verso cose, animali, persone. C'è quindi spazio per tutti per migliorare e migliorarsi nell'azione nonviolenta.

Esporrò brevemente una serie di punti, che partono da alcune indicazioni di Gandhi, per attuare un'azione nonviolenta:

- 1) la lotta nonviolenta diventa legittima solo dopo che tutti gli altri mezzi leciti sono stati messi alla prova,

- 2) non bisogna allargare l'obiettivo della lotta e non iniziare la lotta con i mezzi più radicali (c'è una scala graduale che prevede di partire col mezzo a "minor" impatto per la controparte per poi crescere in determinazione se questo non sortisce effetto),
  - 3) bisogna sempre mettersi "nei panni dell'altro" per capire le motivazioni che portano la controparte al conflitto. Non tanto con lo scopo di meglio saperlo contrastare, ma con l'obiettivo di riuscire a trovare punti di intesa con la controparte,
  - 4) bisogna sempre ricercare un compromesso, in modo che entrambe le parti trovino soddisfazione dalla risoluzione del conflitto. La modalità da ricercare non è quella del IO VINCO-TU PERDI, ma IO VINCO-TU VINCI,
  - 5) non si può però mai fare compromessi sul "cuore" del conflitto o su principi che ne stanno alla base. Questo punto quindi richiede una grande capacità di analisi e di scelta politica rispetto alle cose che sono "cuore" o "principi",
  - 6) la nonviolenza deve essere intesa come rispetto della dignità della controparte e non solo della sua vita,
  - 7) anche le cose materiali vanno rispettate. In ogni caso se si decide di ricorrere al boicottaggio e poi al sabotaggio, l'obiettivo dell'azione deve essere mirato e non deve comportare pericolo per nessuno (se non per gli affari economici o politici della controparte),
  - 8) bisogna sempre evitare la clandestinità e i segreti. L'azione nonviolenta deve essere pubblica, senza segreti o doppi fini. La controparte deve conoscere bene cosa vogliamo,
  - 9) bisogna essere creativi e fantasiosi. Mai lasciare la mossa alla controparte, agire per primi in modo da costringere l'altro a "rincorrerci" sul nostro terreno. Più l'azione sarà innovativa, condotta in forme fantasiose e aggreganti, più la controparte sarà in difficoltà,
  - 10) bisogna sempre predisporre un "programma costruttivo", cioè una serie di cose o di realizzazioni che si vogliono fare in sostituzione delle cose che si contesta.
- Da parte di chi agisce una modalità nonviolenta vi è sempre l'onere di presentare una proposta credibile e realizzabile delle cose che si vogliono fare,
- 11) è necessario ricordarsi e sapere che la nonviolenza, vissuta solo come una tecnica d'azione, non garantisce sulla bontà del fine. Si possono agire le metodologie nonviolente anche per scopi non giusti o non legittimi.

## **STRATEGIA E TATTICA**

"Gandhi sceglieva i problemi, i luoghi, i tempi e i metodi di azione con estrema attenzione, cosicché il movimento si trovasse nella posizione più forte possibile rispetto agli inglesi, e le azioni suscitassero la massima comprensione verso i suoi compagni indiani e la massima simpatia e il sostegno di ognuno." Posso indicare alcuni elementi chiave nella strategia e nella tattica nonviolente:

1)Approccio indiretto al potere dell'avversario.

"Nel realizzare le condizioni per una vittoria, è fondamentale portare il nemico fuori dal terreno a lui familiare, e a questa "dislocazione" deve seguire lo "sfruttamento" dell'opportunità creata dalla posizione di insicurezza (...) cosicché il confronto con i suoi mezzi di azione avviene sempre in forma indiretta e il suo potere repressivo si ritorce contro di lui in una specie di jujitsu politico".

2)Scegliere il momento giusto.

"La scelta del momento più opportuno per l'attuazione di una tattica può essere estremamente importante nell'azione nonviolenta. Questa scelta può dipendere da diversi fattori. Per esempio, bisogna saper giudicare quando la gente è pronta per compiere un'azione diretta, oppure quando un appello all'azione incontrerebbe solo una risposta debole o sarebbe ignorato. La scelta del momento opportuno deve avvenire valutando l'intera situazione."

3)Numero dei partecipanti.

"In un'azione nonviolenta (...) i numeri non devono essere considerati isolatamente; una moltitudine di persone può anche costituire uno svantaggio, sia per ragioni tattiche sia perché per

ottenere una grande adesione si sono dovute sacrificare la disciplina e l'affidabilità. Grandi masse di persone incapaci di mantenere una disciplina nonviolenta e di continuare nell'azione di fronte alla repressione possono indebolire il movimento, ma con la necessaria preparazione e disciplina possono diventare irresistibili."

#### 4) Punto cruciale e concentrazione della forza.

"Per essere efficace, l'azione nonviolenta deve concentrarsi sui punti cruciali scelti dopo un'attenta valutazione della propria forza, degli obiettivi e della posizione dell'avversario (comprese le sue debolezze) e dell'importanza reale della questione stessa oggetto della lotta. (...). E' folle "fare il passo più lungo della gamba". (...). Gli attivisti nonviolenti cercheranno di attaccare quell'aspetto specifico che rappresenta "il male" contro cui essi combattono, scelto in modo che sia il meno difendibile dall'avversario e tale da creare la massima forza tra gli attivisti e nella popolazione in generale. Dopo aver scelto il punto sul quale concentrare l'attacco, non dovranno lasciarsi sviare verso azioni di minore importanza o prive di sbocco"

#### 5) L'iniziativa

"In un'azione nonviolenta è molto importante, anche nelle fasi difensive della lotta che gli attivisti prendano e mantengano l'iniziativa. (...). In ogni caso in cui ciò sia possibile, quindi, dovrà essere il gruppo nonviolento e non l'avversario a scegliere il momento, l'oggetto e lo svolgimento dell'azione e dovrà cercare di mantenere l'iniziativa nonostante la repressione dell'avversario"

#### 6) Le tecniche

"Al fine di ottenere risultati ottimali (...) sarà necessario determinare quale delle tecniche specifiche di azione nonviolenta - tra le tante sperimentate e sperimentabili - sia più appropriata per quel conflitto particolare. Questa decisione dovrà essere presa alla luce di molteplici fattori che comprendono i problemi in gioco, la natura dei gruppi avversari, il tipo di cultura e di società di ciascuno e il contesto sociale e politico del conflitto. Altri fattori sono quelli dei meccanismi di cambiamento che il gruppo nonviolento ha intenzione di applicare, l'esperienza del gruppo nonviolento e la sua abilità nel praticare l'azione nonviolenta. Infine, intervengono anche il tipo di repressione e le altre contromisure che si prevede di dover fronteggiare, l'abilità del gruppo nonviolento nel contrastarle e il grado di dedizione alla lotta che caratterizza il gruppo stesso."

## ***La nonviolenza nell'era della globalizzazione*** **ADDESTRAMENTO**

Poiché una lotta con le caratteristiche suesposte, non può nemmeno essere avviata senza un'adeguata formazione del gruppo che intende avvalersi del metodo nonviolento, negli anni passati, a questo scopo, sono stati pubblicati, a cura di molti sperimentatori e studiosi di questo metodo, manuali di approfondimento e opuscoli esplicativi.

Il "Manuale per l'azione diretta nonviolenta" di Charles C. Wolker ha il pregio della semplicità e dalla schematizzazione:

A) Studiare la teoria e la pratica della nonviolenza; B) studiare nei dettagli alcune grandi campagne nonviolente; C) osservare, se possibile, un'azione diretta in atto; D) organizzare delle riunioni pubbliche all'aperto; E) organizzare un gruppo di studio periodico; F) organizzare un seminario sulla nonviolenza; G) badare al buon comportamento individuale (note particolari: il gruppo sarà accusato di essere sporco, disordinato, malfido, nevrotico, ecc. L'abitudine a modi ordinati rafforza il rispetto di se e quello pubblico); H) fare uso di trattenimenti collettivi (cantare insieme, danzare, meditare in gruppo...); I) sviluppare capacità personali che al momento giusto saranno necessarie (es. uso efficace del materiale, lavori manuali, comunicazione verbale, comunicazione non verbale, padronanza di se stessi ecc.); L) stabilire diversi programmi di addestramento che possano essere adatti a bisogni, tempi, partecipanti diversi; M) ammettere che ogni addestramento di questo tipo è provvisorio; N) le abitudini e le capacità sviluppate nel condurre un lavoro costruttivo, rafforzeranno la fiducia nel tipo di forze su cui fa assegnamento la nonviolenza."



Queste sono alcune delle caratteristiche generali di una forma di azione complessa e specifica allo stesso tempo. Con questa attenzione e con queste modalità in Italia non si è **mai agito**. In alcuni casi sono stati e sono tuttora utilizzati elementi tratti dal metodo nonviolento, ma ciò è avvenuto, per lo più, in maniera isolata dal contesto strategico e dunque senza quell'efficacia che altrimenti la nonviolenza potrebbe avere. È altrettanto vero che il metodo nonviolento nella sua dimensione complessiva - dai principi di riferimento alla strategia, dalla tattica alle tecniche, dalla preparazione all'addestramento - è ampiamente sotto utilizzato, per non dire frainteso o del tutto ignorato (seppure molto citato). Sarebbe il caso di investire risorse, energie e competenze.

## ELEMENTI DELLA NONVIOLENZA

Gli elementi della nonviolenza sono sostanzialmente rappresentati dai suoi *principi*.

L'elemento cardine è però costituito dalla *relazione* cioè da quell'insieme di collegamenti, connessioni, stati emotivi, ecc. che si sviluppano fra due o più soggetti, sia quando questi sono persone singole, sia quando si ha a che fare con realtà complesse come società o nazioni. Possibilità di rendere la relazione "ponte" fra le due parti in conflitto, "ponte" che non giudica e non stabilisce chi ha ragione o torto, ma che facilita la comunicazione e la comprensione fra le parti.

Il terzo elemento è dato dall'*azione*, cioè dalla capacità di attuare in pratica i principi e la relazione.

La nonviolenza può essere intesa come:

- **uno stile di vita** < apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di tutti; opposizione all'oppressione, alla distruzione. Resistenza attiva.

Un modo di essere e di vivere i rapporti con gli altri che prima di acquisire un valore come azione sociale (esterna a noi), deve penetrare nelle nostre coscienze ed essere parte di noi>;

o come:

- **una scelta pragmatica per risolvere i conflitti** < si può vedere nella nonviolenza un metodo efficace che dà più risultati, o meno danni, dell'azione violenta. In questo caso il "minimo" richiesto è il rispetto dei due capisaldi della NONVIOLENZA -non usare violenza fisica e non offendere la dignità dell'altro- per tutta la durata del conflitto>.

Nel primo caso il tipo di approccio è più legato alla filosofia gandhiana, nel secondo caso si può identificare con gli apporti degli studiosi occidentali.

Nell'approccio occidentale invece il punto centrale riguarda l'analisi per ottenere e mantenere il potere.

Queste due dimensioni sono integrabili anche se noi ci soffermeremo soprattutto sulla seconda.

## IL POTERE

Tuttavia per fare ciò è necessario prima di tutto chiarire che cosa intendiamo con il termine **POTERE**.

Per potere si intende la possibilità di dirigere persone, contare su risorse umane e materiali, disporre di un apparato di coercizione e di una burocrazia.

Il potere si basa sulla *collaborazione* di un vasto numero di gruppi, istituzioni, persone ecc.

Esso dipende dalle SANZIONI come strumento per imporre o ripristinare l'obbedienza e dissuadere dalla disobbedienza nei confronti dei governanti.

Le fonti del potere, cioè quegli elementi che danno riconoscimento e alimento al potere sono:

- 1) l'autorità,
- 2) le risorse umane,

- 3) la disponibilità di capacità e conoscenze,
- 4) fattori indefinibili come le ideologie, le tradizioni culturali/religiose ecc.
- 5) le risorse materiali,
- 6) le sanzioni.

La SANZIONE è importante perchè fa scattare l'elemento psicologico della PAURA e la paura può bloccare ogni tipo di volontà e di azione.

Il potere per esistere, oltre alle fonti, deve appoggiarsi sull'**obbedienza**. Fattori dell'obbedienza sono:

- 1) le informazioni,
- 2) la paura delle sanzioni e delle ritorsioni,
- 3) l'obbligo morale che ognuno di noi sente verso una legge, una norma o un'autorità riconosciuta,
- 4) l'interesse personale di chi obbedisce,
- 5) l'identificazione psicologica col governante,
- 6) l'esistenza di zone di indifferenza per cui determinate situazioni ci lasciano "neutrali" perchè, apparentemente, non ci riguardano o coinvolgono;
- 7) la mancanza di fiducia in se stessi e di una forte volontà,
- 8) la tendenza ad evitare qualsiasi responsabilità,
- 9) l'abitudine, che consolida tutti gli altri punti summenzionati.

L'obbedienza è sicuramente un elemento determinante se legato all'**autorità**.

In un interessante saggio di Jacques Semelin viene descritto un esperimento che, aldilà di giudizi morali sull'autorità - che può essere buona o cattiva -, esamina le conseguenze del rapporto autoritario fra gli uomini, per mostrare come l'obbedienza all'autorità possa essere all'origine della distruttività umana.

Lo psicologo Stanley Milgram dimostrò questa tesi attraverso una serie di rigorosi esperimenti di laboratorio descritti nel suo libro *Obbedienza all'autorità* (ed. Bompiani, MI 1975) e che seguivano tutti questa metodologia.

Due individui sono invitati nel laboratorio di sociologia, che organizza una ricerca sulla memoria e l'apprendimento. Uno di loro sarà l'insegnante e l'altro l'allievo.

Lo sperimentatore (in camice bianco) spiega loro che si tratta di studiare gli effetti della punizione sui processi di apprendimento. L'allievo viene condotto in una stanza dove vi è una sedia su cui viene fatto sedere. La sedia è munita di cinghie per immobilizzargli le braccia, come una sedia elettrica; l'effetto evocativo è rafforzato da un elettrodo che viene fissato al polso del soggetto. Quindi gli si consegna un elenco di coppie di parole che deve ripetere a memoria: ogni volta che, ripetendole, commetterà un errore, sarà punito con una scarica elettrica di intensità crescente.

In realtà, il vero soggetto di studio dell'esperimento è l'insegnante. Dopo averlo fatto assistere alla sistemazione dell'allievo, lo si conduce nella sala principale del laboratorio, dove viene sistemato di fronte a un impressionante stimolatore di shock. La macchina presenta una fila di 30 leve, corrispondenti a scariche da 15 a 450 volts, ciascuna con un'indicazione che va da shock lieve a attenzione :shock pericoloso. L'insegnante è invitato a cominciare a sottoporre l'allievo, che è nell'altra stanza, al test di apprendimento. Se risponderà esattamente, l'insegnante passerà alla coppia di parole successiva, in caso contrario, dovrà somministrargli una scossa elettrica, cominciando dal voltaggio più debole e intensificandola progressivamente di un livello (15, 30, 45 ecc.) ad ogni errore.

L'insegnante è un soggetto assolutamente in "buona fede", venuto in laboratorio per partecipare all'esperimento. Invece l'allievo (o vittima) è un attore, che in realtà non riceve nessuna scarica elettrica. Lo scopo dell'esperimento è quello di scoprire fino a che punto un individuo possa spingere la docilità, quando le ingiunzioni dello sperimentatore gli chiedono di infliggere alla

vittima punizioni sempre più severe. Fino a che punto si spingerà l'obbedienza del soggetto agli ordini impartitigli? Il conflitto nasce quando l'allievo comincia a dare segni di sofferenza. A 75 volts geme. A 120 protesta con parole chiare. A 150 supplica di essere liberato. Col crescere dell'intensità delle scariche, le proteste si fanno più veementi e patetiche. A 245 volts l'unica reazione è un vero grido di agonia.

Tutti i testimoni sono d'accordo sull'impossibilità di rendere con le parole il carattere sconvolgente della situazione. Per il soggetto l'esperimento non è un gioco, ma un conflitto intenso e estremamente reale. Da un lato, l'evidente sofferenza dell'allievo lo spinge a smettere; dall'altro lo sperimentatore, autorità legittima nei cui confronti si sente impegnato, gli ingiunge di continuare. Per risolvere questo insostenibile dilemma *deve ribellarsi all'autorità*.

MA NON LO FA. Lo dimostrano i risultati: nessuno rifiuta di partecipare all'esperimento, nessuno si ferma prima dei 300 volts, il 60% va avanti fino alla fine. Gli stessi esperimenti ripresi in altre parti del mondo, anche con persone di un alto livello di cultura ed istruzione hanno dato percentuali di obbedienti molto elevate (85%).

L'insieme di questi esperimenti dimostra la propensione dell'adulto a sottomettersi, quasi incondizionatamente, agli ordini dell'autorità. Ci suggerisce inoltre un'altra considerazione: l'uomo non sa di che cosa può essere capace. Quando Milgram domanda agli studenti il numero di soggetti che si fermerà prima della conclusione questi gli rispondono: "L'85%". L'uomo ha un'idea sbagliata della normalità il che vizia i nostri fermi giudizi sulla violenza altrui e su quella, potenzialmente, nostra. Nutriamo un'idea sbagliata sulle cause della violenza.

Sarebbe inutile cercare prove di sadismo nei soggetti di Milgram. In questo caso la violenza nasce da un rapporto costrittivo che "imprigiona" l'individuo normale e lo trascina, a dispetto della sua coscienza morale, verso forme di violenza a lui stesso inimmaginabili. Scrive Milgram: < Coloro che hanno somministrato gli elettroshocks, non l'hanno fatto per soddisfare tendenze particolarmente aggressive, ma costretti moralmente dagli obblighi che pensavano di avere, in quanto soggetti dell'esperimento. Ed è questo forse l'insegnamento fondamentale di tutto lo studio: *persone assolutamente normali, affatto prive di ostilità, possono diventare gli agenti di un atroce processo distruttivo, attenendosi semplicemente ai compiti che sono stati loro affidati* >.

E' tuttavia chiaro che i soggetti in questione non sarebbero arrivati, di propria iniziativa, a livelli così forti di violenza inflitta ad altri. L'esperimento prevedeva che, ogni volta che avessero esitato a somministrare la scarica, lo sperimentatore ricordasse loro seccamente l'impegno assunto. Alla fine veniva impartito un drastico ordine: <L'esperimento esige che lei continui>. Sul soggetto veniva esercitata una vera e propria pressione, che non avrebbe avuto alcun effetto se l'ordine di "torturare" fosse venuto da un individuo normale, invece che da uno scienziato (l'autorità in quel momento). La pressione provoca nel soggetto un profondo conflitto verificabile dall'accelerazione del battito cardiaco, da un'abbondante sudorazione, ecc. Poi, a poco a poco, la tensione effettiva si risolve, con la **diminuzione dell'attenzione volta alla vittima e l'aumento dell'attenzione per lo sperimentatore ed i suoi apparecchi**. Sono frequenti osservazioni del tipo: <Bene, se lei si assume tutta la responsabilità.....> che comprovano una lenta, ma costante, presa di distanza dalla vittima per identificarsi con il "capo" dell'esperimento e la volontà di sentirsi **IRRESPONSABILE** delle proprie azioni e di quello che si sta facendo, scaricando sull'autorità il peso di queste responsabilità.

La teoria che sta alla base di un approccio che analizza gli effetti dell'obbedienza ritiene che i governi dipendono molto dalla disponibilità della gente ad obbedire e che, con azioni nonviolente ben organizzate e con precisi obiettivi, si può influenzare pesantemente ogni tipo di potere costituito e, in casi estremi, ridurlo all'impotenza

## ALCUNI TEORICI DEI NOSTRI GIORNI.

**Giovanni -Nanni- Salio** dell'IPRI (Italian Peace Research Institute) parla della Difesa Popolare Nonviolenta (DPN), sostenendo che questa non è qualcosa di già completamente realizzato, definito in ogni particolare, ma una ricerca, un processo in atto, ed è quindi inevitabile che si proceda lungo diverse linee di esplorazione, come d'altronde avviene in qualsiasi campo, compreso quello della difesa militare.

Vi sono due scuole di pensiero: la prima si concentra soprattutto, o esclusivamente, sul macro livello e considera la DPN soltanto come sostituto della difesa militare o, per usare un'espressione usata anche da Gandhi, come "equivalente morale della guerra".

La seconda scuola, quella olistica, considera invece il termine DPN in un'accezione più ampia, come risoluzione nonviolenta del conflitto a più livelli, nella micro e nella macro realtà (anche come filosofia e stile di vita).

**Giuliano Pontara** dell'Università di Stoccolma si sofferma sul concetto di *etica della responsabilità*.

E' convinzione assai comune che se una certa azione sia moralmente giustificata o no dipenda dall'essere o meno quell'azione conforme a certi principi morali, considerati validi indipendentemente dalle conseguenze cui l'agire conforme ad essi conduce.

E' importante invece che questa concezione venga sostituita, o quanto meno affiancata, da un codice morale che metta in primo piano la **responsabilità per le conseguenze** cui le nostre scelte, sia livello privato individuale, sia a livello sociale e politico, conducono. Pontara chiama questa concezione "**l'etica della responsabilità**".

Secondo l'etica della responsabilità dobbiamo quindi sempre agire in modo tale da produrre le migliori conseguenze possibili, basandoci su dei principi minimi, che hanno il grande pregio della reversibilità dell'azione.

In base all'etica della responsabilità il ricorso alla violenza è in via di principio giustificabile, in quanto non si può escludere a priori che in certe situazioni l'uso della violenza conduca a conseguenze migliori di quelle cui conduce ogni altra alternativa. In ogni caso però si può sostenere che di rado l'uso della violenza è effettivamente giustificato.

**Antonio Papisca**, dell'Università di Padova, propone come paradigma universale di riferimento i valori ed i principi del nuovo diritto internazionale, dei diritti dell'uomo e dei popoli: soluzione pacifica delle controversie; divieto dell'uso della forza; cooperazione internazionale; rispetto dei diritti umani in base al principio di interdipendenza e indivisibilità dei diritti civili e politici e dei diritti economici, sociali e culturali; autodeterminazione dei popoli; democrazia internazionale, intesa come partecipazione politica popolare ai processi decisionali delle istituzioni internazionali; ingerenza pacifica negli affari interni degli stati in materia di diritti umani.

Il riferimento centrale è la costruzione dell'ordine mondiale previsto dall'art.28 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo: "Ogni individuo ha diritto a un ordine sociale e internazionale in cui tutti i diritti e le libertà enunciati dalla presente Dichiarazione possano essere pienamente realizzati."

A fronte a questa nuova realtà, lo status e il ruolo dell'obiettore di coscienza deve acquisire un rilievo internazionale: egli infatti è titolare di un diritto innato, internazionalmente riconosciuto, quale quello della libertà di pensiero e di coscienza, di cui il diritto all'obiezione di coscienza è una articolazione (art. 9 della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo del 1950 e l'art. 18 del Patto Internazionale sui diritti civili e politici del 1966).

Il riconoscimento è utile anche per creare forze di intervento non armato e nonviolento da utilizzare sia nell'ambito delle Nazioni Unite sia in ambito regionale.

**Gene Sharp**, dell'Università di Harvard (USA), propone di sostituire in un conflitto mezzi nonviolenti a mezzi violenti, consapevole che ciò non avverrà senza tenere conto dei motivi per cui le società mantengono i loro sistemi militari: infatti il bisogno di difesa è una necessità fondamentale di tutte le società.

Egli si distingue da molti che sostengono che si debba prima creare una società ideale per poter conseguire l'abolizione della guerra.

Esistono numerosi esempi di come i non-pacifisti siano riusciti in particolari conflitti ad abbandonare la violenza a favore dell'uso della lotta nonviolenta. La stragrande maggioranza di casi di lotta nonviolenta del passato ha avuto una base pragmatica, senza nessun tipo di convinzione nella nonviolenza etica o religiosa, o in altri tipi di rifiuto dottrinale dei mezzi violenti.

Sostiene quindi che gruppi umani o intere società possono consapevolmente decidere di usare metodi di lotta nonviolenti al posto di mezzi militari per difendersi, visto che è già esistita gente che ha praticato la nonviolenza per ragioni pragmatiche. E' dunque possibile che, proprio nel mondo in cui viviamo, si verifichi un cambiamento da una difesa di tipo militare ad una difesa a base civile. In questo modo per intere società si aprirebbe la via che può portare all'abbandono della guerra.

**Theodor Ebert**, dell'Università di Berlino, parte dalla considerazione che non si può abolire una istituzione che agli occhi dei suoi difensori adempie una funzione necessaria, così come non si può offrire una istituzione funzionalmente equivalente a quella da abolire.

La maggior parte della gente si forma le proprie convinzioni di base riguardo l'impiego della violenza entro le mura domestiche, ed è esattamente là che si deve arrivare proponendo la soluzione nonviolenta dei conflitti, se si vuole riuscire ad eliminare la violenza.

Sono utili le task forces nonviolente?

Ebert ritiene sia importante istruire ed educare il maggior numero possibile di cittadini in modo tale che essi possano affrontare le nuove situazioni potenzialmente violente, che costituiscono una minaccia appena fuori casa.

L'uso dei molteplici metodi nonviolenti può essere appreso discutendo differenti scenari del conflitto ed imparandone le strategie (LEARNING GAMES).

Egli crede nella validità dello studio dei casi e nella loro descrizione in dettaglio.

La task force ed i volontari sono chiamati a formare una specie di muro vivente nonviolento intorno alle persone minacciate ed a formare dei gruppi di discussione per influire direttamente sui gruppi violenti.

La cosa più importante per il futuro è che si cominci un addestramento nonviolento con corsi particolari a seconda dei diversi compiti. La preparazione alla difesa civile di un giornalista sarà diversa da quella di un impiegato addetto alla distribuzione e raccolta delle tasse.

**Jean Marie Muller**, membro del "Movimento per un'Alternativa Nonviolenta", parla di diversi argomenti collegati alla nonviolenza.

Un modo di intendere la democrazia ci porta a dire che "la democrazia è la legge del numero", è il rispetto della legge della maggioranza: una volta che la maggioranza si fosse pronunciata, la democrazia consisterebbe nell'assoggettare la minoranza a tale maggioranza.

Ma esiste una seconda maniera di intendere la democrazia: quando si parla di un regime non democratico, si dice che esso non rispetta i diritti dell'uomo. E così si arriva ad una definizione di democrazia che non si riferisce più alla legge del numero ma al rispetto del diritto, al rispetto delle

libertà e dei diritti individuali e collettivi dei cittadini e di tutti i cittadini. Rispetto della giustizia. Rispetto della libertà.

L'azione politica riguarda sempre la gestione dei conflitti: bisogna, allora, capire quali siano i mezzi per gestire i conflitti che restino lontani dalla logica della violenza e della guerra.

Vi sono due discorsi di Gandhi, che non sono opposti l'uno all'altro, ma che si situano su due registri differenti. C'è il discorso di Gandhi ai suoi compagni, alla sua comunità nel suo ashram, e sono coloro che condividono la sua fede nella nonviolenza. Evidentemente, a quel livello, tali discorsi legano la nonviolenza alla fede nella nonviolenza. Ma ci sono anche i discorsi di Gandhi alla tribuna del Congresso dell'India, essendo il Congresso dell'India l'organizzazione politica attraverso la quale Gandhi ha portato avanti la lotta per l'indipendenza dell'India. Egli afferma in molti dei suoi scritti: "Per me la nonviolenza è un credo, ma non ve la presento come un credo, ve la presento come una politica più efficace."

**Johan Galtung**, dell'IPRI (International Peace Research Institute) di Oslo, comincia con il dare la definizione di conflitto: è opportuno, fin dall'inizio, distinguere tra conflitto, atteggiamento e comportamento.

Il conflitto vero e proprio è una incompatibilità fra scopi perseguiti da attori diversi: persone, gruppi o nazioni.

Lo stabilire che un sistema sociale in conflitto sviluppi necessariamente un comportamento ed un atteggiamento distruttivo, dovrebbe essere considerato come una ideologia piuttosto che una preposizione scientifica.

Galtung ha una considerazione positiva del conflitto: il conflitto è una sfida.

La teoria generale si legge nel modo seguente: la parte terza o le parti terze intercedono in favore dell'oppresso contro l'oppressore.

Alcune tesi.

La prima tesi: la nonviolenza non funziona là dove gli oppressi sono deumanizzati.

Tesi numero due: la nonviolenza ha funzionato dove si è formata una catena fra una parte degli oppressori con gli oppressi. L'intervento di parti terze particolarmente vicine all'oppressore contribuisce a indebolire l'oppressore.

Tesi numero tre: affinché la nonviolenza possa funzionare bisogna costruire una catena fra oppresso e oppressori. Collegare le parti terze (interne od esterne agli oppressori) con gli oppressi.

Uno dei maggiori problemi nell'addestramento all'azione nonviolenta è accertare se vale la pena di combattere per una determinata causa.

Superare la paura è il primo problema ma la via per superare tale paura è riuscire a far sì che gli operatori si identifichino con la causa per cui stanno combattendo.

E' quasi impossibile prevedere la via esatta della nonviolenza, anche perchè i governi sono diffidenti rispetto alla nonviolenza: <se una popolazione può resistere a una forza proveniente da fuori, può ugualmente resistere all'autorità interna di un governo>.

La conclusione è che siamo in un processo con una prospettiva di tempo molto lungo e allora bisogna continuare, continuare e continuare, senza aspettarsi gratitudine e ricompensa. Lo si fa perchè è la cosa da fare.

### Cosa può fare la NONVIOLENZA.

La NONVIOLENZA può diventare quindi uno strumento per:

- ottenere nuove cose: leggi più "giuste", libertà, più diritti civili ed umani, impedire azioni ritenute riprovevoli, spingere governi, aziende, società o gruppi verso certe scelte;

- per difendere cose esistenti: leggi ritenute valide, istituzioni democratiche, conquiste civili, tradizioni e cultura, territori, persone, realtà associative ecc.

I suoi strumenti di lotta sono i mezzi di lotta nonviolenti quali la noncollaborazione, la disobbedienza civile, il boicottaggio, il sabotaggio, il programma costruttivo ed alternativo e tante piccole azioni, tecniche e modalità.

In un famoso libro di Gene Sharp sono presentate ben 198 possibili risposte ed azioni nonviolente da mettere in atto (non-collaborazione con chi governa; disobbedienza civile; boicottaggio sociale, economico, politico; controinformazioni; obiezione fiscale, lavorativa; ecc.).

Molti esempi storici poi confermano la validità della resistenza attiva nonviolenta.

Vi segnalo un breve elenco cronologico di lotte, azioni, movimenti che sono stati basati, talvolta anche inconsapevolmente, su metodologie nonviolente:

- lotta di liberazione dell'India da parte del movimento guidato da Gandhi;
- parte della resistenza danese e norvegese all'invasione nazista;
- molti esempi della resistenza italiana alla caduta del fascismo nel '43 (ricerche fatte su Roma, Napoli, Bergamo, Forlì, ecc.);
- la lotta per i diritti civili dei neri guidata da Martin L. King;
- le lotte per i diritti civili e sindacali portate avanti con César Chavez;
- la resistenza all'invasione della Cecoslovacchia da parte delle forze dell'ex Patto di Varsavia nel 1968;
- lotta dei movimenti pacifisti europei contro l'installazione da parte del governo USA dei missili atomici in risposta al riarmo dell'URSS;
- inizio della Campagna di disobbedienza civile di massa contro la parte di tasse destinata al bilancio della Difesa italiano (obiezione di coscienza alle spese militari). E' una forma di lotta diffusa anche in altri Paesi;
- la caduta del dittatore Marcos nelle Filippine, 1986;
- lotta contro il nucleare e le centrali nucleari in Italia culminata nel 1987 col referendum vinto dagli antinuclearisti (1986 gravissimo incidente di Cernobyl);
- boicottaggio organizzato su scala mondiale delle banche coinvolte con il regime razzista del Sud Africa. Campagna poi conclusasi per i profondi cambiamenti intervenuti in quel Paese, tali da portare Nelson Mandela, avvocato di colore in prigione da 25 anni, alla guida della Nazione dopo libere elezioni;
- simulazione di difesa popolare nonviolenta che coinvolse l'intero comune di Boves in Italia;
- predisposizione e studio da parte di organismi statali o istituzionali di modelli di difesa popolare nonviolenta in Olanda, Austria, Australia;
- caduta dei regimi comunisti dell'Est. Tutti, tranne la Romania, senza l'utilizzo preordinato della violenza, 1989;
- separazione di Estonia, Lituania e Lettonia con uso prevalente di azioni nonviolente;
- resistenza vittoriosa al colpo di stato in URSS contro Gorbaciov e le sue riforme, 1991;
- iniziativa, ripetuta per diversi anni, contro la presenza del Salone Navale Bellico a Genova. Alla fine il Salone non fu più organizzato a Genova;
- iniziative pacifiste nei territori della ex-Jugoslavia organizzate principalmente dai Beati i Costruttori di Pace di Padova.

La prima marcia si svolse nel dicembre 1992 e portò 500 pacifisti a Sarajevo; la seconda nell'agosto del 1993, denominata Mir Sada, coinvolse 2.000 persone, ma non giunse a Sarajevo, solo a Prozor e a Mostar;

- l'iniziativa di pace a Bukavu in Congo organizzata dai Beati i Costruttori di Pace dall'Associazione Giovanni XXIII° di Rimini nel marzo del 2001.

La NONVIOLENZA per dispiegarsi ha bisogno che alla base ci sia un grosso lavoro organizzativo, di **formazione** e di **addestramento**. Sono quindi necessari mezzi, uomini, risorse economiche per poter sperimentare questi metodi.

### **Come far crescere la nonviolenza**

La nonviolenza ha bisogno di un terreno fertile su cui impiantarsi, inoltre non può svilupparsi se non è connessa con altri fenomeni che, in positivo, aiutino a far emergere una cultura ed una prassi nonviolenta.

Alcuni comportamenti che favoriscono la crescita della nonviolenza sono:

- 1) l'obiezione di coscienza al servizio militare e fra qualche anno il servizio civile volontario;
- 2) l'obiezione di coscienza alle spese militari per ottenere il diritto all'**opzione fiscale**, cioè la possibilità per il contribuente di scegliere se finanziare la difesa armata o quella non armata;
- 3) promuovere la creazione di una Scuola, perlomeno a livello nazionale, per formatori alla nonviolenza e alla risoluzione dei conflitti;
- 4) l'anno di volontariato sociale;
- 5) l'obiezione professionale (rifiutarsi di svolgere un lavoro che va contro la propria coscienza o in contrasto con valori ritenuti fondamentali);
- 6) l'obiezione bancaria. Adesso questa scelta è ancora più facile grazie alla creazione della Banca Popolare Etica, con sede centrale a Padova;
- 7) la lotta al commercio delle armi e l'impegno per la *riconversione dell'industria bellica*;
- 8) la diffusione del "Commercio Equo e Solidale" (un tipo di commercio che tiene in considerazione le esigenze di giustizia fra Nord e Sud del mondo);
- 9) tenere "sotto pressione" rappresentanti di partiti politici, associazioni, sindacati, altre istituzioni, realtà di volontariato ecc.;
- 10) promuovere l'istituzione di Corpi Civili di Pace;
- 11) rifiutare e contestare il Nuovo Modello di Difesa in quanto si pone fuori dalla Costituzione prevedendo la possibilità per le Forze Armate di intervenire in ogni parte del mondo dove i nostri interessi nazionali sono messi in pericolo. In poche parole difendere il nostro tenore di vita a discapito dei Paesi poveri;
- 12) opporsi alla militarizzazione del Sud Italia e delle Forze di Polizia, sostenendo o incrementando una cultura di solidarietà e di risposta attiva ai fenomeni criminali e mafiosi;
- 13) leggere, informarsi, studiare sulla realtà della nonviolenza, delle tecniche di azione e delle metodologie per risolvere i conflitti in modo nonviolento;
- 14) collegarsi con altre realtà esistenti e fare cultura e opinione. Impegnarsi inoltre nella progettazione e realizzazione di azioni dirette nonviolente a partire da situazioni conflittuali locali.

Questi ultimi due punti sono basilari perchè per promuovere la nonviolenza è necessaria una crescita culturale notevole, oltre alla capacità di rendere il metodo nonviolento qualcosa di efficace e di tangibile agli occhi della <gente comune>.

### CONTESTO IN CUI SI INSERISCE LA NONVIOLENZA

Il concetto di difesa è mutato in questi ultimi anni. Il crollo dei regimi dell'Est ha posto fine al conflitto Est-Ovest basato sull'equilibrio del terrore e sulla deterrenza armata.

Tutto ciò non ha avviato le condizioni per il superamento della logica della guerra e della violenza. Il confronto si è solamente spostato ridefinendo nuovi punti cardinali: da Est/Ovest a Nord/Sud. In questo conflitto i Paesi più ricchi dell'emisfero Nord del pianeta si scontrano con la povertà dei Paesi del Sud del mondo. In questo scontro le Nazioni industrializzate e ricche dispiegano un disegno centrato sulla conservazione della loro ricchezza e sulla possibilità per queste di mantenere inalterato il loro tenore di vita mediamente alto, consapevoli infatti che in un pianeta con risorse



finite e non rinnovabili come il nostro, tale tenore di vita non può essere realisticamente sostenuto da tutti.

Anche il nuovo modello di difesa delle nostre Forze Armate dell'ottobre '91 (ripresentato poi nel 1995 e modificato negli anni seguenti su indicazione precisa dello Stato Maggiore della Difesa) si inserisce in questo contesto chiarendo in modo inoppugnabile che: < Allo stato attuale, il Medio Oriente e, in misura minore, alcuni paesi del litorale Nord-Africano rivestono una valenza strategica particolare per la presenza delle materie prime energetiche necessarie alle economie dei Paesi industrializzati, la cui carenza o indisponibilità costituirebbe elemento di grave turbativa degli equilibri strategici "in fieri" >, per cui fra gli obiettivi della nostra sicurezza nazionale (concetto molto vago che si presta a mille interpretazioni: un conto è parlare di difesa del territorio italiano di cui sono chiari i limiti, un conto è parlare di "sicurezza nazionale" in cui è difficile stabilire quali sono i limiti e che cosa questa comprende)(1) c'è anche la "tutela degli interessi nazionali, nell'accezione più vasta di tali termini, *ovunque sia necessario*"(2).

Il nuovo modello di difesa presenta molti aspetti *negativi e preoccupanti*:

- 1) si parla di <**rischio**> per indicare la minaccia militare a cui potrebbe essere sottoposta l'Italia. Tale termine è ancora più incerto e interpretabile di quello della "sicurezza nazionale". Dentro "rischio" ci sta tutto e il suo contrario;
- 2) un terzo del nuovo apparato di difesa è formato da personale volontario attirato a questo volontariato da una remunerazione economica molto competitiva e dalla garanzia del posto di lavoro al termine del periodo di ferma volontaria. Esercito "mercenario" con costi molto alti, non solo per il salario, ma anche per l'aumento dovuto all'intensificazione dell'addestramento, al miglioramento delle infrastrutture e dei mezzi materiali di equipaggiamento;
- 3) i sistemi d'armamento dovrebbero tutti essere rivisti in un'ottica di potenziamento e con un indirizzo verso una "difesa" proiettata all'esterno dell'Italia (vedi portaerei, caccia intercettori, ecc.). Questo rinnovamento presenta, tra l'altro, costi altissimi da sostenere ogni anno per il bilancio dello Stato.

A ciò si aggiunga che dietro le armi e le guerre vi stanno interessi economici colossali legati alla ricerca, all'industria bellica e soprattutto al commercio dei sistemi d'arma.

**In questo contesto si deve inserire la nonviolenza.**

Essa deve essere in grado di intervenire in queste contraddizioni e in quelle provocate dai conflitti sociali, economici e dai fenomeni di violenza e criminalità organizzata presenti in ogni Paese.

Cerchiamo allora di definire in modo chiaro e semplice che cosa intendiamo per nonviolenza e in quale terreno può intervenire.

**La Nonviolenza si inserisce non tanto e non solo nel campo della difesa, ma nel settore dei CONFLITTI di ogni tipo e di ogni intensità, cercando di condurli e risolverli in modo TOTALMENTE DIVERSO.**

Da questa definizione ricaviamo che il CONFLITTO è l'ambito privilegiato di intervento della nonviolenza.

Partiamo dal presupposto che i conflitti sono ineliminabili nella società perchè esistono risorse finite da suddividere, concezioni e modi di vita alternativi fra loro, una certa tendenza alla "competizione" fra gli esseri umani per migliorare le proprie condizioni di vita. Anche perchè le dinamiche conflittuali sono spesso legate a elementi di crescita, sviluppo, miglioramento, comunque sia di non omologazione all'esistente al "già visto".

Il conflitto non è visto con una valenza negativa, ma come elemento positivo per far crescere la società.

Il vero problema è *come* si affronta il conflitto e quali mezzi e metodi si scelgono per tentare di risolverlo. La filosofia per affrontarlo positivamente prevede la dinamica <io vinco – tu vinci>.

(1) Contenuto tra le parentesi mio.

(2) Corsivo mio.

## LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA (DPN)

La DPN è il primo livello di elaborazione teorica e poi pratica che dava una risposta concreta alle teorie di difesa militari in voga fino al 1989.

Nella DPN vi sono due capisaldi irrinunciabili:

- a) il rispetto della vita della controparte,
- b) il rispetto della dignità della controparte, intendendo per dignità tutto ciò che è connesso ai diritti umani, alla libertà dal bisogno e dalla paura, al rispetto della diversità e dell'altrui culture e tradizioni.

Nella DPN poi non scompare il concetto di forza, che è essenziale come punto di riferimento per chi vuole impegnarsi in un conflitto in modo nonviolento. E' la violenza che viene allontanata e respinta dall'agire nonviolento, in quanto rappresenta la degenerazione della forza.

Nella DPN lo scopo centrale era riferito alla difesa del territorio e della propria Comunità Nazionale da invasioni o da colpi di stato, possibilità oggi più difficili. Il tutto con un approccio che alla base analizza gli effetti del potere e dell'obbedienza (3) e che ritiene che i governi dipendono molto dalla disponibilità della gente ad obbedire e quindi, con azioni nonviolente ben organizzate e con precisi obiettivi, si può influenzare pesantemente ogni tipo di potere costituito.

### Il progetto Nazionale DPN

E' per questo che in Italia dal 1989 fino al 1996 è esistito un Progetto Nazionale sulla DPN finanziato con somme provenienti dalla Campagna di disobbedienza civile dell'obiezione di coscienza alle spese militari (obiezione fiscale): circa *100 milioni di lire all'anno*.

A partire dal 1989 fino al 1994 il Progetto era suddiviso in capitoli (informazione, ricerca, formazione, ecc.) aventi lo scopo di promuovere e far conoscere il progetto costruttivo legato alla risoluzione dei conflitti attraverso le metodologie della difesa popolare nonviolenta.

Il progetto era coordinato, anche se con una funzione principale di servizio ai vari capitoli, dalla Segreteria Nazionale DPN.

Dal 1997 in poi il Progetto, anche per effetto del forte ridimensionamento numerico della Campagna OSM, non è più proseguito formalmente.

Con la modifica degli scenari di "difesa" delineati dal nuovo modello di difesa è anche cambiato molto l'approccio che l'arcipelago nonviolento e pacifista ha assunto. Dal punto di vista pratico ci si è sempre più orientati verso la creazione di **CORPI CIVILI di PACE** cioè *un servizio il cui scopo è quello di mettere in grado uomini e donne di ogni età di intervenire in caso di crisi o di conflitti violenti con azioni pianificate nonviolente* (es. prevenzione, monitoraggio, mediazione, interposizione, riconciliazione).

## PERCHÉ I CORPI CIVILI DI PACE

La riflessione nonviolenta è giunta a definire una nuova modalità per affrontare i conflitti, sempre basate su metodologie nonviolente, che sono centrate sull'intervento preventivo, di interposizione e post-conflitto attraverso modalità organizzate da ONG ed altre forme, che cercano un progressivo coordinamento e già realizzano attività di cooperazione fra loro e con le agenzie dell'ONU.

L'obiettivo è la creazione di Corpi Civili di Pace.

### **Legislazione esistente e spunti giuridici**

- Il primo importante passo è stato quello del 1972, con l'approvazione della legge n.772 che istituiva il servizio civile e riconosceva l'obiezione di coscienza
- Nel 1985 con la sentenza n. 165 del 24 maggio la Corte Costituzionale ha dichiarato che l'obbligo di "difesa della Patria" può essere adempiuto anche senza l'uso delle armi.
- La nuova legge sull'obiezione di coscienza, n.230/1998, permette all'obiettore di svolgere il servizio civile allo scopo di ricercare e sperimentare forme di difesa civile non armata e nonviolenta (art. 8 comma e). Inoltre sempre la medesima legge all'art.9 comma 7 e 11 disciplina la possibilità per l'obiettore di prendere parte a missioni umanitarie all'estero.
- Collegati alla legge sull'obiezione di coscienza il 14 aprile 1998 sono stati approvati anche tre ordini del giorno: sulla formazione alla difesa nonviolenta, sull'obiezione alle spese militari e sulla costituzione dei caschi bianchi.

- Sulla formazione il Governo si impegna:

a costituire entro 6 mesi dall'entrata in vigore della nuova legge sull'obiezione di coscienza un organismo di consulenza avvalendosi anche della collaborazione dei principali Istituti di Ricerca sulla pace (Peaceresearch) italiani ed europei (quali L'UNIP di Rovereto, l'IPRI di Torino, il Centro studi di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli di Padova, il BEOC di Bruxelles, L'IRNC francese, l'Austrian Study Center for peace and conflict resolution di Vienna);

ad avviare la formazione dei formatori di obiettori di coscienza utilizzando le esperienze già in atto degli Enti per il Servizio Civile e delle associazioni di obiettori, per la pace ed i diritti umani (Lega Obiettori di Coscienza, Movimento Internazionale Riconciliazione, Movimento Nonviolento, Caritas, Associazione Papa Giovanni XXIII, ecc.);

ad istituire un "Centro Studi nazionale sulla difesa civile nonviolenta" in collaborazione con le Università, gli Istituti di ricerca sulla pace ed i Centri studi e documentazione dei movimenti nonviolenti italiani già riconosciuti dagli enti locali (Torino, Brescia, Verona, Padova, Perugia, Roma);

a convocare almeno ogni due anni un Convegno nazionale sullo stato della ricerca scientifica e sulle esperienze concrete europee ed internazionali di difesa nonviolenta, peacekeeping, peacemaking, peacebuilding;

a proporre in sede U.E. la creazione di un Corpo Civile Europeo di Pace da utilizzare in ambito GNU per la prevenzione dei conflitti armati, così come già contenuto nell'Agenda per la Pace di Boutros-Ghali.

- Sui corpi civili di pace il Governo si impegna:

a studiare forme atte alla creazione ed alla formazione operativa di un contingente italiano di Caschi Bianchi.

- Sull'obiezione alle spese militari il Governo si impegna a studiare forme per rendere possibile ai cittadini contribuenti il diritto soggettivo all'obiezione di coscienza, prevedendo forme di finanziamento al servizio civile e alla difesa non armata e nonviolenta attraverso l'autodeterminazione di una percentuale delle tasse (sul modello dell'8 per mille dello stato e delle formazioni religiose).

- Il 06 marzo 2001 è entrata in vigore la nuova legge n.64 di "Istituzione del servizio civile nazionale" che all'art.9 prevede la possibilità che il servizio sia svolto all'estero per *<interventi di pacificazione e cooperazione fra i popoli, istituite dalla stessa Unione Europea o da organismi internazionali operanti con le medesime finalità (...)> resta salvo quanto previsto dalla legge 230/98*

L'11 maggio 2004 è stato insediato il COMITATO CONSULTIVO DELL'UFFICIO NAZIONALE DEL SERVIZIO CIVILE (UNSC) PER LA DIFESA CIVILE NON ARMATA E

NONVIOLENTA, così come previsto dalla Legge 230/98 e dal regolamento dell'UNSC, DPR 28/07/1999 n. 352 art. 2. Il Comitato Consultivo sulla DPN (difesa popolare nonviolenta), così ribattezzato, costituisce un importante riconoscimento giuridico e istituzionale per la ricerca e la sperimentazione di forme alternative alla violenza per la soluzione-gestione-trasformazione dei conflitti. Il Comitato è formato da 16 componenti, di cui la metà molti vicini alle tematiche e ai gruppi dell'area nonviolenta. Il presidente è Antonino Drago del M.I.R. e professore universitario, il vice presidente è Pierluigi Consorti professore Università di Pisa, Centro Interdipartimentale Scienze per la Pace.

Molte regioni hanno poi legiferato in materia, per esempio in Emilia Romagna si evidenziano:

- Legge Regionale sulla Pace del 10 febbraio 1994 n.4 dal titolo “Iniziative per la valorizzazione dei principi della pace, della cultura multietnica e della solidarietà fra i popoli”,
- la Legge Regionale sulla “Valorizzazione del servizio civile” del 20 ottobre 2003 n. 20 che negli art. 1; 2 e 3 parla dei corpi civili di pace e all'art.9, punto 6 ribadisce che il servizio civile si può svolgere in missioni umanitarie e in ricerca e sperimentazione di forme di difesa civile non armata e nonviolenta.

Lo stesso Parlamento Europeo a più riprese si è espresso in materia di interventi civili per la pace, chiedendo al Consiglio dei Ministri della UE ed alla Commissione Europea il varo di un vero e proprio Corpo di Pace Civile Europeo (riferimenti: A4-0047/99 raccomandazione del Parlamento europeo sull'istituzione di un Corpo di pace civile europeo, proposta di raccomandazione al Consiglio presentata dall'on. Spencer e altri 38 deputati sull'istituzione di un Corpo di pace civile europeo -B4-0791/98-).

Con la volontà del Parlamento europeo di costituire un' Agenzia Europea per la Difesa, ora principalmente orientata al militare, si aprono nuovi spazi di discussione per inserire in questa Agenzia Europea per la Pace. (per maggiori dettagli sull'Agenzia Europea per la Difesa aprite il sito: [www.europalex.kataweb.it/Article/0,1605,29385|298,00.html](http://www.europalex.kataweb.it/Article/0,1605,29385|298,00.html) ; invece per informazioni su **European Network for Civil Peace Services (EN.CPS)** aprite il sito: [www.en-cps.org](http://www.en-cps.org) , o il sito dell'**European Peacebuilding Liaison Office (EPLO)**: [www.eplo.org](http://www.eplo.org). A livello internazionale importanti sono le **Nonviolent Peaceforce**: [www.nonviolentpeaceforce.org](http://www.nonviolentpeaceforce.org)

**Altri riferimenti giuridici:**

- Convenzione Internazionale sui Diritti Civili e Politici, ed in particolare: preambolo, art. 6 comma 1, art. 8, art.9 comma 1, art.18, art.20;
- Convenzione Internazionale sui Diritti Economici, Sociali e Culturali, ed in particolare: art. 3, **Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 10/12/1948 dell'ONU** ;
- Il Documento « An Agenda for Peace »; di Boutros Boutros Ghali approvato dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite;
- Dichiarazione sui doveri e le responsabilità di individui, gruppi ed organizzazioni della società per la promozione dei diritti umani universalmente riconosciuti e delle libertà fondamentali, adottato dalla Assemblea Generale delle Nazioni Unite 53<sup>a</sup> sessione, New York, 9 Dicembre 1998. A/RES/53/144;
- Rapporto Boulanger-Martin approvato dal Parlamento Europeo il 17/05/1995 prevedendo l'istituzione di un Corpo Civile Europeo di Pace ;
- Risoluzione Saonara 7-00987 del 16/11/2000 della XIV Commissione della Camera dei Deputati Politiche della Unione Europea in materia di «Evoluzione del servizio civile volontario» dove il Governo si impegna:

-ad elaborare un piano di azione per interventi nel settore della gestione delle crisi con strumenti non militari,

-perfezionare risposte non militari dell'Unione Europea,

-evolvere il servizio civile volontario in ambito europeo, con l'impegno a rafforzare i principi di costruzione della pace.

### **Alcune esperienze di intervento civile in aree di conflitto**

Le esperienze delle Organizzazioni non Governative, delle associazioni e del mondo civile nel campo degli interventi umanitari in aree di conflitto e attività di servizio civile all'estero sono numerose e in tutte le parti del mondo.

Le Organizzazioni italiane che più si sono distinte sono:

-Associazione Papa Giovanni XXIII di Rimini, con l'Operazione Colomba e con i Caschi Bianchi (giovani in Servizio Civile) in Cecenia, Kosovo, Chiapas, Zambia, Tanzania, Congo, Timor Est, Albania, Croazia, Bosnia Erzegovina, Turchia;

-Beati i Costruttori di Pace di Padova, con iniziative a Sarajevo, Mostar, in altre zone della ex-Jugoslavia, Kosovo e nella Repubblica Democratica del Congo;

-Berretti Bianchi di Lucca, con missioni a Belgrado, Pristina (Kosovo), Iraq e in Palestina,

-Caritas Italiana con i Caschi Bianchi in iniziativa soprattutto nella ex-Jugoslavia ed in Africa,

-Gavci - CEFA di Bologna, con iniziativa in Africa e nella ex-Jugoslavia,

-ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) di Genova, con iniziative in Albania, in Macedonia, in Kosovo, in Bosnia-Erzegovina e nella Repubblica Federale Yugoslava (FRY),

-Pax Christi, Mir (Movimento Internazionale della Riconciliazione) e altre realtà con la "Campagna Kosovo",

-PBI (Peace Brigades International) di Vicenza, con iniziative in Guatemala, Salvador, Colombia, Sri Lanka.

Ci sono poi moltissime realtà più piccole sparse sul territorio nazionale che hanno operato nel settore della pace a diversi livelli e con diverse esperienze. Tutto questo a dimostrazione di una forte vivacità italiana in materia.

Non mancano esperienze europee di alto livello attraverso Ong, Federazioni di Ong, Servizio Civile di Pace, etc. in Francia, Austria, Germania, Spagna. A livello Europeo esiste inoltre una Piattaforma Europa per la Prevenzione dei Conflitti ed un Network Europeo per il Servizio Civile di Pace (EN.CPS).

### **Ricerca e formazione**

Ovviamente vi sono anche delle realtà scientificamente preparate per dare la cornice teorica e di stampo universitario all'azione pratica. Alcune delle più importanti sono:

- Centro studi di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli di **Padova**,

-CSDC (Centro Studi Difesa Civile) di Roma,

-IPRI (Istituto Italiano di Ricerca sulla Pace) presso Centro Sereno Regis di Torino,

-UNIP (Università Internazionale delle Istituzioni dei Popoli per la Pace) di Rovereto (Trento).

-CISP (Centro Interdipartimentale Scienze per la Pace) presso l'Università di Pisa.

**Il percorso Accademico** dei Corpi Civili di Pace si sostanzia, per il momento di 3 tappe:

-Il Ministero dell'Università, nella Gazzetta Ufficiale del 19 ottobre 2000, classe ministeriale n.35, ha istituito il Corso di Laurea in <**Scienze Sociali per la Cooperazione, lo Sviluppo e la Pace**>

-L'Università di Firenze, grazie al prof. Alberto L'Abate, ha approvato il corso di laurea su "Scienze Sociali per operatori di Pace", corso che si aprirà con l'anno accademico 2001-2002,

-L'Università di Bologna, su indicazione della prof.ssa Anna Maria Gentili, si è indirizzata sempre sullo stesso tema anche se con un'accentuazione maggiore sul lato della Cooperazione e dello Sviluppo.

Da tutti questi elementi: legislativi, giuridici, esperenziali e formativi si ricava che la società civile è in grado di operare degli interventi umanitari e di pacificazione e tutela dei diritti umani in zone di conflitto. Emerge la consapevolezza che al necessario volontarismo ed alla capacità di improvvisazione, anche se animati da buona volontà, devono sempre più affiancarsi capacità professionali, conoscenze tecniche e formative adeguate.

### Corpi di pace non armati e nonviolenti

La proposta fatta da Alex Langer e ripresa dai suoi collaboratori, per la creazione di un "Corpo Civile di Pace Europeo", che possa intervenire in situazioni di conflitto acuto, o per prevenirne l'esplosione, o per aiutare a trovare soluzioni accettabili alle parti in conflitto.

L'inefficacia dell'ONU è stata provocata dagli stati che dominano questa organizzazione che non danno alle Nazioni Unite né i soldi, né gli uomini necessari, nel tentativo di accreditare l'ipotesi che gli interventi di interposizione armata siano inadeguati e superati.

Studi recenti hanno confermato che gli stati intervengono direttamente quando sono in gioco i loro interessi vitali e fanno invece intervenire le Nazioni Unite, quando non hanno interessi diretti e/o quando rischiano di fare una brutta figura.

L'intervento degli stati viene di solito svolto in modi completamente diversi, ad esempio con aerei che bombardano "il nemico" dall'alto: intervento molto meno rischioso per la vita dei propri soldati. Ma le due diverse politiche strategiche (interposizione o intervento aereo) hanno anche una seconda implicazione molto importante.

L'interposizione non ha un nemico; o piuttosto, potremmo dire, il nemico è la guerra stessa che si cerca di fare finire. Ma per poterla portare avanti in modo valido è necessario che i due contendenti che si combattono siano convinti che l'interposizione non è a favore di uno dei due ma al di sopra delle parti, nel comune interesse di far cessare i combattimenti e di trovare una soluzione equa al conflitto, accettabile da ambedue i contendenti. L'intervento armato aereo ha invece bisogno di designare un nemico, di vedere tutte le colpe da una parte e sorvolare quelle dell'altra.

Malgrado le Nazioni Unite siano nate per fare la pace e non la guerra, il Consiglio di Sicurezza ristretto è formato da paesi (USA, Russia, Inghilterra, Francia, Cina) che dal 1985 al 1989 hanno venduto a paesi terzi ben l'85,6% del totale degli armamenti nel mondo.

La casistica degli interventi di interposizione nonviolenta o, almeno nonarmata, programmati e progettati dal 1932 al 1996 è interessante: 25 casi di intervento di questo tipo e 9 casi di progetti non realizzati, 6 casi spontanei conosciuti.

L'interposizione nonviolenta, di persone significativamente correlate ai due gruppi in conflitto, ha portato alla fine dei combattimenti ed alla ricerca di soluzioni negoziate. Altri interventi, programmati, di persone esterne al paese in cui avviene il conflitto, non hanno sempre dato risultati così evidenti ma hanno sicuramente salvato varie vite umane. Un esempio importante di questo viene dall'intervento delle Peace Brigades International, dalla Comunità di Sant'Egidio di Roma, da Amnesty International.

L'efficacia dell'intervento non dipende solo dal lavoro in loco, ma dal sostegno in tutto il mondo di gruppi locali che si attivano a sostegno di quella iniziativa.

Gli esempi servono per dimostrare la possibilità di soluzioni nonviolente dei conflitti. Essi possono essere presi come modelli di azioni preventive di organismi più grandi

Il PEACEKEEPING delle Nazioni Unite ed il suo efficiente funzionamento sono oggi le sfide più importanti per le forze armate e per gli addetti alla politica estera dentro o fuori dell'Europa. Nello stesso tempo il ruolo potenziale dei civili nel prevenire o nel gestire i conflitti è tuttora grandemente sottostimato.

Il rapporto "Bourlange/Martin", adottato dal Parlamento Europeo il 17 maggio 1995 nella sua sessione plenaria a Strasburgo, ha riconosciuto questo ruolo della società civile, affermando che "un primo passo verso un contributo nella prevenzione del conflitto potrebbe essere la creazione di un Corpo civile di pace europeo (che includa obiettori di coscienza), con il compito di addestrare osservatori, mediatori e specialisti nella risoluzione dei conflitti".

### **PERCHE' UN CORPO CIVILE DI PACE**

I civili possono dialogare con più facilità, impressionano di meno dei militari, l'assenza di vincoli gerarchici facilita una maggior comprensione dei valori democratici.

I civili non minacciano l'orgoglio nazionale, la sovranità dei comandanti militari locali, dei capi milizia e dei leaders politici (non sono dei rivali). Inoltre possono agire più sommestamente, senza bisogno di apparati propagandistici.

### **ORGANIZZAZIONE**

Costituito dagli stati membri dell'Unione Europea, con riferimento all'OSCE e all'ONU.

Il suo raggio d'azione sarebbe l'Europa, ma con possibilità di agire anche fuori dai confini europei.

Dovrebbe disporre di una sede centrale generale e di personale pienamente equipaggiato.

Dovrebbe essere costituito inizialmente da 1.000 persone (1/3 professionisti, 2/3 volontari).

### **COMPITI**

**Prevenzione** (facilitando scambi e dialogo fra le parti in conflitto).

**Rimozione** (soprattutto degli elementi o delle situazioni che creano conflittualità).

**Negoziazione** (con autorità locali, con personaggi di spicco, con leaders locali, con i politici locali).

**Promozione** (del dialogo, dell'ascolto, della reciproca comprensione, della consapevolezza dei bisogni delle parti).

**Denuncia** (dei fautori della violenza o di crimini di fronte alle autorità locali ed internazionali).

**Sostituzione** - solo su richiesta- (alle autorità o alla polizia locale).

**Cooperazione** (per provvedere ai rifornimenti e ai servizi, così come per alleviare le sofferenze dei civili. Ciò in collaborazione anche con le organizzazioni umanitarie).

**Interposizione** - solo su richiesta- (in caso di degenerazione violenta di conflitti, senza però imporre soluzioni alle parti).

### **RECLUTAMENTO PERSONALE**

Il Corpo deve avere partecipanti di diverse nazioni, anche di membri delle nazioni in conflitto.

Uomini e donne dai 20 agli 80 anni.

Qualità dei partecipanti:

tolleranza, resistenza alla provocazione, educazione alla nonviolenza, marcata personalità, esperienza nel dialogo, propensione alla democrazia, conoscenza delle lingue, cultura, apertura mentale, capacità all'ascolto, intelligenza, capacità di sopravvivere in situazioni precarie, pazienza, non troppi problemi psicologici personali.

Da dove reclutarli:

- dalle ONG con esperienza diretta di prevenzione dei conflitti,
- dagli obiettori di coscienza,

- dai militari peacekeeping in pensione e da diplomatici,
- da rifugiati ed esiliati delle parti in conflitto.

#### ADDESTRAMENTO

Fondamentale. Tutti, volontari e professionisti, devono aver preso parte a programmi di addestramento, i formatori devono avere la possibilità di essere tirocinanti in missioni per acquisire esperienza sul campo.

Prevedere formazione pratica (corsi sopravvivenza, lingua, storia, religioni, tradizioni e sensibilità della regione dove si va ad operare).

#### OPERAZIONI E LORO PREPARAZIONE

Le parti devono richiedere l'intervento e l'imparzialità è necessaria.

Necessario stabilire le condizioni di base, il mandato, il periodo, e il finanziamento.

In Europa operazioni gestite dall'OSCE.

Fuori dall'Europa dall'ONU.

#### FINANZIAMENTO

A carico dell'Unione Europea che, in una prima fase, dovrebbe prevedere finanziamenti per progetti pilota delle ONG.

#### RELAZIONE CON I MILITARI

I peacekeepers militari potrebbero fornire protezione ai partecipanti del Corpo.

Necessario collaborare costruttivamente.

#### CONCLUSIONE

Bisogna prevedere anche il fallimento di operazioni svolte dal Corpo. In ogni caso se il conflitto si trasforma in vera guerra, il Corpo deve essere evacuato (almeno i volontari).

Fondamentale collaborazione e consenso con comunità e autorità locali. Promuovere una politica premiale a livello internazionale per chi assume atteggiamenti e comportamenti virtuosi.

#### **TAVOLA ROTONDA DI BRUXELLES (6/11/1995)**

*Arno Truger*, responsabile dell'Austrian Study Center for Peace Conflict Resolution dell'Università di Stadtschlaining; *Pertti Joenniemi*, ricercatore del Center for Peace & Conflict Resolution di Copenaghen (Danimarca); *David L. Philips*, direttore del Centro Europeo per la Ricerca di un Terreno Comune di Bruxelles; *Ernst Gulcher*, segretario dell'intergruppo del Parlamento Europeo su <pace, disarmo e diritti umani>, hanno discusso sui problemi e sulle prospettive legate alla costituzione del Corpo Civile di Pace Europeo.

Sono emerse due concezioni.

La prima è più prudente e cauta e si riassume nelle quattro condizioni necessarie per l'invio del Corpo in una zona di conflitto:

- 1) avere una forte autorità politica, diretta emanazione di un'autorità internazionale universalmente riconosciuta,
- 2) intervenire solo quando è ritenuto inevitabile,
- 3) intervenire solo per far rispettare la pace (peacekeeping) e non impegnarsi nel compito di imporre la pace (peaceenforcing) che deve essere riservato ad un intervento armato della comunità internazionale,
- 4) intervenire solo se invitati dai governi legittimi coinvolti nella guerra.

La seconda concezione, più vicina al sentire pacifista, si riassume nei seguenti punti:



- a) il Corpo non deve essere gestito direttamente dagli stati, anzi deve farsi scrupolo di non favorire gli interessi politico-economici di nessuna potenza straniera, compresa quella della comunità europea,
- b) deve essere espressione della democrazia dal basso e deve essere gestito dalle ONG; compito dell'autorità internazionale (ONU o Unione Europea) è quello di legittimare giuridicamente e di contribuire a finanziare queste forze di mediazione,
- c) deve rigorosamente rinunciare alla violenza e sviluppare le iniziative di azione nonviolenta.

La discussione del corpo civile di pace nel contesto dell'Unione Europea non è solo un dibattito su ciò che l'Unione Europea dovrebbe fare e su quale tipo di risorse dovrebbe acquisire. E' soprattutto qualcosa che fa parte della stessa natura dell'Unione Europea, su cosa essenzialmente sia l'Unione Europea.

Il supporto accademico è stato fornito dal Centro Studi Austriaci per la Pace e la Risoluzione dei Conflitti; dal Centro Europeo per il Common Ground e dall'Istituto di Ricerca sulla Pace di Tampere.

Altri punti emersi sono:

- 1) funzioni raccordate con schema a tre vertici del triangolo: a) coordinamento internazionale, b) gruppi locali impegnati nei vari conflitti, c) presenze a lungo termine all'estero in zone a rischio (es. ambasciate di pace);
- 2) il Corpo deve essere gestito da un comitato misto in cui siano presenti ONG e rappresentanti istituzionali;
- 3) possono far parte del Corpo i maggiorenti di ambo i sessi, compresi gli obiettori di coscienza, i quali però non devono costituire la parte essenziale;
- 4) il Corpo dura un anno, di cui tre mesi sono dedicati alla preparazione: due mesi all'inizio, quindici giorni dopo il primo semestre, quindici giorni alla fine come verifica;
- 5) il Corpo deve essere strettamente collegato con le organizzazioni che sono impegnate nella mediazione dei conflitti a livello di previsione, prevenzione e soluzione. Non rientrano in questo novero le organizzazioni che si dedicano specificamente agli aiuti umanitari;
- 6) ai lavoratori che decidono di far parte del Corpo deve essere salvaguardato almeno il diritto al posto di lavoro;
- 7) il finanziamento del Corpo deve essere al 50% a carico della Comunità Europea e al 50% a carico delle ONG che ne hanno la responsabilità, come previsto dal progetto di Madame Cresson (risoluzione al Parlamento Europeo B4-1127/95). Potrebbe essere più valida una tripartizione: 33% a carico della Comunità Europea, 33% a carico delle ONG e 33% a carico dei singoli stati che verrebbero così a legittimare politicamente la Difesa Nonviolenta, obiettivo primario della Campagna Internazionale per la Legittimazione Politica della Difesa Nonviolenta promossa dall'organizzazione indiana "Cooperazione per la Pace";
- 8) coloro che fanno parte del Corpo costituiscono le riserve con le quali è opportuno mantenere sempre i contatti. Le riserve dovrebbero rinforzare i gruppi locali impegnati nella mediazione dei conflitti del proprio territorio ed essere disponibili per eventuali missioni di interposizione nonviolenta all'estero.

## **IL SEMINARIO DI STADTSCHLAINING (AUSTRIA 16-18 FEBBRAIO 1996) E IL SEMINARIO DI VERONA SUL CORPO CIVILE DI PACE EUROPEO (VERONA 30 MARZO 1996)**

Da queste ulteriori iniziative e da altri interventi su questo progetto sono emerse anche queste considerazioni.

Se la guerra è un problema della società, è logico che anche i rimedi, più che dallo stato, devono venire, in primo luogo, dalla società.

Finora, nella prassi politica, la strategia nonviolenta mal si distingueva da quella antimilitarista. E' stata essenzialmente una strategia di contrasto più che di progettualità.

Nessuno è tanto ingenuo da ipotizzare un domani senza conflitti. In un processo di trasformazione il conflitto è una componente dinamica positiva. Compito della nonviolenza non è quindi eliminare il conflitto. Compito della nonviolenza è insegnare la soluzione nonviolenta dei conflitti. E qui necessita la progettualità.

L'Unione Europea, agli inizi del conflitto in ex-Jugoslavia, aveva creato la European Community Monitoring Mission.

Essa aveva come obiettivi originari il controllo delle tregue, la supervisione dello scambio dei prigionieri e l'applicazione delle sanzioni internazionali. Oggi si adopera per riportare le parti ad un unico tavolo negoziale, prevenire la ripresa delle ostilità e monitorare l'attuazione degli aspetti civili degli accordi.

La ECMM potrebbe essere il primo passo, con le dovute modifiche, per l'istituzione del Corpo Civile di Pace Europeo.

A livello Europeo il percorso di "avvicinamento" ai Corpi Civili di Pace è continuato con l'approvazione, nel febbraio del 1999, da parte del Parlamento Europeo di una Raccomandazione ai Paesi Membri per la costituzione dei CPCE.

A seguito di ciò poi si è tenuto un seminario a Bruxelles il 09 dicembre 1999 "Corpi Civili di Pace Europei, verso un'efficace politica dell'Unione Europea per la trasformazione dei conflitti", organizzato dall'Intergruppo iniziative per la Pace dei Parlamentari Europei e presieduto da Luisa Morgantini.

Di seguito riporto le motivazioni che hanno portato all'approvazione della Raccomandazione del Parlamento Europeo e un riassunto del testo.

## **IL CONCETTO DI UN CORPO DI PACE CIVILE EUROPEO (CPCE)**

### **Introduzione**

La nuova situazione di conflitto venutasi a creare alla fine della "guerra fredda" è stata caratterizzata da un numero crescente di conflitti intrastatali con sempre maggiori implicazioni internazionali di carattere politico, economico, ecologico e militare. Tale evoluzione ha portato ad una crescente necessità e legittimità di un intervento esterno, ponendo le organizzazioni internazionali come l'Unione europea (UE) di fronte a una sfida sempre maggiore. Tuttavia dato il carattere multiforme di questi conflitti, esse debbono affrontare il problema della loro comprensione e gestione. Si registra una mancanza di adeguati concetti, strutture, metodi e strumenti, (ivi compresi mezzi materiali e personale preparato). E' ovvio ormai che avvalersi unicamente delle risorse tradizionali associate alle strategie diplomatiche o militari non basta più. E' necessario pertanto un approccio globale inteso a creare la pace, che comprenda gli aiuti umanitari, la cooperazione allo sviluppo e la soluzione dei conflitti. Gli interventi debbono essere coordinati a livello internazionale; riferirsi ai bisogni della popolazione nella zona di conflitto; essere compatibili con la società civile e con gli altri attori sul campo; essere non violenti e distinti dalle azioni coercitive, flessibili e pratici; essere altresì in grado di contrastare fin dall'inizio l'escalation della violenza.

La relazione Bourlanges/Martin ha riconosciuto per la prima volta questa necessità. Da allora, il Parlamento europeo ha ripetutamente confermato tale affermazione, da ultimo nella sua più recente

relazione sull'attuazione della PESC. Nel frattempo è stato previsto di configurare il Corpo di pace civile europeo nel modo seguente:

### **Obiettivi**

La principale priorità del CPCE sarà la trasformazione delle crisi provocate dall'uomo, per esempio la prevenzione dell'escalation violenta dei conflitti e il contributo verso una loro progressiva riduzione. In ogni caso, i compiti del CPCE avranno un carattere esclusivamente **civile**. Un particolare accento sarà posto sulla prevenzione dei conflitti, in quanto più umana e meno onerosa rispetto alla ricostruzione del dopoconflitto. Tuttavia, il Corpo potrebbe svolgere altresì compiti umanitari in seguito a catastrofi naturali. Il coinvolgimento del CPCE non dovrebbe limitarsi ad una data regione (per esempio Europa).

Il CPCE si baserà su un approccio olistico, che comprenderà *inter alia* sforzi politici ed economici e l'intensificazione della partecipazione politica e del contesto economico delle operazioni. Dal momento che gli sforzi intesi a trasformare il conflitto debbono riguardare tutti i livelli di conflitti che si protraggono nel tempo, il CPCE assumerà compiti multifunzionali. Esempi concreti delle attività del CPCE intese a creare la pace sono la mediazione e il rafforzamento della fiducia tra le parti belligeranti, l'aiuto umanitario (ivi compresi gli aiuti alimentari, le forniture di acqua, medicinali e servizi sanitari), la reintegrazione (ivi compresi il disarmo e la smobilitazione degli ex combattenti e il sostegno agli sfollati, ai rifugiati e ad altri gruppi vulnerabili), il ricupero e la ricostruzione, la stabilizzazione delle strutture economiche (ivi compresa la creazione di legami economici), il controllo e il miglioramento della situazione relativa ai diritti dell'uomo e la possibilità di partecipazione politica (ivi comprese la sorveglianza e l'assistenza durante le elezioni), l'amministrazione provvisoria per agevolare la stabilità a breve termine, l'informazione e la creazione di strutture e di programmi in materia di istruzione intesi ad eliminare i pregiudizi e i sentimenti di ostilità, e campagne d'informazione e d'istruzione della popolazione sulle attività in corso a favore della pace. Nulla di tutto ciò può essere imposto direttamente alle parti, tuttavia la loro cooperazione può essere agevolata attraverso il sostegno politico proveniente dall'esterno.

La riuscita nell'adempimento di questi compiti dipenderà dal grado in cui il CPCE sarà capace di migliorare le relazioni tra gli aiuti umanitari, il rafforzamento della fiducia e la cooperazione economica. Il sostegno a questi settori non potrà avere un risultato positivo se non sarà messo in relazione agli altri; per esempio il successo degli aiuti umanitari e la ricostruzione dopo una guerra dipendono dal grado di fiducia che viene a crearsi tra le parti belligeranti. La ricostruzione materiale ha pertanto il compito di coinvolgere i belligeranti in progetti comuni.

Il CPCE dovrebbe essere un organo ufficiale, istituito dall'Unione europea e operante sotto gli auspici della stessa. Con riferimento agli organi e agli Stati membri dell'UE, il CPCE dovrebbe garantire che

- i fondi dell'UE siano utilizzati per progetti compatibili con gli interessi dell'UE;
- il sostegno dell'UE sia reso visibile;
- gli Stati membri dell'UE siano sostenuti nella preparazione e nell'assunzione del personale delle missioni;
- il coordinamento tra gli Stati membri e gli altri attori beneficiari dei fondi per attività finalizzate alla pace sia agevolato e siano vietati i doppij;
- i fondi dell'UE siano utilizzati in maniera efficiente.

Il CPCE opererà soltanto con un mandato sostenuto dall'ONU o dalle sue organizzazioni regionali: OSCE, OUA, OAS. Esso contribuirà a creare i necessari collegamenti tra le attività diplomatiche, da un lato, e la società civile, dall'altro. Quale organo a favore della pace, il CPCE svolgerà attività diverse da quelle svolte in tal senso in campo diplomatico. Le missioni del CPCE si baseranno sull'assenza di operazioni militari violente, su una specie di accordo di cessate il fuoco e sul consenso delle principali parti interessate. Quale organo ufficiale, il CPCE si distinguerà dalle ONG. Le sue attività si baseranno tuttavia su un'efficiente cooperazione con le ONG e rafforzerà e legittimerà il loro lavoro. L'attività del CPCE sarà strutturata ed organizzata indipendentemente

dagli organi militari, pur basandosi sulla cooperazione con i militari laddove le missioni del CPCE coincideranno con le operazioni per il mantenimento della pace.

### **Personale e struttura**

Il CPCE consisterà in due parti:

1. un nucleo costituito da personale qualificato a tempo pieno che svolgerà compiti di gestione ed assicurerà la continuità (vale a dire un segretariato con compiti di amministrazione e gestione, assunzione, preparazione, intervento, rapporto di fine missione e collegamento); e
2. un gruppo costituito da personale specializzato da destinare alle missioni (ivi compresi esperti, con o senza esperienza, tuttavia perfettamente addestrati), chiamato a compiere missioni specifiche, assunto a tempo parziale o con contratti a breve termine in qualità di operatori sul terreno (ivi compresi gli obiettori di coscienza su base volontaria o volontari non remunerati). Il reclutamento si baserà su una rappresentanza proporzionale tra gli Stati membri dell'Unione europea.

### **Preparazione**

#### Preparazione generale

Tutto il personale sarà preparato tenuto conto delle condizioni generali della missione (per esempio carenza di adeguate infrastrutture materiali, forti pregiudizi e sentimenti di ostilità, tendenza alla violenza, servizi sanitari inadeguati, sistemi di forniture che mettono a dura prova il personale e le sue capacità sociali, dovendo cooperare in uno scenario multiculturale alieno alla propria vita normale. La preparazione generale svilupperà le capacità di far fronte a condizioni estreme ed applicabili ad una vasta gamma di situazioni di conflitto. Avrà lo scopo di creare un terreno d'intesa comune che comprenderà l'apprendimento di un modo di comunicazione comune e fornirà un approccio generale per il personale dell'UE proveniente da esperienze professionali e culturali diverse, che gli consentirà di operare in paesi con popolazioni di diverse culture. Nel corso della preparazione generale, ai tirocinanti verranno impartite nozioni di base sulle attività intese a stabilire la pace e sulle organizzazioni interessate (ONU, OSCE, ONG).

#### Preparazione con riferimento alle funzioni

Dato che il carattere multidimensionale dei conflitti rende molto ardue la loro comprensione e gestione, le esperienze professionali debbono riferirsi alle strategie per la trasformazione dei conflitti e alle specificità delle varie funzioni da svolgere. Indipendentemente dalla missione cui il personale sarà assegnato, esso dovrà ricevere una preparazione specifica e circostanziata relativa alle funzioni da svolgere su almeno uno dei principali compiti della missione.

#### Preparazione con riferimento alla missione

Il personale della missione dovrà essere messo al corrente delle condizioni specifiche in cui verrà a trovarsi in talune missioni e delle particolari funzioni che dovrà svolgere. Si rende pertanto necessaria una preparazione con riferimento specifico alla missione da effettuare, sia prima dell'intervento che sul terreno.

#### Rapporto di fine missione

Il rapporto di fine missione è importante per il personale e per il CPCE per valutare e integrare le esperienze e per migliorare la preparazione e le operazioni sul terreno.

### **Assunzione**

Al fine di garantire che venga assunto soltanto personale qualificato è necessario che il CPCE stabilisca:

- a) una base generale di dati relativa al personale disponibile che comprenda organigrammi compatibili in tutti gli Stati membri e istituzioni di formazione dell'UE;
- b) procedure generali di assunzione che consentano la trasmissione periodica di informazioni sul personale qualificato tra le istituzioni interessate; e
- c) una base per l'assunzione negli Stati membri, tramite la pubblicazione dei vantaggi della partecipazione del CPCE agli sforzi intesi a creare la pace, e l'adozione di misure sul piano

giuridico e finanziario per garantire la sicurezza del posto di lavoro e predisporre misure sanitarie in vista delle missioni.

### **Intervento**

È necessario provvedere all'organizzazione dell'intervento conformemente al mandato di una data missione. Il mandato deve essere definito in termini chiari e fattibili con riferimento alle risorse disponibili. Si deve altresì provvedere all'equipaggiamento necessario, alla copertura assicurativa e all'organizzazione della dislocazione del personale.

### **Finanziamento**

L'UE e i suoi Stati membri provvedono al finanziamento. Al fine di agevolare la creazione del CPCE in base alle risorse disponibili, da un lato, e far fronte all'insieme delle esigenze, dall'altro, è previsto un continuo ampliamento del CPCE, iniziando con un progetto pilota seguito da costanti operazioni di controllo e da adeguamenti perfettamente sintonizzati.

### **Quadro istituzionale**

Il CPCE dovrebbe essere creato quale servizio specifico nell'ambito della DG I della Commissione, con un direttore generale responsabile nei confronti del Commissario per gli affari esteri e dell'Alto rappresentante della PESC che dovrà essere insediato tra breve presso il Consiglio. Onde garantire la sua necessaria flessibilità operativa sarebbe opportuno strutturarla sul modello di ECHO.

### **Conclusioni**

Il ruolo potenziale dei civili nel campo della prevenzione e della soluzione pacifica dei conflitti deve essere ancora valutato in tutti i suoi elementi. Al termine di una missione militare per il mantenimento della pace si registra spesso una recrudescenza del conflitto, in quanto le ragioni interne che sono state all'origine della violenza non sono state pienamente affrontate e risolte. La risposta militare, per quanto necessaria per porre fine al confronto violento, non è sufficiente a creare un'effettiva riconciliazione tra le parti. A tale riguardo, l'idea del CPCE dovrebbe essere presa in considerazione dall'UE quale ulteriore mezzo per accrescere e rendere la sua azione ancora più efficace. Agevolare il dialogo e ripristinare le condizioni di reciproca fiducia sono compiti troppo spesso trascurati che dovrebbero far parte di ogni missione di pace. Solo perseguendo un reale processo di riconciliazione si potrà raggiungere una pace durevole. La diplomazia civile, meno dura e più flessibile, dovrebbe essere usata per affiancare, continuare o concludere azioni militari per il mantenimento della pace. L'UE ha una straordinaria occasione di rafforzare la sua politica estera e di sicurezza comune creando un nuovo strumento pratico che potrebbe essere messo a disposizione delle parti belligeranti, prevenire l'escalation della violenza e apportare una soluzione pacifica alle crisi.

La realtà del nostro contesto storico ci dimostra la necessità di queste iniziative (così come evidenziato anche dall'ex Segretario Generale dell'Onu Boutros Boutros-Ghali nella sua "Agenda per la Pace" del 1992) e lo sviluppo di studi e di riconoscimenti giuridici ed istituzionali rafforzano questa convinzione.

Tanto è vero cioè che anche i militari si sono proiettati fortemente in questa direzione, lo dimostra anche la terminologia che utilizzano per giustificare le loro azioni: peacekeeping, peaceenforcing, interventi umanitari, ecc.

E' necessario:

- 1) la possibilità di avere risorse umane ed economiche che studino le azioni già svolte dalle realtà del volontariato,
- 2) predisporre corsi di formazione all'azione dentro i Corpi Civili di Pace (vedi ad es. il corso di peacekeeping che si svolgerà con il patrocinio dell'Onu, la facoltà di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre e l'Ispettorato per le Scuole dell'Esercito nell'anno 2001 a Roma),

3) il coinvolgimento delle facoltà di Scienze Politiche per la creazione di una cattedra su questa materia.

4) la creazione, all'interno dell'Università di un centro di ricerche in questi argomenti (sul modello del Cisp - Centro Interdipartimentale Scienze per la Pace - di Pisa, con un'unica differenza: che il centro sia aperto a contributi esterni, ancorché qualificati, e non esclusivo patrimonio degli accademici).

Alcune situazioni da affrontare sono:

1) creazione di corpi di intervento/interposizione nonviolenta (vedi sopra) sotto l'egida dell'ONU o dell'Unione Europea per rispondere al dilagare dei conflitti internazionali,

2) capacità di rispondere ai fenomeni di criminalità organizzata come la mafia, la camorra ecc., rispondendo al clima di paura, omertà ed intimidazione che questi sistemi violenti cercano di imporre,

3) respingere il sempre più massiccio tentativo dei militari di acquisire credito e finanziamenti dai governi e dall'opinione pubblica "camuffando" guerra e violenza sotto le spoglie di <interventi umanitari>, <interventi di pacificazione in aree di conflitto>, <operazioni di protezione civile>.

## **EDUCARE alla NONVIOLENZA, la VIA per la PROPOSTA**

### ***Educare alla Pace e al Conflitto***

L'idea secondo la quale per conseguire la pace si possono utilizzare anche gli strumenti educativi, non è nuova; anzi si può dire che sia implicita in ogni teoria sociale che consideri pace e guerra come risultante di azioni umane, piuttosto che come calamità naturali, castigo divino o proprietà sistemiche di determinati assetti nazionali ed internazionali.

Partiamo dalle definizioni di Educazione, di Pace e di Educazione alla pace che furono proposte dall'UNESCO: "*Educazione* è un processo che abbraccia la totalità degli elementi della vita sociale, da cui gli individui ed i gruppi sociali imparano a sviluppare consapevolmente l'insieme delle loro potenzialità, atteggiamenti e conoscenze in vista dello sviluppo delle comunità nazionali ed internazionali... *Pace* è il risultato in ciascuna società di un'uguaglianza di diritti, per cui ciascun membro della società partecipa ad essa sulla base dell'uguaglianza di potere decisionale ed accede ad un'equa quota delle risorse disponibili... *Peace Education* (Educazione alla Pace) è un processo sociale che permette una garanzia di uguaglianza di diritti, il risultato della quale è l'eguale partecipazione al potere di ogni membro della comunità".

Vi sono alcuni elementi che contraddistinguono l'educazione alla pace, caratteristiche che ne costituiscono l'asse portante e il fondamento. Uno di essi è la convinzione che essa sia fondamentalmente un'*attività politica*, che è destinata ad aumentare nei soggetti la consapevolezza del funzionamento dei processi socio-economici. L'Educazione alla Pace è un processo attraverso il quale un gruppo di persone *diventa consapevole* delle sue potenziali capacità ed impara ad identificare i mezzi attraverso i quali si può giungere alla soluzione dei problemi.

Un'altra caratteristica dell'Educazione alla Pace è costituita dall'orientamento sistemico, quindi complesso, col quale si guarda ai problemi della pace; è necessario affrontare tutti i vari aspetti tra loro collegati se si vuole ottenere un risultato apprezzabile. Infine è da tenere presente la notevole importanza rivestita dall'organico collegamento tra ricerca sulla pace, educazione alla pace ed azione per la pace.

La *Peace Education* condivide l'enfasi posta sulle problematiche sociali, la speranza che l'educazione possa essere utilizzata per risolverle, l'atteggiamento antiautoritario di chi è disposto a riconoscere nel soggetto che apprende un ruolo attivo. L'educazione, perciò, dovrebbe essere indirizzata ad aiutare le persone a sviluppare le capacità critiche, a valutare se stesse e le proprie

capacità riflessive e alla comprensione delle strutture sociali e all'analisi di come e dove potrebbero essere cambiate. In breve, l'educazione alla pace comprende gli apprendimenti volti a rendere capaci le persone di contribuire alle riforme delle strutture sociali e ai procedimenti per diminuire la violenza e aumentare la giustizia.

C'è anche una componente che possiamo definire di orientamento radicale che punta la sua attenzione verso la comprensione delle ragioni della cosiddetta violenza strutturale, ovvero le condizioni che permettono l'ingiustizia, lo sfruttamento, l'impossibilità di sviluppo della dignità umana. In questo senso il contributo dell'Educazione alla Pace sta nello sviluppo di conoscenze, atteggiamenti ed abilità di primaria importanza per la partecipazione nella società mondiale. La pace è concepita come una relazione tra individui, gruppi, e stati in cui i conflitti sono risolti senza ricorrere alla violenza. Relazioni pacifiche non significano assenza di problemi, conflitti e ostilità. La pace non esiste in una società in cui i conflitti non appaiono, ma dove sono risolti con mezzi diversi dalla violenza o dalla minaccia di essa ed è raggiunta la giustizia sociale. Nell'Educazione alla Pace i problemi della guerra, della pace e della giustizia sociale devono essere visti come problemi sociali ed economici sia in contesto nazionale sia internazionale. La *Peace Education* non è educazione per rendere la gente più pacifica, ma per renderla capace di esaminare le strutture economiche e sociali in quanto strutture violente.

In ogni caso quando si parla di Educazione alla Pace bisogna guardarsi dalle visioni troppo semplicistiche, dalle ricette facili che pensano di ridurre l'educazione alla pace a qualcosa di settoriale e controllabile; non si tratta di modificare alcuni marginali aspetti della vita scolastica, familiare, di gruppo fino ad arrivare ai rapporti internazionali. Esiste infatti una visione che riduce l'educazione alla pace ad un evento occasionale ed eccezionale.

E' chiaro che l'educazione alla pace non può limitarsi ad essere assimilata a semplice aggiornamento culturale. Non è l'informazione, evidentemente, la variabile su cui intervenire. Viviamo in una società dove tutti subiscono un continuo bombardamento di notizie; manca piuttosto la capacità di leggerle e gestirle in modo critico e creativo.

Troppi programmi di educazione alla pace, all'ambiente, alla mondialità, malgrado le buone intenzioni, sono caratterizzati da un profondo paternalismo. Sono i programmi in cui l'adulto (insegnante, animatore, educatore) non sa mettere in discussione se stesso e il suo mondo, impone la propria visione delle cose impedendo ai più giovani di trovare la propria.

Tutto questo basterebbe all'interno di una visione dell'educazione alla pace che mirasse alla costruzione di una persona di pace di cui si controllano minuziosamente i movimenti nella direzione di obiettivi comportamentali e i corrispondenti modi di pensare che gli adulti intendono perseguire. Invece all'interno di una visione dell'educazione alla pace come avvicinamento a comportamenti creativi fondati sulla personale riappropriazione della capacità di scelta, risulta chiaro che questa deve essere affrontata su un piano globale e complessivo.

Naturalmente è importante rivedere anche le caratteristiche di determinati contenuti, ma questo non è sufficiente.

E' necessario operare oltre che sul contenuto anche sul rapporto e sul metodo. Sono aspetti tra loro interdipendenti che contraddistinguono ogni contesto educativo; non è possibile raggiungere apprezzabili risultati se ci limitiamo ad agire su uno soltanto di questi livelli.

Forma e contenuto: è necessario che essi siano omogenei tra loro, secondo la nota concezione gandhiana che "i mezzi non sono distinti dai fini". Non è sufficiente parlare di pace se le strutture nelle quali agiamo sono antitetiche a ciò che noi intendiamo per pace.

E' ben noto che le attuali strutture dei sistemi educativi istituzionali riflettono ampiamente le varie forme di violenza strutturale presenti nella società; l'educazione diventa così un importante strumento per conservare l'ordine sociale esistente.

Il conflitto è spesso presente, tuttavia viene celato da un'opera di rimozione, di falsa pacificazione, o peggio, di repressione. La prassi educativa corrente tende a mascherare il conflitto presentando un mondo pacificato nel quale il conflitto è qualcosa di irrazionale, oppure lo giustifica quando esplose con violenza, come un fatto inevitabile. Compito dell'educazione alla pace è invece quello di

migliorare i rapporti personali e le relazioni sociali sia prevenendo la formazione stessa del conflitto, cercando di eliminare le varie forme di violenza strutturale, sia imparando ad affrontare e risolvere in maniera nonviolenta e non-distruttiva i conflitti, qualora si presentino.

Per quanto riguarda l'aspetto contenutistico, è importante ribadire che l'educazione alla pace non può essere confinata in una singola disciplina; si tratta invece di educazione allo sviluppo, al conflitto, all'ambiente, alla mondialità, al disarmo, alle scelte, alla coscientizzazione.

Il concetto di pace è per sua natura di carattere olistico, globale e riassume l'intera concezione filosofica, politica, storica, sociale, culturale e antropologica della società in cui viviamo. Ognuna delle diverse sfumature costituisce uno specifico itinerario educativo. L'educazione alla pace non è dunque qualcosa di monotematico, ma è la somma di molti percorsi educativi che esplorano tutte quante le direzioni e le dimensioni.

Le considerazioni fin qui esposte, possono essere rivolte sia al mondo della scuola, sia alla realtà esterna ad essa, riguardano soprattutto i giovani, ma anche gli adulti, gli educandi e gli educatori. Le strade da seguire per avviare un progetto di educazione alla pace sono molteplici; in ogni caso si tratta di un percorso che richiede tempi lunghi, assiduità e radicamento. Non c'è da fidarsi delle soluzioni rapide e sbrigative, troppo semplicistiche perché l'educazione alla pace comporta profonde trasformazioni nei comportamenti e nei paradigmi culturali e questi processi, lenti e poco appariscenti, danno luogo ad una rivoluzione silenziosa e nonviolenta.

L'aggressività, radicata com'è nella realtà biologica dell'uomo, è la risposta comportamentale più immediata ad una situazione sociale di conflitto. Tenendo conto della distinzione tra aggressività e violenza, per cui l'aggressività può essere utilizzata positivamente in sede conflittuale, bisogna dire che la risposta aggressiva, quanto più essa si avvicina alla violenza, non è la più adattiva: l'uomo, infatti, ha elaborato nel corso della filogenesi capacità più evolute e plastiche di soluzione dei problemi, legate alla sua qualità eminentemente sociale. L'aggressività (specialmente quella distruttiva) è la risposta più primitiva, non certo creativa. L'uomo, a differenza degli animali, ha la capacità simbolica e rappresentativa: quest'ultima è l'attitudine di svincolarsi dalla contingenza del presente per ricordare eventi passati e immaginarsi situazioni future, sia reali, sia ipotetiche o immaginarie. Grazie a questa capacità l'uomo riesce ad operare con i simboli che significano il reale, anziché sulla realtà. A questa capacità rappresentativa e simbolica, sono correlate le risposte più creative ad una situazione conflittuale, come sono, per esempio, le soluzioni cooperative. Cooperare corrisponde proprio a trovare una strada comune, più difficile da individuare, che però tiene conto delle esigenze di tutti quando tenta di risolvere una situazione di opposizione. Questa soluzione va pensata, rappresentata, inventata dopo un'attenta analisi della situazione stessa.

I comportamenti ritualizzati svolgono la fondamentale funzione di fondere il legame sociale e di permettere una manifestazione non lesiva dell'aggressività. Gli studi sulla ritualizzazione del comportamento aggressivo indicano che già nell'animale esistono forme di comportamento nelle quali l'aggressività non viene tradotta in azione sensomotoria vera e propria, ma è solo minacciata. In questo modo l'aggressività viene espressa in modo non distruttivo, mantenendo così la funzione positiva dell'aggressività, senza arrecare danni al contendente. La ritualizzazione consente il superamento dell'attacco fisico: rappresenta una prima formalizzazione del comportamento aggressivo, un primo passo verso la rappresentazione simbolica dell'aggressività. Per questo motivo va incoraggiata, specie nell'infanzia; questi rituali hanno una funzione insostituibile nei rapporti sociali quotidiani.

Un completo distacco dalla contingenza della situazione concreta si ha solamente attraverso la simbolizzazione. Esiste un rapporto tra la capacità di simbolizzazione e maggiore uso di modalità di reazione non solo meno aggressive, ma anche più cooperative.

La ricerca di soluzioni più creative richiede un impegnativo lavoro di decentramento dalla situazione conflittuale in cui si è immersi, in modo che essa possa essere vista "dall'esterno" per poter trovare delle soluzioni innovative. Tali soluzioni sono il frutto di una riconsiderazione di tutti gli elementi della situazione in un quadro più globale che faccia emergere connessioni e collegamenti a cui prima non si era pensato. Questo distacco emotivo e cognitivo si ha



principalmente attraverso la simbolizzazione che consente di operare non sulla realtà, ma su un simbolo. Si realizza una duplicazione della realtà che si attua sul piano del linguaggio o della finzione. Questo sdoppiamento crea quel distacco dall'immediatezza del reale che rende possibile la ristrutturazione cognitiva, e perciò la ricerca di strade collaborative.

Si è visto, tra l'altro, che i bambini con maggiore capacità di simbolizzazione manifestano in misura minore comportamenti aggressivi/violenti e maggiori capacità di collaborazione.

La trasposizione del conflitto su un piano non reale, simbolico, si realizza in prima istanza con il linguaggio. Perciò è fondamentale stimolare la capacità di verbalizzazione, soprattutto delle situazioni conflittuali per la ricerca di soluzioni creative-collaborative. La mediazione verbale aiuta a prendere coscienza della situazione, delle sue varie sfaccettature e delle proprie reazioni ad essa; si realizza in questo modo quel distacco emotivo dal conflitto che è indispensabile per la ricerca di soluzioni complesse, ma più efficaci. Con il linguaggio si possono fare ipotesi, è possibile pensare a nuove soluzioni. Per duplicare la realtà si può utilizzare anche la finzione: nella prima infanzia essa si manifesta col gioco simbolico per trasformarsi nel gioco di ruolo, nel teatro e nella finzione letteraria. Nella rappresentazione simbolica l'evento viene messo in scena in modo non reale, tuttavia utilizzando significanti particolari si realizza sia il distacco dalla situazione conflittuale, sia la ricerca di soluzioni alternative. Mettere in scena il conflitto è indispensabile per una risoluzione attiva nonviolenta. Per questo vanno valorizzate la letteratura, le fiabe, la poesia, l'umorismo, l'arte, tutte quelle forme di rappresentazione simbolica in cui il vissuto emotivo ed affettivo è trasfigurato, grazie al meccanismo della identificazione in una forma particolare di "pensiero emozionale". Questa è un'impostazione che contrasta decisamente con quella prassi educativa secondo la quale bisogna "sfogare" l'aggressività in modo diretto e sensomotorio per potere in seguito affrontare costruttivamente i problemi. Lo sfogo motorio non prelude a nessun comportamento costruttivo e collaborativo, ma si risolve in una più larga accettazione dei comportamenti violenti, oltre che in un loro specifico apprendimento.

Una soluzione creativa ai conflitti può venire solo dalle capacità specificamente umane come quelle simboliche. Affinché avvenga una ristrutturazione del campo è necessario esaminare la situazione conflittuale in tutti i suoi aspetti. La ricerca di soluzioni alternative e collaborative è possibile solo se si è in grado di sperimentare direttamente l'invenzione di strategie differenti, più mediate e complesse, senza che qualcun'altro intervenga dogmaticamente ad imporre le sue soluzioni. Quando si impone la propria soluzione al conflitto, si presenta di solito un tasso più alto di aggressività ed una minore capacità di comportamento collaborativo.

#### COMPETIZIONE O NO?

Quale posto occupa la competizione in un progetto che voglia favorire una risoluzione dei conflitti non solo nonviolenta, ma anche collaborativa? Dobbiamo chiederci se essa sia un male da bandire oppure se svolga un'azione positiva.

Non si tratta di una domanda inutile, soprattutto nella nostra società fortemente competitiva e convinta del valore positivo della competizione in ogni ambito della vita: nell'educazione, nello sport, nell'economia, nella ricerca scientifica, nella politica e via dicendo. Nel linguaggio comune è frequente accostare al termine "competizione" l'aggettivo "sana", per ribadire questa accezione positiva. La stessa competizione sportiva, definita come "competizione cooperativa" sfugge sovente a questa classificazione poiché da esperienza "sana" si trasforma, per molti, in un'esperienza distruttiva e di violenza sugli altri. Molte voci si sono levate per contestare il valore positivo attribuito alla competizione, soprattutto in campo educativo, dimostrando che le strategie cooperative sono potenzialmente più adatte di quelle competitive per il raggiungimento di obiettivi complessi. Che cosa salvare della competizione? Si può riconsiderare la competizione se intesa non come lotta contro gli altri, ma contro gli ostacoli e i limiti che sono posti dalla realtà e da noi stessi. Questa particolare accezione della competizione contribuisce a rafforzare la sicurezza, permettendo l'affermazione di sé e delle proprie capacità. Infatti la mancanza di ostacoli e di limiti crea personalità insicure che non hanno mai saputo sperimentare le proprie forze. La lotta contro i

limiti è importante per aumentare la sicurezza personale e quindi indirettamente per diminuire il ricorso all'aggressività distruttiva.

### *La risoluzione nonviolenta dei conflitti*

L'educazione alla pace si esplicita concretamente proprio attraverso la costruzione di una personalità in cui prevalgono atteggiamenti positivi di cooperazione anziché di competizione, antagonismo e prevaricazione.

Per quanto a molti può apparire velleitario e pretestuoso, un progetto educativo che intende promuovere atteggiamenti collaborativi e prosociali, non è un'utopia. Si fonda su un patrimonio saldo di conoscenze psicologiche che partendo da differenti punti di vista, hanno elaborato delle tesi sul tema dell'aggressività, della violenza e della cooperazione. Questa proposta educativa parte dalla constatazione che non esiste nell'uomo alcun istinto distruttivo e violento.

La nonviolenza che si pone come alternativa ai comportamenti violenti, non deve essere considerata una resa o una rassegnazione passiva, ma come combattività non distruttiva, che esprime la volontà di realizzazione dell'uomo, nel rispetto dell'integrità dell'altro. Poiché l'aggressività può degenerare nella violenza, ecco che emerge la necessità di una metodologia nonviolenta, che impedisce la distruttività, senza limitare la combattività.

Il punto cruciale è creare le condizioni per l'autoaffermazione dell'individuo senza prevaricare le analoghe esigenze degli altri. In termini psicologici si tratta in primo luogo di individuare i meccanismi che possono facilitare il rispetto di chi ci sta di fronte e il controllo della propria aggressività affinché non divenga distruttiva. E' limitativo analizzare solamente le condizioni per un uso non distruttivo dell'aggressività, senza tener conto delle situazioni e delle esperienze che favoriscono l'instaurarsi di stabili capacità ed abitudini di comportamento collaborativo, cooperativo e altruistico.

Un programma di educazione al conflitto comporta non solo la facilitazione delle condizioni che rendono possibile un minor ricorso all'aggressività distruttiva, ma anche un'analisi attenta alle esperienze che possono potenziare le capacità di cooperazione e collaborazione. E' necessario far leva sulle esperienze significative, nelle quali la totalità del soggetto sia coinvolta. Questa differente idea dell'aggressività comporta anche il superamento del modello energetico di manifestazione dei comportamenti a base istintuale.

L'esposizione a modelli comportamentali violenti provoca un inconsapevole allentamento delle inibizioni alla manifestazione dell'aggressività distruttiva che viene sempre più legittimata. Si crea un'ideologia, un'etica che annulla le inibizioni all'attacco distruttivo, che considera l'altro non come un essere degno di rispetto, giustificando ogni violenza.

E' perciò necessario porsi l'obiettivo di costruire una personalità non solo nonviolenta, ma anche collaborativa. In questo senso la valorizzazione, la condivisione, la promozione di personalità autonome e responsabili sono tutti elementi che rendono possibile la risoluzione cooperativa dei problemi, ovvero la risoluzione nonviolenta dei conflitti.

### ***Training per la preparazione di attività nonviolente e riferimenti teorici***

***Partecipanti: 12-15 persone***

Animatori: 2

Sabato

15:30 - arrivo dei partecipanti al luogo scelto per l'attività.

Illustrazione dell'agenda della giornata e delle "regole del gioco"

"REGOLE" DEL GIOCO.

- 1) Il gioco è cooperativo al 100% (siamo tutti in ballo, cerchiamo collaborazione).
- 2) Ognuno di noi gioca CON sè e CON gli altri.  
Ognuno gioca PER sè e PER gli altri.
- 3) Chi non vuole giocare non è obbligato, ma chi non gioca perde l'occasione.
- 4) Il tempo è un bene (finito) di tutti.
- 5) Cercheremo di garantire che il tempo sia speso per esigenze del gruppo e per lo scopo del corso.

15:45 - presentazione dei partecipanti

A coppie con un cartellone ciascuno appeso alla parete. Uno della coppia (di persone che possibilmente non si conoscono in precedenza) disegna la sagoma dell'altro, scrive nome, cognome ed età sul cartellone e poi chiede sei domande (che sono le stesse per tutte le coppie) e che trascriverà dentro la sagoma:

- 1)cosa posso dare al gruppo,
- 2)cosa desidero ricevere dal gruppo,
- 3)la cosa che so fare meglio (riferita al stare insieme agli altri),
- 4)la cosa che mi riesce peggio (riferita al stare insieme agli altri),
- 5)la parte del corpo più forte,
- 6)la parte del corpo più debole.

**Ps = a fine giornata l'animatore suggerisce che:** chi vuole può aggiungere anche il proprio "motto" al cartellone con la sua "siluette".

Finita la prima persona della coppia la seconda fa la stessa cosa.

Quando tutti hanno finito le coppie si presentano fra di loro in plenaria (non ci si presenta da soli, ma è sempre chi ha disegnato e scritto che presenta l'altro/a).

16:30 - "Ne bastano 7"

A tutti i singoli partecipanti viene affidato il compito di scrivere in un foglietto le 7 parole che per loro definiscono il concetto di NONVIOLENA (non frasi, solo parole). <5 minuti>

A coppie (le persone si devono unire col criterio della minor conoscenza) devono riprodurre dalle loro 2 liste 1 lista di 7 parole.<8 minuti>

A gruppi di 4 devono ricavare un'altra lista di 7 parole. <10 minuti>

Se il gruppo è numeroso a gruppi di 8 fanno lo stesso lavoro in 15 minuti o, altrimenti, se sono una decina di persone tutte e 10/12 in plenaria devono ricavare una lista di 7 parole attraverso una discussione svolta insieme con il metodo del consenso.

L'animatore chiede ai partecipanti le loro impressioni sul processo e sul percorso che ha portato il gruppo a scegliere le 7 parole. Dopo l'animatore chiede ai partecipanti di confrontare la propria lista personale con quella emersa da tutto il gruppo e di esprimere eventuali considerazioni.

17:35 pausa

17:45 - presentazione dei lucidi su: "I principi della nonviolenza" (elaborazione di Raffaele Barbiero) ed illustrazione brevissima del testo di Gene Sharp "Le tecniche" EGA, 1986, II° volume di "Politica dell'azione nonviolenta"

18:20 - Valutazione della giornata attraverso il sistema delle tre faccine (sorridente, normale, triste). Ognuno la disegna e motiva agli altri il perché.

Valutazione sull'obiettivo Genova: dopo questa prima parte di lavoro si vuole avere la percezione di come i partecipanti sono orientati ad andare a Genova, per questo si usa un ipotetico bersaglio dove al centro c'è Genova (che rappresenta il 100% dell'obiettivo). Da Genova a Forlì (che rappresenta lo 0% dell'obiettivo) ci sono dei centri concentrici a gradoni del 20% ciascuno (4 gradoni).

Ognuno si colloca e motiva il perché.

Si deve però spiegare che lo stare a Forlì o l'andare a Genova non ha nulla a che vedere con coraggio, disponibilità, determinazione, ecc. L'esercizio non ha scopo valutativo, ma serve a scambiarsi opinioni e stati d'animo, anche visivi, sulla possibilità-volontà di recarsi a Genova.

Domenica

Ore 9:15 Breve riesame del lavoro fatto il giorno prima.

Agenda.

Spiegazione del perché si lavora con il metodo training e con l'agenda.

Introduzione sull'apprendimento e sull'uso del tempo.

9:45 - Oggetto prezioso > ognuno scrive in un foglio un oggetto, il più importante, che ha avuto in dono o che si è acquistato. Dopo 5m si chiede alle persone di dire l'oggetto, in quale occasione l'hanno ricevuto e magari qualche commento o aneddoto su questo. Si chiede inoltre a chi e perché verrebbe donato o dato nel caso in cui si fosse costretti a privarsene. Infine si chiede che impressione ha fatto ai partecipanti rammentarsi dell'oggetto e dirlo agli altri.

Essendo un pò "intrigante" come gioco forse è opportuno precisare che solo chi desidera può dare delle specificazioni sull'oggetto. (30m)

10:15 (Plenaria) - i quadrati > si formano 3/4 sottogruppi di cinque persone. Per ogni persona dei gruppi si consegnano una busta contrassegnata da una lettera (da A fino ad E) con 3 pezzi quadrati di cartoncino leggero (cm 6 per lato). Possibilmente buste e cartoncini di colore diverso per le 5 persone dei sottogruppi.

Ad ogni persona nei gruppi viene consegnata una busta contenente i pezzi che formano i cartoncini opportunamente mescolati e ritagliati secondo il disegno pag. 247 libro Formazione Nonviolenza 1992.

Gli animatori danno le seguenti regole del gioco (scritte sul cartellone):

- non si può parlare
  - non si può fare nessun gesto, nessun grugnito, nè smorfia
  - nessuno può toccare e nessuno può prendere un pezzo di carta che appartiene ad un altro
  - le persone possono dare qualcuno o tutti i loro pezzi ad altri del proprio gruppo.
- Segue discussione e verifica. (55m: 5 per spiegazione, 20 per svolgerlo, 30 per verifica).

11:15 - fasciati la testa > ai partecipanti l'animatore darà casualmente una fascia di cartone da mettere sulla testa dove vi sarà indicato il ruolo che uno ricopre (es. il capo, il silenzioso, il so tutto io ecc.). Chi indossa la fascia non deve sapere il ruolo che ha scritto in testa, solo gli altri lo possono vedere.

Tutti dovranno discutere avendo presente il ruolo che gli altri hanno e si dovranno riferire a questi a partire da questo ruolo, anche se nessuno dovrà esplicitare verbalmente il ruolo che l'altro ha assunto con la fascia.

Al termine l'animatore chiede ai partecipanti se hanno capito il ruolo che ricoprivano, gli chiede le loro impressioni, si verificano gli osservatori ed infine si danno alcuni elementi di spiegazione ( il tema dei pre-giudizi; dei ruoli stereotipati, le reazioni delle persone ai ruoli degli altri, l'etichetta che fa da filtro alle cose che uno dice o fa, le conflittualità fra ruoli ecc.).

Il tema in discussione è “Per affrontare un conflitto si devono sempre utilizzare metodologie nonviolente o ci sono delle situazioni limite dove la violenza è <necessaria>?” (10m di spiegazione, 20m di gioco, 30 di discussione).

#### GRIGLIA DI OSSERVAZIONE.

- 1) Quale clima si "respira" nel gruppo ?
- 2) E' facile intervenire nel gruppo ?
- 3) Sono "ammessi" pareri differenti ?
- 4) Emergono dei leaders ?
- 5) Ci sono meccanismi di alleanza ?
- 6) Chi parla ? Quante volte ?  
Quanto a lungo ?
- 7) Chi non parla o parla poco ?  
Per quali motivi ?
- 8) Vi è qualcuno che influenza altri membri del gruppo  
(con lo sguardo, col comportamento ecc.) ?
- 9) C'è fiducia fra le persone ? E nel gruppo ?
- 10) Nascono conflitti ? Come sono affrontati ?
- 11) Le persone vengono valutate/etichettate per quello che dicono ?
- 12) Nascono delle etichettature ? Di che tipo ?

12:15 pausa

12:30 - troviamo i ruoli > prima da soli (10m), poi in piccoli gruppi di 4/5 persone (20) ed infine in plenaria (30m). Si dovranno cercare ed elencare i ruoli agiti nel gruppo ed i ruoli possibili in ogni gruppo. Nel secondo stadio (in piccoli gruppi) gli animatori forniranno una lista di ruoli possibili tratta da “Le tecniche di animazione” di Martin Jelfs (pag. 51)

13:30 pausa pranzo

14:30 - comunicazione "Fasi di sviluppo del gruppo" > verterà sulle fasi di crescita del gruppo ed è elaborata a partire dall'intervento di R. Vaccani nel libro "Progettare la Formazione" ed. F. Angeli 1993. Segue discussione. (60m ).

## *Il Metodo Training*

Training = vocabolo inglese che tradotto significa: formazione, allenamento, addestramento.

Esistono diverse teorie e modalità legate all'apprendimento. Si può comunque affermare che si apprende:

- attraverso la parola,
- attraverso le immagini,
- attraverso il corpo,
- attraverso l'esperienza,
- (attraverso il desiderio di cercare qualcosa).

Fino all'avvento di TV e cinema, le modalità più usate erano la parola e l'esperienza.

Oggi l'80% o più delle informazioni arriva attraverso l'immagine.

L'elemento più importante per l'apprendimento è l' *esperienza* e la memoria (dico fuoco, vedo fuoco, provo fuoco e ricordo) attraverso cui implemento (faccio mio) l'apprendimento.

L'esperienza è acquisita "agendo" (facendo) il training.

Ci sono diverse modalità per agire l'apprendimento attraverso il training:

- con giochi di ruolo,
- con simulazioni,
- con esercitazioni.

Queste modalità di lavoro vengono praticate in molti ambiti/discipline/situazioni.

Il Training nonviolento si differenzia perchè come obiettivo vi è quello di una crescita della nonviolenza: a) rispetto dell'individualità delle persone, b) valorizzare ogni persona e ogni contributo, c) riferimento ad alcuni valori validi per tutti (vita, dignità e diritti umani).

Alcuni strumenti di lavoro sono: gestione delle riunioni, facilitazione, clima, leadership, monitoraggio dei tempi, evitare dispersioni andando al centro degli argomenti, strumenti che aiutano a fissare concetti (cartelloni, lucidi), evitare riunioni fiume interrompendole con pause o giochi.

Bisogna dare al corpo e alla mente stacchi e ricariche.

Ulteriori differenze del training nonviolento: a) modi diversi per fare delle azioni, riunioni, relazioni, cose operative; b) crescita di una cultura di pace introducendo concetti nuovi; c) reinterpretare valori come pace, giustizia, ambiente, nonviolenza.

Gli esercizi sono MEZZI, non FINI, servono per abilitare i gruppi a lavorare insieme in modo più efficace (clima) e efficiente (operatività-compito).

Vanno perciò graduati e scelti in base alle esigenze del gruppo.

I "PASSAGGI", LE "EVOLUZIONI" ATTRAVERSO IL TRAINING.

*Dal tema al problema*

Dal razionale all'emotivo con la capacità di coinvolgersi dentro le questioni, evitando di fare solo importanti, ma distaccate analisi delle situazioni.

*Dal verbale all'espressivo*

Deve entrare in gioco tutto (mente-corpo) ed è importante saper gestire la propria emotività.

*Dal prodotto individuale al prodotto di gruppo*

Il frutto dell'elaborazione non è la somma del prodotto di singoli individui, ma un'insieme organico con un significato più complessivo e sinergico.

OBIEZIONI AL TRAINING:

- *metodo nuovo e difficile.*

Ogni cosa nuova, ignota ci crea apprensione (sentirsi inadeguati, non sapere cosa ci aspetta, non sapere come gestirla);

- *il gioco è un'attività seria.* Non può essere banalizzato con "giochini" infantili.

Giocare per i bambini è anche apprendere. Si impara di più e meglio se ci si diverte. E' importante precisare però che anche attraverso un'esperienza non positiva si possono innestare meccanismi di apprendimento.

- *questi metodi e i giochi creano una realtà artificiale.* La realtà è un'altra.

Se un gruppo vuole cambiare certe situazioni che non condivide deve misurarsi con le difficoltà di portare delle innovazioni e dei cambiamenti, anche nelle piccole cose.

#### *Fasi di sviluppo di un gruppo*

*Perché si apprende meglio in gruppo che non da soli?*

Per diversi fattori:

- 1) è facilitata la possibilità di elaborare idee e di chiarire dubbi;
- 2) attraverso le relazioni interpersonali emergono emozioni che possono mobilitare energie;
- 3) quando si cambia/apprende qualcosa di nuovo vi è un "distacco-tradimento" dalla cultura di provenienza, per cui sentirsi parte di un altro gruppo facilita questo "tradimento" ed è più facile imparare;
- 4) in un gruppo ci possono essere persone che fanno da <filtro> per gli altri facilitando l'apprendimento;
- 5) in un gruppo in formazione è possibile uscire allo scoperto e creare polarizzazioni o far emergere conflitti con minori vincoli o timori.

*Premesse:*

- a) ogni gruppo si evolve attraverso fasi di crescita come per gli individui;
- b) bisogna perciò rispettare le varie fasi per non "comprometterne" la crescita;
- c) in ogni caso lo schema che descriverò non deve essere preso alla lettera in quanto le scansioni non sono così rigide ed in realtà i passaggi avvengono in situazioni di continuità e possono essere più o meno accelerati o frenati da situazioni di contesto, relazionali, ecc.

*Schema*

<b>Fase di sviluppo del gruppo</b>	Fase costituente	Fase di identificazione	Fase di coagulo	Fase di maturità	Fase di crisi abbandonica
<b>Stati soggettivi preminenti</b>	Insicurezza	Esposizione	Confronto	<b>Appartenenza</b>	Separazione

<b>Tensioni principali del gruppo</b>	Appropriazione del territorio	Censimento delle risorse	Gestione delle risorse e dei conflitti	Gestione del potere	Convivialità
<b>Tipi di compiti suggeribili</b>	Informazione Comprensione	Elaborazione Valutazione	Decisione	Progetto	<b>molto attivi di trasferimento</b>

#### *Fase costituente*

La dimensione caratterizzante per l'individuo è l'insicurezza

- all'inizio non si conoscono le persone, i fattori logistici, ecc.
- la cosa più importante è appropriarsi del territorio, darsi un confine;
- all'inizio il "vocabolario" è più formale e stereotipato;
- temi neutrali e non coinvolgenti, non ci si espone;
- bisogna affermare un'identità, per questo a volte si usano modalità:
  - a)ATTIVISTICHE: si "aggredisce" la realtà,
  - b)PASSIVISTICHE: si attendono gli eventi per decifrarne i significati e coglierne comportamenti premianti o meno,
- bisogna favorire l'entrata di tutti nel gruppo, trasmettere sicurezza, far sentire tutti accolti e considerati. A volte serve frenare qualcuno, spronare qualcun altro.

#### *Fase di identificazione*

La dimensione caratterizzante per l'individuo è l'esposizione

- vi è desiderio di relazioni, <fame di rapporti>;
- si tende ad iniziare/elaborare rapporti interpersonali, a creare alleanze, sottogruppi;
- si parla di questioni più profonde, si può uscire dalle regole, dalle formalità;
- si valutano le risorse – in termini di potenzialità umane- di cui il gruppo dispone;
- si saggi la cultura dominante del gruppo verificando ciò che è permesso da ciò che è vietato;
- ci si può confrontare ed entrare in conflitto, senza però spingerlo molto avanti;
- il vocabolario usato fra i partecipanti è più "domestico".

#### *Fase di coagulo*

La dimensione caratterizzante per l'individuo è la tensione al confronto

- è la fase più delicata perché ci si gioca l'appartenenza al gruppo;
- ci si vuole misurare, dimostrare la propria incidenza nel gruppo;
- si prova a gestire le risorse che prima si erano delineate mettendole a confronto fra loro;
- si rischiano dinamiche vinco/perdi, bisogna sempre monitorare le situazioni evitando emarginazioni;
- si cominciano a delineare dei ruoli e con questi la posizione ed il potere che si ha nel gruppo;



-è importante imparare a gestire i conflitti, il dissenso, si sviluppa la capacità di prendere decisioni (purchè non vitali per il gruppo);

-il gruppo diventa il filtro fondamentale, si passa da una dimensione individuale ad una grupppale.  
Nasce la <gruppite>, si vuole fare tutto insieme.

#### *Fase di maturità*

La dimensione caratterizzante per l'individuo è l'appartenenza

-ci troviamo bene nella realtà che si è creata, la stimiamo per cui sentiamo di appartenere a quella realtà;

-si afferma il “noi”, il “nostro gruppo”, ecc.

-questo senso di gruppo è però più consapevole e meno forzato che nella fase precedente, si appartiene al gruppo, ma si è liberi di non appartenere;

-chi sta nel gruppo è più responsabile nei confronti dello stesso, ci tiene di più;

-si prendono decisioni anche molto importanti, i ruoli sono molto più definiti ed anche la distribuzione del potere (leadership funzionale);

-il suggerimento è di non enfatizzare questa fase se si sa che il gruppo è destinato a sciogliersi.

#### *Fase della diaspora*

La dimensione caratterizzante per l'individuo è la separazione

Il gruppo ha terminato il suo ciclo, si delineano 2 strade:

a) il gruppo è destinato a sciogliersi:

-c'è il problema di disinvestire emotivamente le energie spese per e nel gruppo;

-si punta molto su elementi di convivialità con scambi di indirizzi e promesse di rivedersi;

-si è poco disponibili a lavori intellettuali o razionali;

-si ha la cosiddetta <crisi abbandonica> e si realizzano le “ultime cene”;

-è consigliabile riassumere il significato del corso (se si è in questo ambito), sistematizzare insieme al gruppo i temi dell'apprendimento, delineare le potenzialità da utilizzare successivamente per non disperdere il lavoro.

b) il gruppo ha un'attività più o meno continuativa:

-ci si rafforza sul compito o lo si evolve con progettazione/attuazione/verifica, mantenendo forti elementi di amicalità;

-ci si dirige verso altre esperienze (lavoro, famiglia, altri gruppi d'amicizia o d'interesse);

-si mantengono contatti che possono essere più o meno forti con singoli individui del gruppo;

-si tentano operazioni di revival o recupero inneggiando ai “tempi belli”.

15:30 – Esercizio NASA (esamina il modo di prendere le decisioni) – da “Le tecniche di animazione”, pag. 59 -

A ciascun partecipante viene dato un “*modulo di decisione*”, in massimo 10 minuti devono mettere in ordine le voci secondo la loro importanza. Non è ammessa alcuna discussione fra i partecipanti. Si formano 2 gruppi e ogni gruppo ha massimo 20 minuti per riordinare le voci in ordine di importanza. Ogni gruppo riceve un nuovo “*modulo di decisione*”.  
I due animatori svolgono la funzione di osservatori del processo decisionale interno ai due gruppi.

Alla fine si valuta insieme il procedimento di ciascun gruppo, parlano per prima i partecipanti e poi gli osservatori-animatori.

Vengono lette ad alta voce le risposte corrette, tenendo distinti i fogli individuali da quelli di gruppo.

Si toglie un punto per ogni risposta errata. Ora si fa il confronto tra i risultati individuali e quelli di gruppo.

Quasi sempre il punteggio realizzato dal gruppo è migliore di quello individuale.

Risposte Corrette, esercizio NASA:

- Scatola fiammiferi 15
- Cibo concentrato 4
- Corda nylon 6
- Seta da paracadute 8
- Un elemento di riscaldamento 13
- Pistole 11
- Latte in polvere 12
- Ossigeno 1
- Mappa stellare 3
- Canotti di salvataggio 9
- Una bussola magnetica 14
- Acqua 2
- Torce 10
- Equipaggiamento di pronto soccorso 7
- Ricetrasmittente 5

16:30 - Simulazione di una riunione dove si deve assumere una decisione (20 m) più valutazione della riunione svolta con il contributo degli animatori-osservatori (30m).

La riunione ha il seguente tema: “Stante le condizioni generali del luogo dove si terrà il prossimo G8 –che conoscete perché avete ricevuto informazioni dagli animatori- e del contesto in cui voi svolgerete le vostre iniziative di protesta, voi siete stati incaricati da tutto il gruppo di decidere se si deve andare a Genova o si deve restare a Forlì. La vostra decisione vincola all’adesione tutto il gruppo.”

**N.B per gli animatori:** Il gruppo, per mille ragioni, può essere poco reattivo: in questi casi a 2 persone (ALL’INSAPUTA DEGLI ALTRI) si affida un compito specifico:

- 1)IL POSITIVO: sei convinto che l’iniziativa è valida. Vuoi farla con tutto il gruppo e quindi ricerchi un consenso attivo da parte di tutti;
- 2)IL CHIACCHERONE: a te le cose vanno sempre più o meno bene. Ti piace la parte conviviale dell’essere gruppo. Parli di tutto, intervieni sulle questioni, ma in modo superficiale. Quello che ti interessa è stare bene e divertirti con i tuoi amici (che sono questo gruppo).

Quando gli animatori-osservatori daranno il loro contributo all'analisi, dopo i partecipanti, si dovrà spiegare il ruolo delle 2 persone che avevano un compito definito.

Griglia per gli animatori-osservati

- 1)E' stata presa una decisione? Se sì, come è stata decisa la presa di decisione?
- 2)Osservare la coerenza tra la comunicazione verbale e non-verbale, la gestualità, ecc.
- 3)Chi ha avuto un ruolo di leader e chi invece non è stato preso in considerazione o è rimasto passivo?
- 4)Che dinamiche ci sono state fra i partecipanti? Che alleanze (unione tra persone per fare qualcosa) e coalizioni (unione contro qualcuno o qualcosa)?
- 5)Qual è stato il livello di ascolto reciproco?

NB = *in caso di mancanza di tempo* fra l'esercitazione Nasa e la simulazione della riunione è sempre più interattiva e utile alle dinamiche di gruppo la simulazione.

17:30 pausa

17:45 - Comunicazione su "Il metodo decisionale consensuale" con spiegazione di alcune considerazioni che emergono dal lavoro formativo sul METODO (*L'AFFASCINANTE PESANTEZZA DEL METODO, ..... NON C'E' LAVORO SENZA REGOLE*)

Riflessioni:

- il metodo non deciso all'inizio si ripercuote sul lavoro,
- dove più si è coinvolti, anche in termini conflittuali, più si interviene,
- creare alleanze fra i partecipanti spesso significa escludere qualcuno,
- sovrapposizioni di chi parla, confusione, interruzioni favoriscono la nascita di decisioni non condivise,
- l'argomento non condiziona il modo di lavorare,
- è bene imparare a prendere appunti perchè fissa le cose, evita di dimenticare le questioni più importanti, evita di far ripetere le stesse cose e di perdere il filo,
- quando si interviene su una materia molto complessa è bene avere sotto una scaletta delle cose che si vuole dire (per i motivi delineati al punto precedente). Inoltre può essere d'aiuto a superare eventuali timidezze che possono bloccare il discorso a metà,
- l'ordine del giorno è importante averlo fissato in ogni riunione. Esso serve per: non far uscire le persone dall'argomento che si deve trattare, evitare che i partecipanti si creino i loro ordini del giorno mentali e procedano su questi (farsi delle "fantasie"), non sentirsi frustrati perchè si passa da un argomento all'altro senza venire a capo di nulla. L'ordine del giorno è sempre consigliabile fissarlo insieme ai partecipanti della riunione ( in modo da evitare incomprensioni o discussioni),
- le decisioni prese dovrebbero essere condivise, o perlomeno vi deve essere la possibilità per i dissidenti di esprimere la loro e di sentirsi in ogni caso parte del gruppo. Solo così la decisione è di tutti e non di qualcuno evitando perciò "rottture" dannose al buon andamento della riunione e ai rapporti interpersonali,
- oltre che le decisioni anche le regole del "gioco" devono essere condivise e non troppo rigide altrimenti ingessano la discussione ed aumentano la conflittualità,
- pare che il tempo manchi sempre, ma se ben utilizzato può "produrre" molto (anche per economizzare sul tempo prendere appunti e farsi una scaletta prima di intervenire può essere utile),
- come vengono ascoltati e considerati i dissidenti ? Hanno un ruolo positivo o sono visti solo come rompiscatole ?,
- se vi è una sensazione di disagio, come la si affronta? Si fugge, si cercano metodi e alleanze per superarla, si pone il problema, la si subisce nel rispetto dell'autorità e delle convenzioni ?

- se qualcuno avanza delle proposte più che ignorarle è bene darvi una risposta, anche se negativa. Ciò aiuta i membri del gruppo a sentirsi "proprietari" e "responsabili" del gruppo anche se le loro proposte non vanno avanti,
- a volte nei gruppi c'è l'impressione che chi urla di più, chi emerge con più grinta o chi si riserva l'intervento di chiusura decide sul gruppo. Questo però non fa emergere il "reale" sentire del gruppo, bisogna perciò studiare dei correttivi a questi problemi,
- spesso succede che chi per primo fa una proposta se la vede accettata, soprattutto se il tempo per la decisione è molto ridotto,
- nei gruppi, soprattutto se non ci si conosce e per i "novizi", vi può essere la preoccupazione di non voler uscire allo scoperto con le proprie posizioni in quanto si teme il giudizio del gruppo. Bisogna perciò darsi delle regole di comportamento affinché chi si "espone" non si senta "sotto processo", ma ben accolto. A tale fine è da evitare un comportamento secondo il quale ogni idea o proposta viene subito sottoposta ad una serie ripetuta di critiche ed osservazioni negative. Se uno esprime una sua opinione è una sua opinione, ed è legittima come tante altre. Questo ovviamente non vuol dire non confrontarsi o non entrare in conflitto, ma cercare di cogliere nella proposta gli elementi positivi (e non solo quelli negativi),
- da quanto detto è evidente che i conflitti non devono rimanere sepolti sotto la cenere, bisogna farli uscire e affrontarli apertamente soprattutto se mettono in gioco ruoli e leadership consolidate,
- la funzione di leadership in un gruppo è positiva. Si devono evitare solo due cose: che il gruppo deleghi tutto al leader, che il leader accentri tutto nelle sue mani,
- la piccola dimensione di gruppo (max. 6/7 persone) permette di lavorare molto meglio. Se vi sono decisioni importanti da assumere in grandi gruppi è meglio studiare un meccanismo che "frazioni" la discussione e la decisione facendo in un secondo tempo sintesi conclusiva.

18:30 La valutazione finale la si fa con lo stesso metodo del giorno prima (faccine) e in più ci si riposiziona rispetto all'asse Genova-Forlì

#### Materiale:

- cartelloni (vecchi manifesti da riciclare nel retro)
- fogli carta riciclata
- 2 lavagne a fogli mobili
- 1 lavagna luminosa e fogli per lucidi
- 1 fotocopiatrice (se c'è è meglio)
- cancelleria (scotch, penne, forbici, matite, pennarelli ecc.)
- 15 fasce di cartoncino larghe 4/5 cm con scritto sopra il ruolo
- buste colorate
- cartoncini quadrati di cm 6 colorati
- elenchi dei ruoli (pag. 51 dal libro "Le tecniche di animazione")
- 15 fogli del "modulo decisionale", *esercitazione NASA*
- materiale fotocopiato da lasciare ai corsisti (metodi decisionali, training, apprendimento, principi nonviolenza, storia e persone che sono importanti per la nonviolenza, fasi di un gruppo, tecniche di azione nonviolenta tratte dal libro di Gene Sharp, ecc.)

### ***La Comunicazione***

Alla comunicazione orale o scritta, personale o di gruppo è dedicato più dell'80% dell'attività di ogni singola persona.

La comunicazione è il motore della vita personale della stessa società.

Molte persone sono convinte che per comunicare sia sufficiente formulare una frase o esprimere un pensiero. Il messaggio invece va formulato in modo tale da poter essere capito, dev'essere inviato

attraverso uno strumento adeguato, deve raggiungere il destinatario giusto e deve infine produrre l'effetto desiderato.

In questo processo la parte finale è certamente più importante di quella iniziale.

Comunicare significa *mettere in comune* un'idea, un'esperienza, un'informazione. L'etimologia della parola indica la necessità che tra due o più soggetti coinvolti nel processo di comunicazione si instauri un rapporto, un forma di "comunione", di compartecipazione.

Il flusso comunicativo non è mai unilaterale ma sempre bilaterale o plurilaterale. Viaggia in una direzione, ma solo per tornare da direzioni diverse.

Un altro elemento ormai chiaro è che si comunica con tutto il corpo. E' difficile se non inutile inviare messaggi a interlocutori che abbiano assunto atteggiamenti ostili o di difesa. Per una buona comunicazione non occorre esprimere bene i concetti ma rimuovere le cause che hanno determinato l'atteggiamento difensivo.

Il terreno della comunicazione è un terreno difficile e irto di "insidie"; nulla può essere dato per scontato.

Per favorire la comunicazione è possibile utilizzare tutta una serie di accorgimenti e di comportamenti.

Attraverso l'uso metaforico di alcuni "strumenti" vogliamo segnalarvi alcune opportunità per una buona comunicazione.

### LA TORCIA

*(Solo imparando ad ascoltare si può comunicare in modo efficace)*

Se entriamo in una stanza buia per vedere dove mettiamo i piedi abbiamo bisogno di accendere una **torcia**. Un chiarore diffuso illuminerà l'ambiente e il fascio di luce nel suo punto più intenso evidenzierà di volta in volta dei singoli particolari. Nulla deve sfuggire alla nostra attenzione.

Nella comunicazione non dobbiamo mai dimenticarci di usare la **torcia**. E' pericoloso illudersi che l'ascolto sia la pratica più facile di questo mondo. Si tratta di una tecnica e di un comportamento che richiede sforzo, costanza, intelligenza e applicazione.

La prima dote necessaria per l'ascolto è la pazienza (evitare di interrompere).

L'ascolto richiede concentrazione (evitare di distrarsi).

L'ascolto richiede disponibilità personale (evitare chiusure mentali).

L'ascolto richiede la capacità di "raccogliere" tutti i contributi che emergono (evitare di lasciar cadere nel vuoto suggerimenti, proposte, idee, critiche).

### IL COMPASSO

*(E' inutile avere qualcosa da dire se non lo si esprime in modo chiaro e sintetico)*

Per comunicare con efficacia è indispensabile avere un'idea chiara di ciò che si vuole dire. I lavori per un nuovo edificio sono preceduti dalla definizione del progetto.

La squadra e il **compasso** servono a disegnare quello che sarà il nostro edificio. Così è inutile iniziare a parlare o a scrivere se non è chiaro che cosa si vuole comunicare e l'obiettivo che si vuole raggiungere. Non bisogna togliere spontaneità o "passione" all'intervento ma solo ripetizioni o nebulose considerazioni.

Nel preparare il proprio intervento chi parla annoterà i punti principali che vuole trattare e li ordinerà secondo una sequenza logica (avere una "scaletta").

Si dovrebbe parlare con frasi brevi e con un linguaggio semplice. Le parole devono essere adeguate all'interlocutore e alla sua identità, alle sue esigenze e aspettative.

Si devono rispettare i tempi fissati, esprimere le proprie idee senza leggere continuamente dei testi e utilizzare degli esempi concreti inerenti alla vita quotidiana di chi ti ascolta.

Chiarire a se stessi il contenuto di ciò che si vuole comunicare ed esprimerlo in modo semplice e comprensibile: questo è l'uso del **compasso** che traccia linee nitide, senza errori o sbavature. L'uso del **compasso** è indispensabile alla comunicazione perchè ogni approssimazione crea fraintendimenti.

### IL MARTELLO

*(Coerenza, coraggio, assertività:  
ecco i tre pilastri per avere una comunicazione efficace)*

Dobbiamo costruire: è bene farlo con decisione perchè ogni incertezza o titubanza allunga i tempi di edificazione del nostro edificio. Il **martello** per la sua funzione ha gli elementi che abbiamo sopra definito ed inoltre esprime autorevolezza (non autoritarismo).

Dobbiamo trasmettere un senso positivo e "pieno" delle idee, delle posizioni che vogliamo esprimere; una persona passiva che non crede nelle proprie capacità, che non ha una buona stima di sé, che cerca di accontentare sempre tutti per *paura dei conflitti* difficilmente riuscirà a comunicare efficacemente. Entrare in rapporto con gli altri, così come succede con la comunicazione significa rispettare le idee altrui, ma anche avere piena consapevolezza della propria identità.

### IL PENNELLO

*(Il modo in cui si dicono le cose prevale sempre sul loro contenuto)*

Quando l'edificio è costruito lo si dipinge. E' il colore esterno di una casa che ne assicura l'inserimento armonico o al contrario dissonante nell'ambiente che la circonda.

Ogni forma di comunicazione avviene in un contesto. Questo insieme di elementi che fa da contorno al messaggio strettamente inteso non è meno importante del contenuto del messaggio stesso.

Il contesto infatti può confermare, rafforzare, completare l'informazione, oppure sminuirlo, limitarlo o contraddirlo.

Tutta la persona partecipa al processo di comunicazione e la prima conferma decisiva di quanto si sta dicendo viene dalla espressione del viso, dal tono della voce, dalla postura della persona. Guardare negli occhi l'interlocutore esprime attenzione e sicurezza. Il tono della voce, gli abiti che si indossano, l'atteggiamento che si assume con il corpo esprimono messaggi. Anche l'ambiente dove si comunica e la predisposizione dello stesso (esempio: i banchi in un'aula scolastica, le sedie in una stanza, ecc.) influenzano la comunicazione. Se con il  **pennello** dipingiamo un contesto coerente con quanto vogliamo comunicare, il risultato finale sarà potenziato e le possibilità di comprensione moltiplicate.

### LA RETE

*(Una solida rete di rapporti: ecco il frutto della comunicazione)*

Se la comunicazione è il mezzo per entrare in relazione con gli altri ne consegue che le relazioni che si riescono a creare sono la vera ricchezza di ogni persona.

E' ovvio che una rete di rapporti aiuta anche a raggiungere gli obiettivi che ci siamo prefissati. La **rete** come strumento, infatti, <pesca> conoscenze, raccoglie e seleziona informazioni, acquisisce dati.

L'immagine della rete ci serve proprio a situarci all'interno di un insieme molto più ampio di relazioni che collegano il singolo al tutto in un rapporto di interdipendenza dove ogni nodo della rete non è un nodo qualsiasi ma è *il nodo*. Ogni cosa che gli accada, accade anche a noi. Ogni cosa che lo rafforza, rafforza anche noi e ogni cosa che lo indebolisce, indebolisce anche noi.

Una buona comunicazione quindi contribuisce a rendere solida e fitta la "**rete**" delle relazioni.

Relazioni fatte di PERSONE (soggetti centrali della comunicazione), animali, cose, spazi, ambienti e tempo.

### ***Metodi Decisionali***

Esistono vari metodi decisionali, nessuno è in assoluto perfetto. Ci sono metodi che possono essere più adatti per decidere in situazioni di massima urgenza, metodi che comportano maggiore o minore coinvolgimento delle persone ecc.

Qui si prendono in esame alcuni metodi decisori validi in un'attività di gruppo, dove per gruppo si intende una realtà di 15/20 persone (situazione ideale).

Prendere delle decisioni tutto sommato vuol dire risolvere dei conflitti. Ci sono diverse strategie con le quali affrontare il conflitto: vi può essere la:

- strategia competitiva basata sul vinco/perdi o, paradossalmente, sul perdo/perdi (tu però perdi più di me),
- strategia annullativa basata sul perdo/vinci dove io mi sacrifico per te,
- strategia collaborativa basata sul vinco/vinci dove si cerca di vincere insieme e/o si fanno delle mediazioni per evitare che una delle parti si senta un perdente

Per brevità spiegherò alcuni metodi: decisioni per **inerzia**, per **autorità**, per **minoranza** e/o **manipolazione**, per **maggioranza**, per **consenso**, per **unanimità**.

#### DECISIONI PER INERZIA.

Si ha quando il gruppo lascia cadere per disinteresse, stanchezza od altro ogni argomentazione. In tal caso, solitamente, l'ultima proposta fatta viene approvata anche se, magari, nessuno è soddisfatto di quell'idea. Con questo processo si possono "evitare" di discutere proposte che imbarazzano il gruppo o parte di esso, invece di affrontarle si preferisce lasciarle cadere nel vuoto.

#### DECISIONE D'AUTORITÀ.

All'interno del gruppo vi è una struttura gerarchica ben definita per cui si decide in base ai ruoli assegnati. Il coinvolgimento dei soggetti del gruppo è minimo in quanto vi è un processo di delega all'autorità costituita o riconosciuta.

Il metodo basato sull'autorità può essere:

- a) autocratico (decide uno solo),
- b) autocratico con consultazione (decide uno solo dopo essersi consultato),
- c) oligarchico (decidono poche persone).

#### DECISIONE A MINORANZA FORZATA E/O MANIPOLATIVA.

Si verifica quando, volutamente o casualmente, due o tre persone all'interno del gruppo si "alleano" e poi spingendo sul gruppo lo portano ad assumere decisioni che possono essere prese senza il reale consenso della maggioranza.

Per arrivare ad una decisione presa in questo modo il gruppo degli "alleati" può manovrare in modo da distogliere l'attenzione, può cercare di evitare che si formi un'opposizione facendo sentire gli eventuali oppositori degli ostruzionisti.

Es. Su questo punto siamo tutti d'accordo. Qualcuno ha delle obiezioni? No, bene. Allora la proposta è approvata.

Ovviamente l'esempio va considerato se accade in un contesto specifico e viene portato avanti in un determinato modo. Tale da invitare i dissenzienti a starsene zitti perchè si sentono psicologicamente delusi.

#### DECISIONE A MAGGIORANZA.

E' una modalità dove si rischia di "spaccare" il gruppo in due o più fazioni e dove può scattare il meccanismo vinci/perdi per cui ci può essere la tentazione per chi non ha visto la sua decisione approvata di rifarsi in una successiva occasione indipendentemente dalle posizioni espresse o dalla discussione emersa.

Per poter essere utilizzato il gruppo deve essere certo di aver creato un clima per cui tutti i partecipanti sentano di essersi potuti esprimere compiutamente e si sentano in obbligo di uniformarsi alle decisioni della maggioranza.

#### DECISIONE PER CONSENSO.

E' il metodo preferito dai gruppi che si prefiggono di lavorare in un'ottica nonviolenta.

Consenso non è unanimità. Si può avere solo quando la comunicazione è stata molto aperta e il clima di fiducia è elevato.

Nel gruppo quindi non si prendono decisioni alle quali non acconsentano ( che non vuol dire siano d'accordo) tutti i membri.

Tutte le persone devono essere in grado di esprimersi e di sentirsi ascoltati.

Il metodo consensuale è ostacolato da: atteggiamenti competitivi (vinco/perdi); aver paura di esprimere conflitti e sentimenti; delega al leader; pensare solo ai propri bisogni.

Il metodo consensuale è favorito da: volontà di cooperare, fiducia, considerare le idee come un patrimonio di tutti, meccanismi che evitano il leader (attenzione a distinguere fra leadership autoritaria e funzionale \*\*), l'attenzione a valorizzare sentimenti, empatia, conflitti.

Le fasi del processo consensuale sono: informazione; proposte (magari col metodo della tempesta di idee); scelta e formulazione delle proposte; discussione; riassunto chiaro dei punti emersi; *obiezioni* ; decisione ed attuazione.

Un punto centrale nelle fasi del processo consensuale è quello delle **obiezioni**.

Le obiezioni possono essere di due tipi:

- obiezioni bloccanti, in quel caso la decisione è bloccata e si ricomincia a discutere dall'obiezione stessa,

- obiezioni non bloccanti, in questo caso l'atteggiamento del singolo individuo può essere o collaborativo (non condivido, ma mi adeguo e vi aiuto) o non collaborativo (non condivido, il gruppo vada avanti su questa decisione, io però non mi sento di aiutarvi).

In talune occasioni di estrema gravità e urgenza, può essere necessario un meccanismo basato sulla fiducia che il gruppo ha ormai acquisito al suo interno: è il metodo dei "decisori veloci". Di solito sono due persone che hanno la fiducia del gruppo e che sono incaricati, in determinate situazioni, di decidere per il gruppo. La decisione può essere messa in discussione, ma solo dopo essere stata eseguita.

#### DECISIONE PER UNANIMITA'.

E' la decisione perfetta sul piano razionale, ma estremamente difficile da realizzare.

L'unanimità non è necessaria se può essere sostituita da un reale consenso.



Questo metodo potrebbe essere importante per decisioni fondamentali per la vita stessa del gruppo. Il grado di energia e di tempo che richiede può far risultare questo meccanismo inefficace e dispendioso.

\*\* = la leadership autoritaria è quella che non lascia spazio e che accentra tutti i ruoli su di sé. E' tipica del leader carismatico.

La leadership funzionale distribuisce i ruoli e i compiti all'interno del gruppo. Tutti sono responsabilizzati e si sentono "proprietari" del gruppo. Non c'è qualcuno che emerge, sempre ed in ogni campo, su tutti.

### *Dalla testimonianza sulla manifestazione a Genova del 21 luglio 2001 alcune indicazioni generali.*

A Forlì, nostra città di provenienza, abbiamo creato un gruppo denominato "Gruppo di affinità Forlì e dintorni" e abbiamo organizzato diverse iniziative: volantaggi a feste, avvenimenti di rilievo (es. spettacolo di Beppe Grillo), ecc., una presenza difronte a Mc Donald's, un corteo silenzioso e un concerto con lettura di poesie, un tavolino informativo nella piazza centrale della nostra città, un seminario formativo sulla nonviolenza e le dinamiche di gruppo, e, ovviamente, la partecipazione alla manifestazione del 21 luglio.

Premetto che la mia è una testimonianza diretta e scriverò solo delle cose di cui sono stato testimone e che ho visto personalmente.

Noi siamo arrivati alla stazione di Quarto dei Mille in treno, di lì ci siamo incamminati in una splendida giornata di sole verso Piazza Sturla da dove doveva iniziare il corteo.

Eravamo in migliaia con bandiere, striscioni di tutti i colori. La sinistra, con Rifondazione era molto presente e pure formazioni straniere (greci, spagnoli, francesi).

Eravamo talmente tanti che siamo stati fermi per circa mezz'ora fra l'incrocio di via Pisa, via Felice Cavallotti e via Caprera.

Lì abbiamo visto una decina di ragazzi, all'apparenza giovanissimi, vestiti con la "divisa" dei famigerati Black Blocs. Un mio amico, di professione avvocato, che mi era accanto ha chiamato il 113 per segnalare di questa presenza e si è sentito rispondere pressappoco in questi termini: <Non si preoccupi, dall'elicottero controlliamo la situazione>.

Il corteo iniziò a muoversi intorno alle 12/12:30 e fino a Corso Italia, in prossimità dei Giardini Gilberto Govi, vi erano stati la simpatica iniziativa di alcuni gruppi protestanti inglesi con un pullman rosso difronte alla chiesa di Boccadasse e, per me nota stonata, alcuni cori contro la polizia e gesti offensivi all'avvicinarsi dell'elicottero della polizia, per il resto un normale corteo con slogan tutt'altro che offensivi, ma relativi al tema della manifestazione.

Noi sfilavamo dietro uno striscione dal titolo "La difesa popolare nonviolenta è l'alternativa alla difesa armata".

Sul lungomare, 4/500 metri prima di giungere in una grande piazza dove si doveva svoltare per la parte finale del percorso, il corteo si fermò.

Si è incominciato a vedere fumo nero e poi lacrimogeni lanciati dalle forze dell'ordine.

Il corteo iniziò a indietreggiare, ordinatamente e lentamente.

La strada era in leggera pendenza verso la piazza per cui si poteva scorgere di lontano che vi era della confusione, anche se non si capiva cosa succedeva.

Ci siamo ammassati fra noi, abbiamo alzato le mani e tutti si sono messi ad urlare <nonviolenza, nonviolenza>, in lontananza si vedeva il cordone della polizia avanzare lentamente, poi si è succeduta una fitta serie di lacrimogeni e quindi ovviamente la fuga disordinata.

Io, mia moglie Alessandra e Cesare ci siamo arrampicati dentro un caseggiato alle spalle di un ristorante e ci siamo ritrovati in un cortile di 50m per 10 dove abbiamo capito di essere "in trappola". Un elicottero ci ha sorvolato una prima volta, alla seconda ha lanciato dei lacrimogeni, se

non abbiamo ricevuto grossi danni è per la generosità di un signore genovese che ci ha aperto la porta di casa (siamo entrati in una cinquantina) e ci ha fatto lavare dal liquido dei gas.

Ero molto arrabbiato perché non capivo per quale motivo bisognava lanciare lacrimogeni in un posto dove si erano rifugiati solo manifestanti impauriti, che gli occupanti dell'elicottero avevano potuto ben identificare.

Dopo circa 20/30 minuti siamo usciti di casa e dopo alcuni minuti 2 poliziotti, uno in tenuta antisommossa e uno senza casco ci hanno detto di andare via di là, di ritornare indietro che tutto era tranquillo.

Abbiamo ritrovato 2 del nostro gruppetto e mano nella mano siamo scesi e ci siamo incamminati verso il ritorno, la strada era vuota, piena solo di carta, occhiali rotti, pezzi di bandiere e altro.

Per ritornare al corteo, tre/quattrocento metri dopo, siamo stati costretti ad attraversare un cordone di black blocs dotato di spranghe, bastoni, elmi di plexiglas che al nostro passaggio ci ha deriso.

Siamo rimasti stupiti di come queste persone stessero tranquillamente a fare il battistrada del troncone di corteo che era arretrato notevolmente e di come la polizia, nel dirci di tornare indietro, ci avesse segnalato che tutto “era tranquillo”.

Un altro tafferuglio l'abbiamo visto sulla strada del rientro quando un piccolo gruppo di manifestanti ha incominciato ad inveire contro una caserma di polizia e a lanciare bottiglie piene d'acqua, abbiamo cercato di parlare con questi e gli abbiamo urlato contro. Si sono però dispersi solo al lancio di un paio di lacrimogeni.

Infine dopo essere ritornati alla stazione di Quarto, preso un autobus per Nervi, un treno per Brignole ed aver aspettato fino alle 2:30 del mattino, siamo partiti alla volta di casa dove siamo giunti intorno alle 9:30 del mattino.

La stazione di Brignole aveva un presidio di 30/40 poliziotti a fronte di alcune migliaia di manifestanti, ma nessuno –giustamente- ha fatto il benchè minimo gesto o ha proferito la benchè minima parola di offesa nei loro confronti.

#### *Alcune indicazioni.*

Le proposte portate all'attenzione di chi regola il Commercio Mondiale meritano soprattutto l'attenzione dell'opinione pubblica.

Solo infatti con una rinnovata sensibilità delle persone e con una pratica di azioni nonviolente si possono indurre i governi a cambiare rotta ed a prestare attenzione ai bisogni dei popoli e dei singoli individui.

Proprio per raggiungere tutta l'opinione pubblica e fare sì che l'universalità e l'importanza delle iniziative che si vogliono portare avanti (vedi il capitolo sulle proposte) non sia il patrimonio di una piccola minoranza, ritengo che bisogna:

a) evitare che le iniziative di protesta contro le storture della globalizzazione siano utilizzate per obiettivi di opposizione politica nazionale;

b) evitare che l'idea del conflitto antagonista e la presenza in piazza siano considerati la scorciatoia che permette di raggiungere il risultato. Solo un lavoro paziente con la gente in grado di incidere sui consumi, sugli acquisti quotidiani e sullo stile di vita, saranno in grado di piegare la volontà di profitto delle multinazionali;

c) distinguere nettamente fra chi vuole raggiungere gli obiettivi delineati con la nonviolenza (intesa qui come strategia di lotta e non come filosofia di vita) e chi pensa che si possa “lasciare correre” in determinate occasioni;

d) chiedere al Governo che si faccia garante della libertà di manifestare e di proporre soluzioni alternative. Questa libertà è fondamento della democrazia in ogni realtà e in Italia è garantita dalla Costituzione.

L'azione delle forze dell'ordine deve essere improntata alla luce delle libertà democratiche della Costituzione e dei Diritti Umani ed ogni deviazione va duramente sanzionata (proprio perché

sono depositarie della legalità dell'azione violenta). Va però anche detto a chiare lettere che le forze dell'ordine non sono i nostri nemici.

Infine alcune osservazioni sulle manifestazioni che sembrano essere, almeno per il momento, il principale veicolo per evidenziare le cose che non vanno:

- a) è importante organizzare un servizio di accoglienza ai manifestanti;
- b) organizzare un presidio ogni 500/600 metri di corteo, con personale riconoscibile dotato di megafono e cellulare per poter dare indicazioni precise ai manifestanti sul comportamento da tenere, sulle cose da fare,
- c) evitare che gruppi di manifestanti gridino slogan offensivi o violenti,
- d) chiedere ai manifestanti che si facciano carico dei rifiuti che si portano appresso;
- e) per dare l'idea della trasversalità del movimento le manifestazioni dovrebbero essere senza bandiere o striscioni di partito;
- f) se si valuta che il pericolo di atti violenti sia alto, lasciati correre o provocati "poco importa", forse sarebbe il caso di non svolgere manifestazioni di massa e valutare se fare iniziative locali o regionali, più facilmente gestibili;
- g) sarebbe necessario uno sforzo di creatività e fantasia per utilizzare altre modalità per evidenziare il proprio dissenso e, soprattutto, le proprie proposte (es. teatro e animazione di strada, azioni simboliche di piccoli gruppi, boicottaggi di massa contro aziende o prodotti, ecc.).

*Testimonianza di Lorenzo Guadagnucci, giornalista.*

GENOVA – “ Hai presente una tonnara? Sono entrati in trenta - quaranta, armati di sfollagente, coperti dal casco. Mi hanno picchiato in tre. Mi hanno ridotto una maschera di sangue”. Lorenzo Guadagnucci, 37 anni, giornalista della redazione economica del Resto del Carlino era nella scuola “Armando Diaz” di Genova al momento dell'irruzione delle forze dell'ordine, nella notte tra sabato e domenica. Ha gli avambracci scarnificati, un buco sulla spalla sinistra e un'accusa grave: associazione per delinquere finalizzata alla devastazione. “Mi hanno sorpreso nel sonno – racconta – e hanno cominciato a picchiarmi senza motivo. Ad una ragazza che dormiva accanto a me hanno sferrato un calcio in bocca. Mi sono avvicinato per soccorrerla e due poliziotti hanno cominciato a picchiarmi. Io istintivamente ho alzato le braccia per difendermi. Quando la mattanza è finita, avevo sangue dappertutto e c'era sangue ovunque intorno a me”. Ricoverato al Galliera, nel reparto di urologia, ora Lorenzo Guadagnucci è indagato a piede libero. Davanti al Pubblico Ministero Anna Canepa, che lo ha interrogato in ospedale, ha ricostruito le due ore di terrore, tra mezzanotte e le due, nella scuola adibita a dormitorio. “Al grido di *ora vi divertirete meno e questo è l'ultimo G8 che fate*, i poliziotti hanno attaccato. C'era uno che chiamavano *dottore* che coordinava l'operazione. Fuori dalla scuola, più tardi, ho visto molti funzionari della questura in giacca e cravatta. I poliziotti dentro la scuola sputavano e tiravano calci; picchiavano coi manganelli e distruggevano tutto. Una furia devastatrice, una violenza mai vista. Cercavano qualcuno? Non lo hanno detto. Ho avuto l'impressione che non cercassero nessuno in particolare, che volessero colpire tutti”. Impossibile riuscire a mostrare il tesserino, dichiarare di essere un cronista: “Non hanno voluto sentire ragioni, pestavano e basta”. Man mano che racconta, le immagini gli si ripresentano davanti agli occhi. “Uno degli agenti che mi avevano aggredito, poco dopo, era lì a chiedere ad un'infermiera un paio di guanti per evitare il contatto con tutto quel sangue. L'ho visto io dalla barella, mentre venivo portato sull'ambulanza”. Poi continua: “Non c'erano feriti prima, non ho visto armi in quella scuola. Ma i poliziotti urlavano *eccoli qua sono loro* ogni volta che dagli zaini spuntava una maglietta o un pantalone nero. Sono stati attimi di terrore. Hanno colpito tutti. *Questo è l'ultimo G8 che fate* continuavano ad urlare. Io li ho sentiti entrare, ho sentito i loro passi sulle scale, ma non mi sono reso conto di quanto stava per accadere. Era mezzanotte. Alle due meno un quarto ero sull'ambulanza”.

Le immagini riaffiorano a sprazzi. “Uno dei ragazzi aggrediti ha avuto una crisi epilettica, nessuno dei poliziotti ha fatto nulla. Alla fine, hanno separato noi feriti dagli altri. C’è voluto un sacco prima che arrivassero i soccorsi”.

Ricoverato con molti compagni di disavventura, Lorenzo Guadagnucci si ritroverà piantonato nella stanza al primo piano dell’ospedale genovese. “Ho saputo dall’infermiere di turno di essere in stato di fermo – dice ancora Guadagnucci – nessuno mi ha detto nulla ufficialmente. L’accusa contestata l’ho appresa dai giornali, quando ho potuto leggerli”. Telefonino sequestrato, isolato per 48 ore, Guadagnucci è ora in libertà. “E’ assurdo che mi accusino di associazione a delinquere, mi sono fermato a dormire in quella scuola, con gli altri, per vivere fino in fondo da cronista la giornata della manifestazione anti-G8. Mi sono ritrovato da testimone dei fatti a indagato”. Con Guadagnucci nella stessa aula della Diaz c’era anche Arnaldo Cestaro, 62 anni, di professione rottamaio. Si sono ritrovati vicini di letto nella stanza dell’ospedale genovese. “Sono arrivato da Vicenza con uno dei pullman organizzati da Rifondazione – racconta Cestaro - ho partecipato al corteo di sabato e poi mi sono fermato a Genova per incontrare un’amica di famiglia. Sabato sera quando ho sentito quei passi sulle scale ho pensato che fossero le tute nere. Mi avevano messo in guardia. Invece erano i poliziotti”.

Un braccio con fratture multiple, una gamba rotta, lividi ovunque e trenta punti di sutura persino tra le dita delle mani, Arnaldo Cestaro ne avrà per sessanta giorni. “Mi hanno massacrato a calci, mi hanno ridotto uno straccio. Io dormivo lì dentro dalle 22. Poi sono arrivati i poliziotti. Avevano il casco, ma li ho visti: la loro faccia era terrea, scura. Mi aspettavano gli amici a Lavarone, in vacanza, per giocare a bocce. Per quest’estate, dovrò rinunciare”. (24 luglio 2001, ore 18:55).

### *Noi non siamo nè violenti, nè teppisti*

Il 21 luglio, dopo mezzanotte la polizia ha fatto irruzione in due scuole di Genova, adibite a centro stampa, servizio sanitario e legale e l’altra adibita a centro di accoglienza del Genoa Social Forum (GSF), l’insieme delle più di 700 associazioni che costituiscono il movimento di protesta e proposta per il cambiamento della globalizzazione e per un commercio mondiale regolato dalla politica e dai diritti umani e non solo dall’economia e dal profitto di poche grandi imprese.

Scopo di questa irruzione, come poi si è evidenziato dalla conferenza stampa seguente al blitz della polizia, era di dimostrare l’equazione fra violenti e manifestanti.

**Oltre a respingere in modo fermo e preciso questo “disegno”, condanniamo la scelta e la modalità con cui è avvenuta questa irruzione** che ha comportato la distruzione di computer, telefoni, documenti, attrezzature del GSF, il ferimento di 66 persone e il ricovero in ospedale di 12 di queste (fra le quali c’è un giornalista del Resto del Carlino, Lorenzo Guadagnucci, che alcuni di noi conoscono per la sua correttezza e sensibilità).

**Denunciamo** le forze dell’ordine che hanno dimostrato inefficienza e incapacità nel contenere gli aderenti al gruppo violento dei Black Blok, che hanno alzato il livello della repressione usando lacrimogeni soprattutto per creare caos nel corteo, lasciando giovani inesperti carabinieri a gestire situazioni pesanti e per aver caricato e manganellato anche chi non c’entrava nulla.

La polizia non ha voluto o saputo tutelare il regolare svolgimento della manifestazione del 21 luglio inquinata da poche centinaia di violenti interessati solo dai riflettori dei media e dalla possibilità di “far casino”.

Esprimiamo profondo dolore per la morte del ragazzo avvenuta nella giornata del 20 luglio.

Precisiamo che i nostri ideali non contemplano vetrine rotte, macchine distrutte, cassonetti bruciati, assalti a camionette della polizia, ferimento di componenti delle forze dell’ordine o insulti e aggressioni verbali a questi. Una vita umana però ha un valore molto più alto e vi deve essere,

soprattutto fra chi fa un determinato mestiere, un senso della proporzione e una capacità di gestire situazioni difficili, che purtroppo non si è vista a Genova.

Le idee, le proposte di cambiamento che stanno dentro le istanze evidenziate dalle manifestazioni del GSF non possono e non devono essere ridotte a questione di ordine pubblico, così come non è possibile accettare il tentativo, maldestro e volgare, di ridurre il movimento del GSF e del cosiddetto "popolo di Seattle" ad un gruppo di esagitati, di violenti manifestanti o di conniventi con la violenza.

LA VIOLENZA NON CI APPARTIENE, CI APPARTENGONO INVECE LE PROPOSTE PERCHE' <UN MONDO DIVERSO E' POSSIBILE>.

### ***L'eterogeneità del movimento come progetto politico***

(di Giorgio Dal Fiume, responsabile Ctm altromercato/Lilliput)

Vi scrivo (a titolo personale: le sigle servono solo a identificare il mio ambito di provenienza) chiedendovi attenzione, nonostante che parte delle cose che dirò siano in contrasto con quanto finora emerso sul "nostro" giornale: non è un caso che scriva proprio al Manifesto, l'unico quotidiano cui sia abbonato. Indipendentemente dalle motivazioni che hanno spinto con convinzione ognuno di noi a costruire il controvertice genovese, ed a partecipare alle manifestazioni di piazza, sarebbe ingenuo non partire da ciò che emerge come il dato prioritario che ci riguarda tutti: il cambio netto avvenuto nella cultura politica di questo paese (e non solo), e nelle dinamiche repressive con le quali si è deciso di affrontare il dissenso sociale, e nello specifico questo movimento. Siamo di fronte ad una svolta autoritaria, che non riguarda più solo i G8 o il GSF, quanto i rapporti di forza all'interno dell'Italia, il rapporto tra i "poteri costituiti" e la piazza, il ruolo del nuovo governo. Anche chi come il sottoscritto è parte del movimento del commercio equo e solidale e lillipuziano, e si è mobilitato a Genova (assieme a tantissimi altri) partendo da contenuti relativi soprattutto alla politica internazionale, allo squilibrio Nord/Sud ed alla giustizia economica, deve tener conto del nuovo contesto nel quale i suoi obiettivi e le sue forme organizzative si collocheranno d'ora in poi. E proprio tenendo conto di ciò, mi e vi interrogo sulle prospettive del movimento che a Genova ha dato così grande prova di sé stesso, e contemporaneamente è stato sottoposto a così dura prova. Nel cercare di dare un senso a quanto è successo, e una direzione al nostro agire futuro, mi preme innanzitutto evitare che gli esiti dell'inedita violenza manifestatasi a Genova ci facciano perdere di vista il senso e i contenuti della nostra partecipazione, la limpidezza e chiarezza dei nostri obiettivi, espropriandoci dei nostri valori e del percorso che ha portato nelle strade centinaia di organizzazioni differenti e centinaia di migliaia di persone di estrazione sociale e provenienza estremamente diversa. E uno dei modi attraverso i quali questa perdita di senso e di partecipazione può avvenire, è l'affermarsi all'interno del Genoa Social Forum di una sorta di "pensiero unico" che - nella concitazione del "giorno dopo" e dell'emergenza del "che fare" - perda di vista la propria eterogeneità, per proporre modalità, riti e parole d'ordine che non rappresentano larghe parti della base del GSF. Mi sembra un rischio davvero concreto, guardando agli avvenimenti di questi ultimi giorni. Osservo l'affermarsi di slogan e modalità decisionali che tendono ad escludere, invece che includere, riproponendo come prospettiva prioritaria per il movimento una strumentazione da sinistra tradizionale, di piazza e movimentista, a mio avviso assolutamente non in grado (come sostiene anche Pietro Ingrao, nella vostra intervista di venerdì scorso) di cogliere e riproporre la richiesta di innovazione - nelle forme e nei modi, oltre che negli obiettivi politici - che da Seattle/Chiapas in poi ha costituito la vera novità politica del panorama occidentale, e la vera minaccia ai poteri forti ed all'abdicazione della politica istituzionale. L'enorme pressione che il GSF (e prima di tutti Vittorio Agnoletto, cui va la mia solidarietà) ha subito e subisce non giustifica l'evidente tentativo da parte di troppi subcomandanti nostrani (e appunto non parlo di Agnoletto) di egemonizzare il movimento, riducendone la complessità ed eterogeneità ad una dimensione non rappresentativa della sua base.

Proprio per salvaguardare una prospettiva politica e organizzativa in grado di confrontarsi con la svolta autoritaria e col cambio di clima politico che Genova ha evidenziato, è necessario mantenere al centro del nostro agire la ricchezza di contenuti e trasparenza di modalità (la scelta vincolante della nonviolenza, aspetto ancora non digerito da chi ha predicato "l'invasione della zona rossa") che essa sola è in grado di porsi come inclusiva verso chi a Genova non è venuto ma ha capito cosa vi è successo, o verso chi a Genova c'era ma ora si sente disorientato e incerto. Il disagio che cerco di esprimere "dall'interno" - e credetemi, molto presente tra organizzazioni e persone - deriva dal confrontarsi con una serie di indicazioni future che appare improvvisata, e dal costituirsi di fatto di un "direttorio" autoreferenziale all'interno del GSF che appunto esprime un "pensiero unico" che guarda all'indietro invece di guardarsi attorno e avanti. Per esempio: l'annunciato controvertice del novembre prossimo a Roma, in occasione del meeting della Fao. Non è col semplice rilancio d'iniziativa che rilanceremo il movimento e la sua capacità di aggregazione e rappresentazione, bensì con la nostra capacità di inventare forme nuove di mobilitazione capaci di confrontarsi con l'imbuto di violenza e smarrimento che è andato in scena a Genova. O crediamo che solo la ripetizione di ciò che è già stato possa dare visibilità e capacità di incidenza al nostro agire? E come pensiamo di allargare - non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente e cioè aumentandone l'eterogeneità - la base partecipativa del GSF o di ciò che ne prenderà il posto? Rivendico - anche in rappresentanza di organizzazioni aderenti al GSF che finora hanno appreso dai comunicati stampa le decisioni per il futuro - modalità decisionali partecipative, e la presa in seria considerazione di modalità di protesta che, senza rinunciare alla presenza in strada ed alla partecipazione delle persone, possano dare sostanza a metodologie e manifestazioni che peschino esplicitamente dall'abbondante - solo a volerlo guardare - patrimonio di esperienze di forme di lotta della nonviolenza praticata. Oltre il velo di reazione e rabbia che ha mobilitato tanta attenzione e partecipazione attorno al GSF dopo Genova, avverto tra i "reduci" anche un'interrogarsi dubbioso che non costituisce affatto garanzia che la rete di organizzazioni che ha costruito il GSF si presenti domani così ricca e compatta. E' questo ciò che si vuole? Non sarebbe questa la più grande sconfitta, oltre che sconfessione delle basi da cui il GSF è partito? Abbiamo già una vasta esperienza del fallimento prima di tutto culturale, e poi politico, di movimenti autoreferenziali che si avvitano sui propri riti interni. C'è una secca contraddizione tra il rivendicare l'ampia ed eterogenea composizione del GSF e dei manifestanti di Genova, e poi non saper rinunciare al fatto che sia una bandiera rossa (scusate se forzo un pò) ad indicare la direzione e le forme della mobilitazione. Ciò vale anche per il maggior simbolo che purtroppo Genova ci lascia: Carlo Giuliani. Chiedo scusa a tutti per l'apparente freddezza di quanto sto per dire, ma è necessario dirlo: alla tragedia vissuta da tutti in relazione alla sua morte, non corrisponde affatto lo stesso significato politico (sul valore umano della perdita irrimediabile e ingiustificabile di una vita umana siamo tutti d'accordo) che le si attribuisce. Mi permetto di dire che essa non mi rappresenta, e aggiungo che ho la netta sensazione che siamo in tantissimi - silenziosi - a non sentire come un valore il fatto che da Genova sia emerso un "martire", un simbolo. Non possiamo ignorare le modalità nelle quali questo tragico e assurdo fatto è avvenuto: una morte sbagliata in un modo sbagliato in un contesto assurdo, di reciproca aggressione, di violenza esplicita e voluta (e il fatto che le armi in "dotazione" ai due ragazzi fossero diverse, non ne cambia purtroppo il significato). Questo contesto non mi (ci) rappresenta, e sentiamo con disagio il fatto che esso assurga a motivazione attorno cui aggregare sentimenti e partecipazione, indirettamente legittimando quel contesto fatto di modalità che non solo noi rifiutiamo, ma che riteniamo anche politicamente perdenti. Sono già emersi - e tutti li abbiamo visti coi nostri occhi - sufficienti episodi di carattere collettivo (l'aggressione violenta e ingiustificabile al Media Center del GSF ed alla scuola di fronte, le violenze/torture nella caserma di Bolzaneto), perfettamente in grado di rappresentare ciò che a Genova è accaduto, il suo significato politico e soprattutto le responsabilità delle persone e delle istituzioni. Non abbiamo affatto bisogno di "eroi" (ricordate Brecht?), col rischio concreto - e per me inaccettabile - di legittimarne le modalità. Mi rendo conto della delicatezza dell'argomento, e mi scuso ancora con chiunque sia direttamente coinvolto nella morte di Carlo: se mi permetto di dire ciò è perché sono certo del fatto

che è molto ampia la fascia di organizzazioni e persone che la pensa pressapoco come me. E a voi lo pongo come problema politico e culturale. Se l'eterogeneità è un valore, e non uno slogan o una risorsa per qualcuno, essa deve diventare il centro di un progetto politico "capace di futuro".

### *La trappola della violenza (di Nanni Salio)*

Nanni Salio e' nato a Torino, segretario dell'IPRI (Italian Peace Research Institute), si occupa da diversi anni di ricerca, educazione e azione per la pace.

Non si scherza e non si gioca con la violenza, neppure in forma verbale o "virtuale", come sarebbe stata, secondo Luigi Manconi, quella delle tute bianche. "Le parole sono pietre", sosteneva giustamente Carlo Levi. La posta in gioco e' troppo alta, per entrambi gli attori sociali (istituzioni e movimenti), per illudersi che sia possibile affrontare la molteplicità di conflitti scatenati dai processi di globalizzazione in corso con vecchie formule politiche e di lotta. Occorre cambiare rotta, modificare il nostro stile di vita sia individuale sia collettivo (il modello di sviluppo) per renderli autenticamente equi e sostenibili. Non e' certo un'impresa da poco! L'american way of life e il modello di sviluppo e di economia ad esso sotteso sono largamente condivisi da ampi settori dell'opinione pubblica nei paesi ricchi, dalle elite in quelli poveri e, contraddittoriamente, dallo stile di vita reale di molti degli stessi oppositori. Rabbia e paura sono due degli ingredienti negativi e pericolosi che sono stati presenti nell'animo e nelle azioni di molti di coloro che hanno dato vita alle manifestazioni del movimento di protesta, da Seattle in poi. Ma la rabbia, contrariamente a quanto sostengono alcuni agitatori politici, e' segno di debolezza, impotenza, ribellismo sterile e conduce facilmente all'insuccesso. Gli scontri avvenuti a Genova erano abbastanza prevedibili, alimentati tra l'altro da un processo mediatico che ha irresponsabilmente enfatizzato proclami violenti, portando alla ribalta personaggi che ben poco avevano da dire su "quale mondo migliore e' possibile". Con queste premesse, la scelta di indire una grande manifestazione, condotta secondo schemi classici e tradizionali, e' stata alquanto infelice. A maggior ragione se si considera la quasi totale impreparazione nell'assicurare un servizio d'ordine e di interposizione nonviolento che isolasse le frange nichiliste (un cocktail letteralmente esplosivo di tute nere, neo-nazi e provocatori della polizia). Dopo la tragedia, le accuse reciproche di violenza rischiano di essere sterili, addirittura ingenua e superficiali. Non c'e' bisogno di scomodare Pasolini per condannare senza alcuna indulgenza azioni di guerriglia urbana che hanno come obiettivi polizia e carabinieri e che portano con grande probabilita' a risultati tragici. La morte di Carlo Giuliani e' la doppia tragedia di due giovani quasi coetanei provocata da un'assurda e insensata quanto stupida concezione di lotta violenta. Ma e' bene ricordare anche l'episodio, segnalato solo da alcuni giornali, del poliziotto che ha ringraziato pubblicamente quel gruppo di una quindicina di giovani che lo hanno difeso da un assalto delle tute nere, inginocchiandosi e coprendolo con i loro corpi. E' un esempio di nonviolenza attiva, del forte, del coraggioso, che avrebbe dovuto essere praticata da migliaia di persone per impedire le scorribande dei provocatori. La violenza innesca una spirale perversa. L'abbiamo visto troppe volte, in ogni latitudine e nelle situazioni piu' disparate. Certo, coloro che hanno impartito gli ordini alla polizia, e i poliziotti che li hanno eseguiti, si sono comportati in modo vigliacco utilizzando metodi tipici delle squadracce fasciste. Ma che cosa c'e' di nuovo in tutto cio'? E' il mestiere antico delle armi, degli eserciti e delle polizie di tutto il mondo, sul fronte interno e su quello esterno. Non ci sono solo i "morti di Reggio Emilia" giustamente ricordati da Marco d'Eramo ("Il Manifesto", 24.7.2001), ma anche le recenti incursioni nei centri sociali (Askatasuna a Torino, Leoncavallo a Milano) condotte con lo stesso stile di quelle di Genova. Non dimentichiamoci mai che lo stato moderno si fonda sul monopolio della violenza e che le peggiori atrocita' sono state commesse proprio dalle autorità statuali nei confronti dei propri concittadini. La via maestra per spezzare questo circolo vizioso e' quella della nonviolenza attiva. In questi giorni abbiamo sentito molte volte, troppe volte, usare a sproposito questa parola che, come tante altre, rischia di subire un degrado entropico. Non bastano i proclami generici e gli slogan, e tanto meno gli pseudo satyagraha elettorali dei radicali. Come ci insegna Aldo Capitini, non siamo tanto sciocchi da definirci

nonviolenti ma piuttosto "persuasi e amici della nonviolenza", consapevoli del lungo cammino da compiere sul piano individuale, interiore, e su quello collettivo, politico. Ma non partiamo neppure da zero. Proprio l'evento che forse piu' di altri ha contribuito a scatenare le forze, nel bene e nel male, dell'attuale processo di globalizzazione, la "caduta del muro di Berlino", e' il risultato di una serie di lotte nonviolente su larga scala che per la prima volta hanno permesso di cambiare l'assetto internazionale, quasi senza sparare un solo colpo di fucile. Abbiamo molto da imparare, ma anche qualcosa da insegnare. Il compito di autentici educatori e' fondamentale per evitare di crescere nuove generazioni di nichilisti che teorizzano il "nulla", si autodistruggono e impediscono a tutti noi di affrontare costruttivamente e creativamente i conflitti in una grande opera di apprendimento reciproco della nonviolenza. Questo percorso non consiste solo nell'acquisizione di competenze tecniche per la trasformazione nonviolenta del conflitto, ma ha anche una grande valenza liberatoria delle nostre soggettivita' e delle nostre potenzialita'. E' una rivoluzione permanente condotta con il sorriso sulle labbra, all'insegna di una vita piu' semplice esteriormente, ma piu' ricca interiormente e sul piano relazionale. E' cio' che chiedono, a volte inconsapevolmente, bambini e bambine, giovani e meno giovani impegnati in una miriade di piccole esperienze alternative che gia' prefigurano una economia e una societa' nonviolenta. Sta a noi conoscere e valorizzare questo potenziale umano e incanalare positivamente e costruttivamente queste aspirazioni. La nonviolenza e' la sfida del XXI secolo per liberare oppressi e oppressori, vittime e persecutori dalle catene della violenza che li disumanizzano entrambi.

## **PER ATTIVARSI**

### ***Piccolo Manuale giuridico per manifestanti***

#### **SUGGERIMENTI GENERALI**

1) Portare sempre con sé un documento di identità (l'ideale è la carta d'identità) ed esibirla sempre ad ogni richiesta dell'autorità (Polizia, Carabinieri, Finanza, Vigili Urbani ecc.). In caso non si abbia con sé il documento è obbligatorio, se richiesti, declinare le proprie generalità corrette; l'autorità può portare in ufficio la persona senza documenti per una verifica della correttezza delle generalità e per una più completa identificazione, pertanto avere con sé un documento consente spesso di evitare notevoli fastidi. Il rifiuto di generalità è reato punito in alternativa con pena pecuniaria o pena detentiva. Fornire generalità false è reato punito con pena pecuniaria o pena detentiva più elevata. Nel caso in cui la richiesta provenga da persone in borghese, si può chiedere che la persona si qualifichi. Peraltro dopo che l'agente si è qualificato torna obbligatorio fornire documenti e generalità.

2) Cercare di evitare il dialogo diretto con le forze dell'ordine, lasciandolo eventualmente ai responsabili delle associazioni, per evitare che anche le migliori intenzioni possano venire male interpretate; cercare invece il dialogo con i cittadini che assistono alla manifestazione, per creare un minimo di simpatia per la manifestazione.

3) Cercare di essere sempre vicini a qualche conoscente o ancor meglio di rimanere aggregati per gruppi di affinità, in modo da poter essersi reciprocamente di aiuto per ogni evenienza; cercare di tenere sempre gli occhi aperti su quello che succede intorno a sé, in modo che ogni manifestante possa diventare un testimone di eventuali lesioni di diritti che si possano verificare.

#### **POSSIBILI REATI**

Quasi tutti i reati sono facilmente comprensibili e non è necessario una particolare spiegazione per capire che cosa sono le lesioni personali, il danneggiamento, il furto, la rapina e che chi commette fatti del genere approfittando della manifestazione, può essere arrestato e risponde del suo



comportamento. Teoricamente è prevista l'aggravante di aver commesso i fatti in occasione di una manifestazione, ma generalmente non viene contestata.

La maggioranza dei reati indicati sono puniti con pene non elevatissime, ma prevedono la possibilità, spesso esercitata, di arrestare la persona colta in flagranza di reato, ossia la persona che viene bloccata nel momento in cui commette il reato o comunque subito dopo.

Vi sono invece alcuni reati che sono caratteristici ed intrinseci proprio alle manifestazioni e possono essere commessi anche con comportamenti che a prima vista potrebbero sembrare legittimi.

#### 1) Resistenza a pubblico ufficiale (artt.336-339 c.p.).

La resistenza a pubblico ufficiale è punita se commessa con violenza o con minaccia. Per resistenza si intende il costringere un pubblico ufficiale a fare od omettere un atto del proprio ufficio o comunque impedirgli di compiere un atto del proprio ufficio. In tal senso quando il pubblico ufficiale sta facendo una "carica", purché sia stata comandata legittimamente (ma sarebbe poi molto difficile dimostrare l'illegittimità della carica) sta compiendo un atto del proprio ufficio. Per violenza si intende un qualunque comportamento che comporta l'utilizzo della forza, mentre per minaccia si intende un qualunque comportamento che minaccia l'uso della forza. In tal senso è considerata violenza anche il semplice strattone dato per liberarsi dalla stretta con cui si viene trattiene. Non è invece resistenza rimanere fermi, in piedi o per terra, o farsi trascinare. E' consentito l'arresto in flagranza.

#### 2) Radunata sediziosa (art.6654,655 c.p.).

La radunata sediziosa è un insieme di almeno 10 persone che offende o minacce la pubblica autorità o fa sorgere pericolo per il mantenimento dell'ordine pubblico. E' una norma che va letta collegata con la possibilità per la pubblica autorità di disperdere una manifestazione non autorizzata. E' infatti consentito all'Autorità disperdere una manifestazione non autorizzata o comunque intimare di disperdere una manifestazione quando ci siano problemi di ordine pubblico. In tal caso chi, per obbedire all'ingiunzione dell'Autorità, si ritira dalla radunata, non è punibile. E' un reato che normalmente non viene contestato, ma è una norma importante per chiarire il funzionamento del sistema. In ogni caso non si può essere arrestati solo per questo reato.

#### 3) Travisamento (art.5 L.152/75).

E' vietato l'uso di caschi protettivi, o di mezzi che rendano difficoltoso il riconoscimento della persona, nelle manifestazioni pubbliche. Anche per questo reato non è consentito l'arresto in flagranza.

#### 4) Interruzione di pubblico servizio (art.340 c.p.).

E' punito chi interrompe o turba il regolare svolgimento di un ufficio, un servizio pubblico o di pubblica necessità. Non dovrebbero esserci problemi di questo genere, ma comunque è necessario consentire il transito dei mezzi di pubblica assistenza e di tutti i mezzi esercitanti un servizio pubblico. Potrebbero sorgere problemi anche in caso di blocco ferroviario, ma probabilmente in quei giorni non funzioneranno treni.

#### 5) Atti osceni in luogo pubblico (art.527 c.p.)

E' punito chi, in luogo pubblico, aperto o esposto al pubblico, compie atti osceni. A Goteborg qualcuno ha salutato i Grandi del mondo con la parte posteriore del proprio corpo. Anche se si spera che su reati di questo genere ci sia una certa tolleranza, data la loro sostanziale inoffensività, comunque tale comportamento è sanzionato con pena detentiva, anche se non è consentito l'arresto in flagranza.

#### 6) Istigazione a delinquere ed a disobbedire alle leggi (art.414-415 c.p.).

E' punito chi istiga altri a commettere uno o più reati o comunque a disobbedire alle leggi di ordine pubblico. E' esclusa dalla sanzione la pura e semplice manifestazione del pensiero. Questo significa che incitare una parte di corteo che sta caricando al polizia è un'istigazione a delinquere, mentre sostenere la legittimità di questo comportamento in una discussione non è reato. Trattandosi di un reato di tipo ideologico viene contestato generalmente solo quando l'istigazione è concreta ed è relativa ad un reato particolarmente grave. Ciò non toglie che alcuni comportamenti che spiegano come fare o incitano a tenere comportamenti illegittimi sono reati che rientrano in questa fattispecie, per la quale è prevista anche la possibilità di arresto in flagranza.

## COMPORAMENTO IN CASO DI ARRESTO

In caso di arresto è comunque sempre opportuno mantenere un comportamento il più calmo possibile ed evitare liti o discussioni con le forze dell'ordine che hanno operato l'arresto o addette alla custodia. Generalmente è inutile lamentarsi con un agente dell'operato del suo collega, serve solo a farsi guardare male anche da quell'agente. E' opportuno non rilasciare nessun tipo di dichiarazione su quello che è avvenuto, neanche a livello informale. E' invece necessario nominare l'avvocato e chiedere che venga informato immediatamente del proprio arresto. L'avvocato infatti ha la possibilità di comunicare con l'arrestato anche subito dopo l'avvenuto arresto o fermo e quindi è l'unica persona che può in qualche modo intervenire per impedire abusi o problemi ulteriori. Si possono nominare fino ad un massimo di due difensori. In ogni caso sappiate che al massimo entro 4 giorni verrete condotti davanti al Giudice per la convalida dell'arresto; in caso di persona incensurata e di arresto per fatti non particolarmente gravi è possibile che il P.M. decida la scarcerazione immediata e quindi essere liberati dopo una sola notte.

### ***Bibliografia***

- *Addestramento alla nonviolenza*, a cura di Alberto L'Abate, ed Satyagraha, Torino 1985.
- *Anch'io a Sarajevo...!*, a cura di Enrico Euli e Sabina Eandi, Rete di Formazione alla Nonviolenza, ed Satyagraha, Torino 1995.
- *Antiche come le montagne* (i pensieri del Mahatma Gandhi sulla verità, la nonviolenza, la pace), a cura di Sarvepalli Radhakrishnan, ed. Mondadori, Milano.
- *Ci sono alternative*, di Johan Galtung, EGA, Torino 1986.
- *Economia: conoscere per scegliere*, di Franco Gesualdi, ed. LEF, Firenze 1992.
- *Gandhi oggi*, di Johan Galtung, EGA, Torino 1987.
- *Guida al consumo critico, informazioni sul comportamento delle imprese per un consumo consapevole*, a cura del Centro Nuovo Modello di Sviluppo (coord. Francesco Gesualdi), ed. EMI, Bologna 1996.
- Altri testi editi dalla EMI per il Centro Nuovo Modello di Sviluppo sono: *Nord/Sud. Predatori, predati e opportunisti*, 1997; *Geografia del supermercato mondiale*, 1997; *Ai figli del pianeta*, 1998.  
Per la Feltrinelli: *Manuale per un consumo responsabile*, 1999.  
A cura di Bilanci di Giustizia. Per informazioni: tel. 041-5381479, lunedì-martedì-giovedì dalle 15.00 alle 19.00; email: [bilanci@libero.it](mailto:bilanci@libero.it) - web: [ww.citinv.it/associazioni/BDG/INDEX.HTML](http://ww.citinv.it/associazioni/BDG/INDEX.HTML)
- *I sommersi e i salvati*, di Primo Levi, ed. Einaudi, Torino 1986.
- *I tuoi diritti. Guida per conoscerli e salvaguardarli*, di Amedeo Santosuosso, ed. Hoepli, Milano 1991.
- *Il Disarmo* (Educazione al Disarmo n.9 ), a cura di Daniele Novara e Lino Ronda, EGA, Torino 1985.
- *Il potere di tutti*, di A. Capitini, ed. Nuova Italia, 1969.
- *L'esperimento di Boves, un sociodramma-test per la DPN*, AA.VV., Forze Nonviolente di Pace, ed Satyagraha, Torino 1995.

- *La banalità del bene: Giorgio Perlasca*, di Enrico Deaglio, ed. Feltrinelli, Milano 1992.
- *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, di Hannah Arendt, ed. Feltrinelli, Milano 1964.
- *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, di T.Todorov, ed. Einaudi, Torino 1992.
- *La difesa popolare nonviolenta: un'alternativa democratica alla difesa militare*, raccolta di saggi a cura di Alberto Zangheri, EGA, Torino 1984.
- *La Geografia come Educazione allo Sviluppo e alla Pace*, di G. Martirani, EDB, Napoli 1986.
- *La mia vita per la libertà*, M.K. Gandhi, ed. Newton Compton, Roma 1988.
- *La Resistenza Non-armata*, a cura di Giorgio Giannini, Centro Studi Difesa Civile, ed. Sinnos, Roma 1995.
- *La terapia sistemica*, di AA.VV., a cura di Telfner U. e Togliatti M.,ed. Astrolabio, 1983.
- *Mahan Mala*, a cura di R.K. Prabhu, Libreria Editrice Fiorentina (LEF), Firenze 1983.
- *Passo....Passo....Anch'io a Sarajevo*, dei Beati i costruttori di pace (BCP), ed Messaggero di Padova, PD 1993.
- *Per uscire dalla violenza*, di Jacques Semelin, EGA, Torino 1985.
- *Politica dell'azione nonviolenta*, Gene Sharp, vol I, II e III, Edizioni Gruppo Abele (EGA), Torino 1985-1986-1997.
- *Proposte per una società nonviolenta*, a cura del gruppo Alleati dell'Arca del Languedoc e Roussillon, LEF, Firenze 1982.
- *Teoria e pratica della nonviolenza*, a cura di Giuliano Pontara, ed. Einaudi, Torino 1973.
- *Un modello di difesa popolare nonviolenta*, a cura di Camberra Peacemakers, ed. La Meridiana, Bari 1986.
- *E Johnny prese il fucile*, di Dalton Trumbo, ed. Bompiani, Milano 1972.
- *Giù le armi*, di Berta von Suttner, EGA, Torino 1989.
- UNDP, *Rapporto sullo sviluppo umano n.8*, Sradicare la povertà, Rosenberg & Sellier, 1997.
- Riccardo Petrella, *Il Bene Comune. Elogio della solidarietà*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia, 1997.
- Joe Dominguez & Vicky Robin, *La borsa o la vita*, New York 1992.
- Randolph M. Nesse & George Williams, *Perché ci ammaliamo*, Monaco 1997.
- *WTO, tutto quello che non vi hanno mai detto sul commercio globale*, di Lori Wallach e Micelle Sforza, Editori Feltrinelli, 2000.
- *Marcos e l'insurrezione Zapatista*, di Jaime Avilés e Gianni Minà, editori Sperling & Kupfer, 1997.
- *Marcos, dalle montagne del Sud-Est messicano*, a cura di Massimo Di Felice e Cristobal Monoz, Edizioni Lavoro, 1995.
- *Operazione Pace*, a cura di Jacopo Fo e Laura Malucelli, edizione Nuovi Mondi, Bologna 2001.
- *Manuale per l'azione diretta nonviolenta*, di Charles C. Wolker, edizioni del Movimento Nonviolento, 1982.

### **Testi sulla difesa popolare nonviolenta**

- *Azione nonviolenta nella liberazione della Lettonia*, di Q.Eglitis, ed. La Meridiana, Molfetta BA 1994.
- *Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?*, a cura di Nanni Salio, ed. Movimento Nonviolento (MN), Perugia 1983.
- *Difesa nucleare: nonsenso militare*, S.King-Hall, ed. La Meridiana, Molfetta BA 1994.
- *Il diritto di resistenza nel silenzio della Costituzione Italiana*, di Daniela Alberghini, ed. La Meridiana, Molfetta (BA) 1995.
- *La resistenza contro l'occupazione tedesca in Danimarca*, di J. Bennet, ed. MN, Perugia 1979.
- Ministero degli Interni Austriaco, *Manuale per obiettori di coscienza sulla difesa popolare nonviolenta*, ed. La Meridiana, Bari 1990.
- *People's power. Filippine febbraio 1986*, ed. MIR Centro ricerche DPN, Padova 1989.

- *Possibilità e limiti della difesa popolare nonviolenta*, di A. Schmid, ed. MIR Centro ricerche DPN, Padova 1986.
- *Rapporti fra protezione civile e difesa popolare nonviolenta*, di Luca Baggio, ed. MIR Centro ricerche DPN, Padova 1985.
- *Resistenza non armata nella bergamasca 1943-45*, di Stefano Piziali, ed. Eirene, centro studi per la pace (Bergamo), ed. MIR Centro ricerche DPN, Padova 1987.
- *Resistenza nonviolenta a Forlì*, di Raffaele Barbiero, ed. La Meridiana, Molfetta (Bari) 1992.
- *Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca*, di M. Skodvin, ed. Movimento Nonviolento, Perugia 1979.
- *Rivolte operaie, colpo di stato e resistenza nonviolenta in Polonia. Dalle lotte di Danzica ad oggi*, ed. MIR, Padova 1987.
- *Volontari di pace in Medio Oriente, storie e riflessioni su una iniziativa di pace*, A.L'Abate e S.Tartarini, ed. La Meridiana, Molfetta BA 1993.
- *Dalla parte sbagliata*, di AA.VV., ed. Fara, Santarcangelo di Romagna, 1999.
- *Invece delle Armi: Obiezione di coscienza, difesa nonviolenta, corpo civile di pace europeo*, AA.VV., a cura della Segreteria per la DPN e del Centro Sirene di Bergamo, ed. Fuori Thema, 1996
- *La difesa e la costruzione della pace con mezzi civili*, a cura di Antonino Drago, ed. Qualevita, Torre dei Nolfi (AQ) 1997.

### **Per un percorso di autoformazione e formazione alla nonviolenza**

- *Come comunicare con gli altri*, di P. Busso- P. Stradeni, ed. Sonda 1990.
- *Comportamenti di pace* (schede di proposte sulla pace), ed. Ass. Acli e Cipax, Roma (richiederlo a: CIPAX, via Acciaiuoli 7 00186 Roma tel. 06/68806661).
- *Creatività per tutti*, di Hubert Jaoui, ed. Franco Angeli, Milano 1993.
- *Giochi Cooperativi*, di Sigrid Loos, EGA, Torino 1989.
- *Il Gruppo come luogo di comunicazione educativa*, di M. Pollo, ed. LDC, 1990.
- *Il Teatro degli Oppressi*, di A. Boal, ed. Feltrinelli, Milano 1986.
- *La comunicazione ecologica*, di Jerom Liss, ed. La Meridiana, Bari 1992.
- *Le tecniche di animazione*, di Martin Jelfs, Editrice LDC, Torino 1986.
- *Gioco e dopogioco (con 48 giochi di relazione e comunicazione)*, di P.Marcato, C. del Guasta, M. Pernacchia, ed. La Meridiana, Bari 1995.
- *Percorsi di Formazione alla nonviolenza*, di AA.VV., ed. Satyagraha, Torino 1992.

### **Riviste**

- **Alfazeta**, C.P. 475 Parma sud-Montebello- 43100 Parma.
- **Azione Nonviolenta**, via Spagna 8, 37123 Verona.
- **CEM-Mondialità**, viale San Martino 6/bis, - 43100 Parma.
- **Fogli di collegamento degli obiettori**, via Scuri 1/c, - 24128 Bergamo.
- **Mosaico di Pace**, via M.D'Azeglio 46, - 70056 Molfetta, Bari.
- **Qualevita**, via Buon Consiglio 2, - 67030 Torre dei Nolfi, Aquila.

### ***Siti web e e-mail:***

- archivio disarmo: [www.archiviodisarmo.it](http://www.archiviodisarmo.it) ,
- teatro del'oppresso: [www.peacelink.it/amici/giollì](http://www.peacelink.it/amici/giollì)
- rete lilliput: [www.retelilliput.org](http://www.retelilliput.org)
- azione nonviolenta a genova: [www.welcome.to/nog8](http://www.welcome.to/nog8) ; [adngda@yahoogroups.com](mailto:adngda@yahoogroups.com)
- report rai 3: [www.report.rai.it](http://www.report.rai.it)

- associazione attac: [www.attac.it](http://www.attac.it)
- genoa social forum: [www.genoa-g8.org](http://www.genoa-g8.org)
- associazione pax christi: [www.peacelink.it/user/paxchristi](http://www.peacelink.it/user/paxchristi)
- acli: [www.acli.it](http://www.acli.it)
- associazione manitese: [www.manitese.it](http://www.manitese.it)
- lega obiettori di coscienza (LOC): [locosm@tin.it](mailto:locosm@tin.it)
- associazione coordinamento obiettori forlivesi (COF): <http://icot.it/obiettoricof>
- wto o omc: [www.wto.org](http://www.wto.org)
- fao: [www.fao.org](http://www.fao.org)
- associazione obiettori nonviolenti(AON): [www.obiezione.it](http://www.obiezione.it)
- public citizen: [www.tradewatch.org](http://www.tradewatch.org)
- friends of the earth: [www.foe.org](http://www.foe.org)
- trans atlantic business dialogue (TABD): [www.tabd.com](http://www.tabd.com)

### *Indirizzi utili*

- Associazione Obiettori Nonviolenti e Centro Eirene, via E. Scuri 1/c 24128 Bergamo (tel. 035/260073, fax 035/403220).
- Ass. Peace Brigades International (PBI), contrà Mure Pallamaio n. 57, 36100 Vicenza.
- Associazione per la Pace, via Salaria, 89 00198 Roma (tel. 06/8841958; fax 06/8841749).
- Beati i costruttori di pace (BCP), via Antonio da Tempo, 2 35139 Padova (tel.049/8070699; 049/7803370).
- Caritas – **Progetto Caschi Bianchi**: Giorgio Bonini – Alessio Inzaghi, 0654192247.
- Centro Nuovo Modello di Sviluppo, via della Barra n. 32, 56019 Vecchiano Pisa, tel.050/826354; fax 050/827165; e-mail: [coord@cnms.it](mailto:coord@cnms.it)
- Coordinamento Nazionale OSM, c/o LOC Nazionale, via M. Pichi, 1 – 20143 Milano (tel. 02/8378817, fax 02/58101220).
- Comunità Papa Giovanni XXIII°, via Mameli 1 47900 Rimini (RN) tel. 0541/54719; fax 0541/22365. **Operazione Colomba – Caschi Bianchi**, Giovanni Grandi e Samuele Filippini, via della Grotta Rossa 6, 47900 Rimini (RN), tel.0541/751498/753619, fax 0541/751624.
- **Corpo Civile Europeo di Pace e Centro Studi Difesa Civile**, Davide Berruti – Alessandro Rossi c/o Assopace, via Salaria 89; 00198 Roma; tel.06/8841958; fax 06/8841749.
- Banca Popolare Etica S.c. a r.l., piazzetta Forzatè, 2 35137 Padova, tel.049/8771111; fax 049/664922.
- GAVCI, via Selva Pescarola, 24 40131 Bologna (tel. 051/6344671, fax 051/6344671).
- **Associazione Berretti Bianchi**, via F. Carrara 209, - 55042 Forte dei Marmi Lucca (tel. 0584/756758; fax 0584/735682).
- Lega Obiettori di Coscienza, via M.Pichi 1, - 20143 Milano (tel. 02/8378817).
- Movimento Internazionale della Riconciliazione (MIR), via S.Francesco de Geronimo 3, - Casella Postale AP 8, - 74023 Grottaglie TA, (tel./fax. 099/8662252, all'attenzione di Etta Ragusa).
- Movimento Nonviolento (MN), via Spagna n.8 37123 Verona (tel.045/8009803, fax 045/8009212).
- Pax Christi, via Petronelli, 6 70052 Bisceglie (BA); tel.080/3953507; fax 080/3953450.
- Associazione Coordinamento Obiettori Forlivesi, presso il Centro Pace in viale Salinatore n.26, 47100 Forlì (tel.0543/20218).
- Rete di Educazione alla Pace (REAP), stradone Farnese n.74, 29100 Piacenza (tel.0523/27288, fax 0523/457627). Si propone di coordinare tutti coloro che lavorano, in particolare, nelle scuole e nelle istituzioni educative.
- Servizio Civile Internazionale (SCI), via dei Laterani n.28, 00184 Roma (tel.06/7005367).